

RESOCONTO STENOGRAFICO

394.

SEDUTA DI MARTEDÌ 3 DICEMBRE 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE Oddo BIASINI E DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	34271	sistenza giudiziaria in materia civile, firmata a Roma il 25 gennaio 1979 (<i>approvato dal Senato</i>) (2646)	
Disegno di legge:		PRESIDENTE	34325
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	34351	CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	34325
Disegno di legge di conversione:		PORTATADINO COSTANTE (DC), Relatore	34325
(Annunzio della presentazione) . . .	34271	S. 1047. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Spagna sullo scambio degli atti dello stato civile e l'esenzione dalla legalizzazione per taluni documenti, firmato a Madrid il 10 ottobre 1983 (<i>approvato dal Senato</i>) (2895)	
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	34271	PRESIDENTE	34326
Disegni di legge di ratifica (Discussione):		CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato	
S. 1005. — Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sulla as-			

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

	PAG.		PAG.
<i>per gli affari esteri</i>	34326	<i>per gli affari esteri</i>	34329
PORTATADINO COSTANTE (DC), Relatore	34326	PORTATADINO COSTANTE (DC), Relatore	34329
S. 1136. — Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla rappresentanza in materia di vendita internazionale di merci, adottata a Ginevra il 17 febbraio 1983, con risoluzione finale adottata a Ginevra il 15 febbraio 1983 (approvato dal Senato) (3063).		S. 1271. — Adesione dell'Italia all'emendamento all'articolo 16 dello Statuto organico dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, adottato dall'Assemblea generale dell'Istituto tenutasi a Roma il 9 novembre 1984, e sua esecuzione (approvato dal Senato) (3064).	
PRESIDENTE	34326, 34327	PRESIDENTE	34330
CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	34327	CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	34330
PORTATADINO COSTANTE (DC), Relatore	34327	SPINI VALDO (PSI), Relatore	34330
S. 1137. — Ratifica ed esecuzione della convenzione delle Nazioni Unite sui contratti di compravendita internazionale di merci, adottate a Vienna l'11 aprile 1980 (approvato dal Senato) (3065).		Disegno di legge di ratifica (Rinvio della discussione):	
PRESIDENTE	34327	S. 762. — Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Malta per la concessione di un contributo finanziario, effettuato a Roma il 4 e l'8 maggio 1984 (approvato dal Senato) (2718).	
CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	34327	PRESIDENTE	34331, 34333, 34334, 34335
PORTATADINO COSTANTE (DC), Relatore	34327	CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	34333
S. 1272. — Ratifica ed esecuzione del I protocollo addizionale alle convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, e del II protocollo addizionale alle convenzioni stesse, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali, con atto finale, adottati a Ginevra l'8 giugno 1977 dalla Conferenza per la riaffermazione e lo sviluppo del diritto internazionale umanitario applicabile nei conflitti armati e aperti alla firma a Berna il 12 dicembre 1977 (approvato dal Senato) (3082).		REGGIANI ALESSANDRO (PSDI)	34333, 34334
PRESIDENTE	34328	RUTELLI FRANCESCO (PR)	34333
CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	34328	TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN)	34331, 34334, 34335
SPINI VALDO (PSI), Relatore	34328	Disegno di legge di ratifica (Discussione)	
S. 1135. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo che modifica l'allegato allo statuto della scuola europea relativo al regolamento della licenza liceale europea, con allegato e protocollo, firmati a Lussemburgo l'11 aprile 1984 (approvato dal Senato) (2899).		S. 1434. — Ratifica ed esecuzione del trattato relativo all'adesione del Regno di Spagna e della Repubblica portoghese alla Comunità economica europea ed alla Comunità europea dell'energia atomica, con atti connessi, firmato a Lisbona e a Madrid il 12 giugno 1985 (approvato dal Senato) (3284).	
PRESIDENTE	34329	PRESIDENTE	34335, 34337, 34340, 34344, 34345, 34347, 34349, 34351
CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato		BATTISTUZZI PAOLO (PLI)	34346
		CORTI BRUNO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	34337
		FIANDROTTI FILIPPO (PSI)	34344
		GABBUZZI ELIO (PCI)	34340
		LA MALFA GIORGIO (PRI), Relatore	34335, 34336
		MASINA ETTORE (Sin. Ind.)	34349
		SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	34347, 34349

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

	PAG.		PAG.
TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN)	34337	MARTINAZZOLI FERMO MINO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . . .	34311, 34314, 34315
Proposte di legge:		PERUGINI PASQUALE (DC)	34283
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento)	34294	PUJIA CARMELO (DC)	34309
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	34351	ROCCELLA FRANCESCO (PR)	34304, 34314, 34315
Interrogazioni:		SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	34300, 34302, 34303
(Annunzio)	34352	STERPA EGIDIO (PLI)	34295, 34297, 34298, 34299
Mozioni sulla situazione dell'ordine pubblico in Calabria (Seguito della discussione):		Risoluzione:	
PRESIDENTE	34271, 34279, 34283, 34287, 34295, 34300, 34304, 34309, 34311, 34325	(Annunzio)	34352
ALOI FORTUNATO (MSI-DN)	34287	Per lo svolgimento di una interrogazione:	
BELLUSCIO COSTANTINO (PSDI)	34279, 34282, 34283	PRESIDENTE	34352
FITTANTE COSTANTINO (PCI)	34271, 34322	CHELLA MARIO (PCI)	34352
		Ordine del giorno delle sedute di domani	34352

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

La seduta comincia alle 10.

PIETRO ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 novembre 1985.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Rizzi è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e della sua assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera in data 2 dicembre 1985, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 2 dicembre 1985, n. 688, recante misure urgenti in materia previdenziale, di tesoreria e di servizi delle ragioniere provinciali dello Stato» (3319).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è già stato deferito, in pari data, alle Commissioni riunite V (Bilancio) e XIII (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della II, della IV, della VI, della IX e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis del regolamento.

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione dell'ordine pubblico in Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Valensise ed altri n. 1-00117, Sterpa ed altri n. 1-00140, Napoli ed altri n. 1-00141, Formica ed altri n. 1-00142, Fittante ed altri n. 1-00143 e Nucara ed altri n. 1-00144, concernenti la situazione dell'ordine pubblico in Calabria.

È iscritto a parlare l'onorevole Fittante, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00143.

COSTANTINO FITTANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, noi riteniamo che la condizione dell'ordine pubblico in Ca-

labria sia grave ed abbia raggiunto per certi aspetti i limiti della rottura e della incontrollabilità.

Negli ultimi tempi la situazione dell'ordine pubblico si è aggravata non solo nell'area di Gioia Tauro e Reggio Calabria, ma in tutta la regione. Abbiamo assistito alla ripresa degli omicidi, alla espansione territoriale ed all'aumento del numero delle estorsioni, al moltiplicarsi degli attentati nei confronti di cantieri e di attività commerciali, alla ripresa delle faide tra le diverse cosche impegnate nel traffico della droga e nel controllo degli appalti di opere pubbliche.

Questa acutizzazione della situazione fa seguito a tutta una serie di gravi episodi (l'uccisione del direttore delle carceri di Cosenza, l'assassinio del brigadiere dei carabinieri di San Luca e l'uccisione di un vigile urbano di Reggio Calabria addetto alla vigilanza contro gli abusi edilizi) e riguarda anche le condizioni degli apparati della polizia e della magistratura.

Vi sono ancora, a distanza di mesi, sedi dei carabinieri in cui non sono stati nominati i comandanti (mi riferisco in modo particolare alla zona ionica del reggino), mentre a due procure, quelle di Palmi e di Locri, è stato assegnato un sostituto procuratore — diciamo — a scavalco, che fa il pendolare tra queste due sedi giudiziarie tra le più delicate del sistema della regione Calabria. I processi civili si accumulano e risulta impossibile procedere alle indagini ed ai processi per i delitti contro la pubblica amministrazione. Nei tribunali e nelle preture mancano magistrati, cancellieri e dattilogafi.

Noi riteniamo che la pesante situazione così delineata vada collocata nel quadro più complessivo della Calabria, della sua condizione economica e sociale, di quella politica ed istituzionale e dell'aspetto più preoccupante, vale a dire quello relativo allo stato dell'ordine democratico nella regione stessa.

La Calabria vive oggi una delle fasi più drammatiche e difficili della sua storia. In essa si esprime una situazione di illegalità diffusa, una quasi sospensione della legalità democratica, che si mani-

festà in modi e forme diverse, ad ogni livello, e non risparmia neppure aree della magistratura e settori delle forze dell'ordine.

Tale stato di illegalità rischia di collocare fuori dal contesto civile e sociale del nostro paese una regione come la Calabria che pure ha avuto nel passato anche recente un grande ruolo nella costruzione e nella difesa della democrazia italiana.

La condizione della Calabria è determinata dalla instabilità politica (basti pensare che nella passata legislatura la regione è rimasta senza governo per ben venti mesi su sessanta e che solo alcune settimane fa, e cioè dopo sei mesi, è stata formata una giunta regionale, per altro già insidiata al suo interno) e da un esercizio del potere che fuoriesce tutto intero dalle regole e dalle leggi che governano il nostro paese, dal dominio che sulle istituzioni e su molti settori dell'apparato dello Stato sono andati affermando gruppi ristretti di uomini — i cosiddetti comitati di affari o superpartiti —, dalla penetrazione sempre più massiccia della mafia nell'economia e nelle istituzioni.

Illegalità diffusa che si evidenzia nei fatti con l'esproprio delle competenze e dei poteri nei confronti degli organi elettivi. È noto il modo in cui si procede nella stragrande maggioranza dei comuni calabresi, dove le delibere assunte con i poteri del consiglio non rappresentano un fatto eccezionale ma una norma divenuta pratica quotidiana delle giunte.

Con questo metodo si fa di tutto, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, si affida l'esecuzione di opere pubbliche, si nominano direttori dei lavori e progettisti, si appaltano servizi, si approvano o meglio si stravolgono strumenti urbanistici. Una tale illegalità diffusa si evidenzia poi con la pratica degli appalti, assegnati direttamente, senza lo svolgimento delle regolari gare, a ditte di fiducia, con le assunzioni per chiamata diretta o con la generalizzazione delle prestazioni d'opera per sfuggire ai vincoli e ai rigori della legge, con l'uso di tutti gli spazi, divenuti sempre più ampi, dei poteri discrezionali di assessori,

sindaci e dirigenti, con l'abuso delle perizie suppletive e l'aggiornamento dei prezzi, con il metodo delle forniture e con quello degli acquisti effettuati senza lo svolgimento di gare ma con l'instaurazione di rapporti diretti tra gli amministratori pubblici e ditte.

La illegalità diffusa che si afferma con la sfrenata speculazione edilizia e l'abusi-vismo (e non è un caso se le coste calabresi siano state distrutte, così come non è un caso se in Calabria su ogni 100 vani costruiti negli ultimi dieci anni ben 92 vani sono abusivi). Fenomeno, quello dell'illegalità diffusa, che si riscontra nell'operare della regione e di molti enti locali ma che riguarda anche gli organi dello Stato. Basta fare riferimento al modo in cui si affidano gli incarichi e le supplenze nei provveditorati agli studi. A Reggio Calabria, ad esempio, da più di 3-4 anni non si riesce a risolvere il problema della permanenza di un provveditore agli studi per più di pochi mesi perché dopo la nomina, appena è possibile, gli interessati chiedono il trasferimento e se ne vanno o vengono allontanati dal ministero.

Ricordo, inoltre, il modo in cui si redigono le pratiche di avviamento al lavoro presso tanti uffici di collocamento della regione Calabria: le iscrizioni fittizie o fatte specificatamente, magari in comuni diversi da quello di residenza abituale e alla vigilia — anche poche ore prima — della richiesta dell'avviamento al lavoro da parte di imprese o enti.

In un recente studio commissionato dal Ministero di grazia e giustizia sul fenomeno della delinquenza minorile in provincia di Cosenza, il CENSIS, soffermandosi sui processi di trasformazione socio-economica, del sistema di potere, dei rapporti sociali e della crisi delle istituzioni nella regione Calabria, così si esprime: «I processi di trasformazione socio-economica. Le direzioni di tali processi, anche in conseguenza della quantità e qualità dell'intervento pubblico (assistenzialismo, gonfiamento incontrollato del terziario improduttivo, polverizzazione del commercio, speculazione edilizia), hanno de-

terminato una serie di distorsioni che hanno finito per ridurre sempre di più gli spazi di intervento per un reale sviluppo della regione, soprattutto hanno aggravato gli squilibri e le divisioni sociali accentuando le contrapposizioni fra garantiti e privilegiati da un lato e precari ed emarginati dall'altro».

Il sistema di potere e di rapporti sociali. «Un sistema di potere basato sulle clientele, sulla distribuzione di privilegi, sul favoritismo, quello presente nella regione, non solo rivela i suoi rapporti con l'organizzazione mafiosa, ma ne legittima e istituzionalizza i modelli di comportamento. È evidente la crisi delle istituzioni, in un contesto caratterizzato da uno sviluppo socio-economico distorto e contraddittorio, da un sistema di potere che mutua i propri comportamenti dalla mafia, con la quale interagisce. Si aggrava sempre di più il distacco dalle istituzioni. L'insoddisfazione, la sfiducia, la rabbia dei giovani si esprime attraverso il rifiuto totale del sistema, dei suoi apparati istituzionali, in forme e metodi che possono essere diversi, ma che hanno in genere in comune elementi di violenza e di illegalità».

Non è d'altra parte una novità: la regione è stata e rimane al centro delle cronache giornalistiche e delle pesanti critiche. Si pensi agli scandali ed ai processi per la formazione professionale, per le convenzioni con i laboratori di analisi, e tanti episodi simili; al modo in cui è stato gestito il territorio (nella sola zona dell'alto Ionio cosentino, dove in dieci anni le abitazioni lungo le coste sono aumentate del 114 per cento, e le case sfitte sono ancora il 447 per cento). Un fenomeno al quale non è estraneo, ma vi è anzi pienamente coinvolto, il sistema bancario, essenzialmente la Cassa di risparmio. Un sistema bancario che negli anni scorsi è stato al centro di processi di riciclaggio del denaro sporco, ed oggi di accertamenti amministrativi per l'enorme carico di crediti in sofferenza, crediti concessi al settore della speculazione mafiosa.

La regione è stata e rimane al centro dell'attenzione per il modo in cui opera

nel settore dell'agricoltura, attraverso l'ESAG, ente di sviluppo agricolo, un ente che è divenuto macchina produttrice di debiti e centro di scandali e di sprechi.

Un magistrato di Catanzaro, nell'audizione presso la Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia, ha affermato: «Non vi è processo di mafia in cui non si riscontri un passaggio di risorse della spesa pubblica, dal canale pubblico, all'accumulazione criminale di tipo mafioso». È noto ormai che la spesa pubblica, nella stragrande maggioranza dei casi, segue il canale della regione, che gestisce direttamente o indirettamente le quote ad essa assegnate per i vari settori di intervento. La regione, quindi, è il centro dell'instabilità politica, causa anch'essa della illegalità diffusa.

Nelle settimane passate c'è stato un intervento del ministro per le regioni, che ha minacciato di sciogliere il consiglio regionale per la mancata approvazione dei bilanci consuntivi (sono dodici anni che la regione Calabria non presenta i bilanci consuntivi) e per il ritardo nell'approvazione del bilancio 1985. Nello stesso periodo, ad ottobre, dopo una serie lunghissima di rinvii del consiglio regionale, che non poteva procedere all'elezione della nuova giunta per le fratture e le divisioni all'interno dei partiti di governo, è dovuto intervenire il Presidente della Repubblica, che ha minacciato l'applicazione dell'articolo 126 della Costituzione per costringere i partiti di maggioranza a formare una giunta regionale.

Tutto questo non può non irradiarsi nella realtà regionale, non può non avere ripercussioni nelle istituzioni locali e negli enti minori, non può non creare spazi sempre più ampi alle attività illecite ed alla penetrazione mafiosa. La mancanza di trasparenza nell'attività di governo, l'uso esasperato dei poteri discrezionali, la spesa non programmata e finalizzata, il disordine delle strutture e la mancanza di rigore sono le cause prime del diffuso stato di illegalità nella regione Calabria, che comprime ogni possibilità di sviluppo, che limita ogni espressione nella vita economica da parte degli imprenditori.

Se così si esprime l'istituto regionale ed i suoi governi, non diverso è il modo in cui si presentano le strutture e l'apparato dello Stato. Forte è l'apporto che essi danno non al ripristino della legalità, ma al rafforzamento del clima di illegalità. Basta pensare a come sono state fatte le assunzioni per chiamata diretta degli invalidi civili nelle ferrovie dello Stato: sono 140-200 «invalidi» che invalidi non sono e che sono stati assunti, guarda caso, nel periodo elettorale. Basta riferirsi alla maniera in cui sono stati operati gli appalti per la metanizzazione: un sistema che ha tentato di sfuggire ai controlli preventivi richiesti dalla legge Rognoni-La Torre; basta guardare come si stanno svolgendo i concorsi nelle poste e telecomunicazioni a Catanzaro, dove i punteggi più elevati sono quelli attribuiti a concorrenti figli di funzionari degli stessi uffici o di sindacalisti molto vicini ai partiti di governo.

Lo Stato, così come si esprime nelle sue articolazioni interne ed esterne alla Calabria, non aiuta certo, lo ripeto, a determinare quel cambiamento che sarebbe urgente e necessario. È latente il rischio che l'aggravarsi della situazione determini il distacco della regione dal resto del paese.

Mi riferisco non solo al distacco sul terreno economico, ma anche a quello sul terreno della legalità democratica. Su quello economico e sociale il solco è già molto ampio e si evidenzia in termini non solo di reddito e di produzione, ma anche di servizi civili e sociali, di qualità della vita, con un divario sempre crescente sul terreno dell'occupazione e delle innovazioni tecnologiche. La separatezza, però, rischia di diventare ancora più grande perché il permanere della situazione di illegalità può determinare l'affermazione di una nuova dipendenza: la dipendenza dalla mafia, che si presenta sempre più come forza con un disegno politico, che ha mezzi finanziari immediatamente disponibili da immettere sul mercato.

Venerdì scorso è stata depositata a Reggio Calabria una sentenza di rinvio a giudizio per una cosca del reggino impegnata negli anni scorsi nel traffico di

droga. In tale sentenza si legge che in tre anni tra la Calabria, Palermo e gli Stati Uniti è stata commercializzata ed utilizzata una quantità di droga valutabile in 218 milioni di dollari.

Questa è la dimensione della potenza economica della mafia calabrese; una mafia che può contare anche su consensi ampi sui quali, invece, non è più scontato che possano contare molti partiti e le istituzioni democratiche. Si pensi a quello che rappresenta in termini di consenso il fenomeno del «caporalato». Le donne di interi paesi per lavorare con salari di fame (18 mila lire al giorno contro le 50 mila contrattuali) devono assoggettarsi alla rete dei caporali, in gran parte uomini legati a organizzazioni mafiose che controllano la raccolta dei prodotti agricoli e che acquisiscono le integrazioni concesse dalla CEE, sfuggendo alla legge sul collocamento, ai contratti di lavoro e che sfruttano le lavoratrici costringendole a spostamenti di 100-150 chilometri al giorno ed a lavorare per dieci ore consecutive.

Non vediamo, lo diciamo esplicitamente, un impegno del Governo e dello Stato che si rapporti e si collochi a questo livello dei problemi dell'ordine democratico e dell'ordine pubblico in Calabria. Eppure, non sono mancati riconoscimenti della gravità della situazione calabrese.

Lo scorso luglio il ministro Scalfaro, in sede di Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia, ha svolto una relazione preoccupata, che tutti abbiamo apprezzato, specie se ascoltata o letta dopo aver sentito le dichiarazioni dei prefetti e dei questori di quella regione, che davano una rappresentazione completamente diversa dell'ordine pubblico in Calabria, tranquillizzante e sotto controllo.

Lo stesso ministro Martinazzoli, che è presente oggi in quest'aula, nell'audizione seguita alla visita in Calabria della Commissione antimafia ha riconosciuto la precarietà delle condizioni di molte sedi giudiziarie.

Ma a tali allarmi e riconoscimenti non sono seguiti atti concreti, azioni e decisioni che andassero nella direzione di una

mobilitazione del complesso delle forze, degli apparati e delle istituzioni. Abbiamo l'impressione che abbia ragione il magistrato di Catanzaro cui mi sono riferito prima, il quale ha affermato che non si vuole comprendere che la lotta alla delinquenza ed alla mafia «non può essere ridotta ad uno scontro fra magistratura, carabinieri o polizia e mafia, ma deve essere scontro fra la Repubblica e la delinquenza organizzata».

In questi anni si sono riportati risultati apprezzabili nell'azione contro la mafia. È caduto quello che stava diventando una specie di principio, cioè l'impunità; si sono avute condanne esemplari contro personaggi come Piromalli; si è rotta la barriera dell'omertà, e si sono potuti colpire santuari come quello di don Stilo, il prete di Africo, rinviato in questi giorni a giudizio per essere un esponente importante, un anello di congiunzione fra *'ndrangheta* della zona ionica reggina e famiglie siciliane, un personaggio finora protetto politicamente, sostenuto tanto da permettergli di realizzare con i soldi del Ministero della pubblica istruzione e della regione Calabria un impero — la famosa scuola che vende e regala centinaia di diplomi ogni anno —; si sono sequestrati e confiscati beni per decine e decine di miliardi.

Tutto ciò, però, grazie all'impegno di singoli magistrati, all'abnegazione di settori delle forze dell'ordine e della Guardia di finanza e non per la mobilitazione e l'impegno complessivo degli apparati, delle strutture, dell'organizzazione della giustizia.

«Ci sono infatti zone d'ombra, fatti sconcertanti», leggo testualmente dalla relazione del procuratore generale della Repubblica di Catanzaro, «che hanno causato sospetti e discredito nei confronti della magistratura calabrese». Evidentemente, il procuratore aveva presente la situazione di alcuni tribunali (quello di Palmi) o di alcune procure (quella di Paola).

C'è sottovalutazione del fenomeno, come ha avuto modo di sostenere la sezione antimafia del Consiglio superiore

della magistratura, che nell'estate scorsa ha compiuto una visita a Reggio Calabria. C'è soprattutto disimpegno dei partiti di Governo, i quali, nella regione e fuori di essa, dovrebbero essere impegnati quanto meno sul terreno del ripristino della legalità, del corretto funzionamento delle istituzioni.

Oggi il rischio è che si disperda e si vanifichi anche il lavoro fin qui portato avanti, i risultati conseguiti, soprattutto quelli relativi agli accertamenti bancari e patrimoniali.

A Reggio Calabria si segnala che ormai da mesi e mesi non arrivano, dalla procura e dalla questura, proposte di accertamento bancario e patrimoniale; a Cosenza ed in tutta la sua provincia, questa parte della legge La Torre-Rognoni non è stata mai applicata compiutamente. Eppure non si può dire che non vi sia accumulazione mafiosa: si pensi soltanto alla rete del *racket* scoperta e colpita di recente nelle cittadine costiere come Scalea e nello stesso capoluogo; o alla grossa speculazione lungo la costa tirrenica cosentina, realizzata con i collegamenti stabiliti fra *'ndrangheta* calabrese e camorra partenopea!

In altre zone, come nel lametino, in presenza anche di fatti che denotano importanti interventi mafiosi e traffici di droga, ci si è limitati a due soli accertamenti, per quanto attiene i patrimoni ed i depositi bancari!

Il magistrato di Catanzaro, sempre nel corso della stessa audizione, ha dichiarato testualmente «che dobbiamo dire che si è fatto ciò che era facile, da parte sia della polizia, sia dei carabinieri, sia delle procure e della magistratura; si è cioè colpito quello che era visibile; si è andati negli archivi, abbiamo gettato la rete a strascico e preso centinaia di pregiudicati. È stato quindi preso quello che era noto e risaputo. Le difficoltà cominciano adesso e rivelano tutte le incapacità del giudiziario, tutte le nostre inefficienze ed inettitudini!

Dobbiamo dire che il legislatore ha compiuto un salto di qualità, lo dobbiamo ammettere. Non lo ha fatto invece il giu-

diziario. Tuttora — prosegue il magistrato — «siamo portati ad assegnare il riconoscimento di associazione di tipo mafioso, come un prodotto preconfezionato; non si è capito che bisogna partire dai dati obiettivi, dalle metodologie e da tutto ciò che può essere rilevato sul campo, per poi risalire all'associazione». E continua affermando «che la sensazione è quella di essere giunti ad un momento di stasi nella lotta alla mafia e alla delinquenza organizzata».

Ecco allora che bisogna riconoscere l'urgenza di organizzare un intervento che possa collocarsi a livello dei problemi e della domanda espressi dalla società calabrese. In questa regione esistono forze sane, non soltanto la mafia e la delinquenza organizzata: gli studenti, che si mobilitano e chiedono di poter vivere in un paese civile, nel quale siano salvaguardati e garantiti i diritti, da quello della libertà al diritto al lavoro; i lavoratori, che il prossimo 7 dicembre scenderanno in piazza organizzati dai sindacati confederali; un numero crescente di enti locali, impegnati sul fronte della legalità e dello sviluppo democratico; settori del mondo politico, non solo il mio partito, ma anche aree degli stessi partiti di Governo, che pure hanno grandi responsabilità per le condizioni della Calabria; la Chiesa, che ha levato forte la sua parola di protesta per il degrado delle istituzioni, per il dilagare del clientelismo e dell'arroganza del potere, ed ha invitato i cattolici all'impegno civile e democratico; forze anche del campo imprenditoriale.

Quando gli imprenditori chiudono i cantieri, come avvenuto ad Arena, in provincia di Catanzaro, dove l'impresa ha abbandonato il cantiere per la costruzione del nuovo carcere; ovvero quando minacciano di abbandonare i lavori, come capitato per la diga sul Metromo perché non vogliono versare le tangenti alla mafia, essi esprimono un bisogno di libertà e pulizia, esprimono un bisogno di protezione da parte dello Stato perché possano svolgere tranquillamente la loro attività. A queste forze, bisogna dare risposte rapide ed efficienti.

Sul versante economico e dello sviluppo dell'occupazione, innanzi tutto. La mafia non si sconfigge se all'azione degli apparati giudiziari non si accompagna quella per la ripresa e la crescita economica e produttiva della regione Calabria; non si riduce l'area del consenso se, all'offerta della mafia, non si contrappone quella delle istituzioni e del pubblico potere.

Molti colleghi qui, ieri sera, hanno sollecitato l'approvazione della cosiddetta legge *pro* Calabria.

Noi riteniamo che questa legge non è certo sufficiente per affrontare i mali dell'economia, della produzione, dell'occupazione nella regione calabrese. I colleghi sanno che la logica che informa il testo approvato dal Senato è ancorata al mantenimento dell'esistente più che all'innesto di un reale processo di sviluppo, capace di utilizzare proficuamente le risorse materiali interne ed i trasferimenti esterni per determinare l'inserimento della Calabria nel circuito produttivo e di mercato della nazione. Di ben altro c'è bisogno! Non è, infatti, un problema di quantità, egregio onorevole Napoli: certo che vogliamo più soldi e non solo per le carceri, ma per i servizi, per programmi e progetti di intervento produttivo, per l'innovazione tecnologica, per la scuola.

C'è, però, a monte di tutto ciò, il problema di come si utilizzino questi finanziamenti. Sta proprio qui la spiegazione, o una parte della spiegazione, del perché di tanti voti negativi di questa Camera sui provvedimenti che riguardano il Mezzogiorno e la Calabria. Un giudizio pesante e netto nei confronti delle classi dirigenti, che viene dalle forze presenti in quest'aula.

I termini nuovi della dipendenza della Calabria rivendicano un mutamento del rapporto tra lo Stato e questa regione. Quindi, interventi nuovi, interventi diffusi, per la promozione, lo stimolo e la crescita delle imprese e della occupazione.

Nell'immediato, certo, c'è la necessità di una mobilitazione di tutte le possibili

risorse per un piano e per programmi relativi all'occupazione giovanile, legati all'innovazione, al terziario avanzato, allo sviluppo dei servizi, alla salvaguardia del territorio dal degrado, alla difesa dell'ambiente.

Ma non si tratta solo di interventi economici; c'è la necessità di un profondo rinnovamento delle istituzioni nell'ambito della Calabria; c'è l'urgenza di un risanamento della regione, della riforma degli strumenti dell'intervento regionale. La regione non può restare così come è oggi: una istituzione che accentra i poteri, che spende senza programmi e senza controlli. Ecco, su questo piano devono misurarsi le forze politiche; c'è bisogno di ripristinare la legalità in Calabria e ciò sarà possibile se si abbandonano le pratiche clientelari e di potere, se si dà il loro peso agli organismi elettivi, se i partiti nazionali non continueranno ad avere la pretesa di imporre da Roma le proprie decisioni ai governi locali.

In Calabria, ormai, non si elegge più nemmeno il sindaco di un piccolo paese senza l'intervento delle direzioni nazionali dei partiti di maggioranza. I partiti sono commissariati, divisi, lacerati e si pone il problema di come il Governo e le forze politiche nazionali aiutino e sostengano un processo di risanamento e di rinnovamento, oltre al problema di come il Governo intervenga rispetto allo specifico delle situazioni.

Certo, se si tace, si nascondono le responsabilità ed i limiti, se si tollerano fatti, situazioni, se all'autoritarismo della mafia si contrappone quello dei partiti, non si fa certamente un'opera positiva per la ripresa ed il risanamento della regione calabrese.

E non vi è dubbio che vi sia, poi, bisogno di un intervento specifico, che riguardi gli apparati, le strutture, l'organizzazione, gli organici della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza, della magistratura. Noi siamo, per certi versi, allarmati per lo stato delle strutture. Abbiamo presenti alcune situazioni: Locri e Palmi, i magistrati a scavalco in due sedi giudiziarie dove si stanno istruendo pro-

cessi con centinaia di imputati, in due sedi giudiziarie che fanno capo a due zone a massiccia presenza del fenomeno mafioso.

Come è possibile lasciare Locri e Palmi con un solo sostituto che va e viene, facendo il giro della regione calabrese, perché è noto che fra queste due località non esiste nemmeno una strada trasversale che le colleghi? Siamo allarmati per lo stato della giustizia civile, che se lasciata languire può diventare nuovo spazio di azione per le organizzazioni mafiose; lo siamo per la situazione in cui versano le preture, gli uffici dei conciliatori che non si rinnovano da dieci, venti anni, e che allo stato attuale sono paralizzati. Siamo preoccupati inoltre per alcune situazioni specifiche come quella di Paola, che vede un magistrato sospeso dal suo incarico e dallo stipendio, e altri due magistrati che continuano ad esercitare le loro funzioni nonostante siano inquisiti, anzi sottoposti a giudizio nel processo per l'uccisione di Lo Sardo, il capo cancelliere di quella procura e assessore comunale di Cetraro. Un processo che proprio in queste ore ha iniziato il suo *iter* a Bari.

Siamo preoccupati anche per la situazione nella quale versano gli uffici giudiziari di Lamezia, dove un grande carico di processi grava su pochi magistrati, e dove si verifica un inspiegabile continuo ricambio dei sostituti procuratori. Siamo preoccupati per la mancata nomina dei comandanti delle tenenze dei carabinieri di sedi della zona ionica della provincia di Reggio Calabria, per la mancanza di strumenti e di strutture di supporto per il lavoro dei magistrati e delle forze dell'ordine, per lo stato di degrado delle carceri in Calabria.

Non sappiamo se vi sono in generale problemi di numero per i magistrati, per i carabinieri, per gli agenti di polizia e per quelli della guardia di finanza. Certamente vi sono problemi di copertura degli organici, di mancanza di funzionari e ausiliari degli uffici giudiziari. Vi è anche il problema di una migliore e diversa organizzazione del complesso delle forze che operano nella regione Cala-

bria, del loro coordinamento. Pensiamo che si debba compiere uno sforzo programmato più che affidarsi all'improvvisazione.

È infatti inutile avere un magistrato oggi e un cancelliere tra sei mesi, oppure un maresciallo oggi e un milite tra un anno. Siamo consapevoli che non tutto è possibile fare in una sola volta. Ecco perché abbiamo preferito non avanzare una lunga serie di richieste particolareggiate al Governo, limitandoci a chiedere alcune cose essenziali che non richiedono nemmeno un grande sforzo di natura finanziaria.

Innanzitutto abbiamo chiesto al Governo di presentare entro un mese un piano di riordino delle circoscrizioni giudiziarie calabresi, al fine di consentire un'ottimale distribuzione dei magistrati e dei funzionari e per fare discendere da esso e in ragione della sua attuazione le misure necessarie all'eventuale ampliamento delle piante organiche.

Abbiamo ritenuto di dover porre l'accento sulla necessità di informare tempestivamente il Parlamento sull'esito delle inchieste amministrative in corso che riguardano le aziende di credito operanti nella regione e sulla necessità di acquisire tutti gli elementi di conoscenza relativi alle cause della mancata applicazione della legge antimafia in alcune aree della regione calabrese, soprattutto nella provincia di Cosenza, per stabilire se tale mancata applicazione derivi da difetti della legge o non invece dal mancato impegno di chi questa legge deve applicare.

Abbiamo chiesto anche l'adeguamento delle strutture giudiziarie ed il completamento degli organici dei funzionari e degli ausiliari della giustizia, il riordino dei presidi delle forze dell'ordine sul territorio, completando così gli organici e nominando i comandanti delle sedi che ne sono prive. Pensiamo che non si possa continuare a mantenere un'articolazione dei presidi di polizia o dei carabinieri sul territorio calabrese, così come sono stati disegnati 50 o 80 anni fa, rispetto ad una realtà che è notevolmente mutata.

Cinquanta, ottanta anni fa la vita nella regione Calabria si svolgeva prevalentemente nelle aree collinari e montane; oggi le zone di maggiore traffico, e non soltanto di quello illecito e della droga, sono quelle costiere ed è indubbio che si debba provvedere ad una modificazione dell'articolazione della presenza dei presidi ed al loro aumento.

Abbiamo infine chiesto che si provveda al completamento delle strutture penitenziarie in corso di realizzazione e che si eliminino le carenze strutturali ed organizzative, che pure esistono nella regione Calabria.

Noi ci auguriamo, lo vogliamo dire, che il Governo, rispondendo alle nostre richieste, dia garanzie, stabilendo tempi e modalità per l'assunzione di decisioni che si collochino il più possibile su un terreno di svolta e di cambiamento nei rapporti fra lo Stato e la regione Calabria. Per l'immediato ci auguriamo che il Governo dia risposte ai provvedimenti che abbiamo richiesto e, più complessivamente, ai problemi che sono aperti nella regione Calabria (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belluscio. Ne ha facoltà.

COSTANTINO BELLUSCIO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, chi, come me, a distanza di un anno, ha potuto approfondire i problemi della giustizia e dell'ordine pubblico in Calabria, in qualità di componente la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, ha constatato che, pur in presenza di gravi ed allarmanti fenomeni delinquenziali, non si sono prodotte, purtroppo, sostanziali modificazioni nella messa a punto di apparati di prevenzione e di repressione e soprattutto che si segna il passo nel settore della giustizia.

A distanza di un anno, abbiamo notato — ed i colleghi che fanno parte della ricordata Commissione presenti in aula lo possono confermare — le stesse carenze di organici, sia nei collegi giudicanti, sia negli apparati burocratici ed abbiamo constatato come interi comparti, ad

esempio quello civile, siano pressoché trascurati. Non parliamo poi degli organici delle forze dell'ordine, che sono fermi, specialmente per quanto riguarda la pubblica sicurezza, al 1966, anche se non ci vuole molto per capire che da allora ad oggi tante cose, purtroppo in peggio, sono cambiate.

Debbo osservare che soltanto quando ci si trova di fronte a fatti gravi, come quelli che hanno rischiato, a Palmi, di bloccare la giustizia, chi dovrebbe provvedere a colmare carenze vecchie e nuove dà qualche segno di vitalità.

Dobbiamo però constatare, altrettanto amaramente, che, passate queste situazioni eccezionali, tutto ripiomba nel «tran-tran» della vita di ogni giorno, per cui le situazioni tendono ad incancrenirsi.

Noi, signor rappresentante del Governo, vogliamo cogliere l'occasione di questo dibattito per chiedere che si faccia una riflessione di fondo sullo stato della giustizia in Calabria, cercando di assecondare l'opera difficile delle forze dell'ordine e della magistratura, le quali, oltre ai mali endemici, debbono affrontare condizionamenti ambientali che hanno reso tradizionalmente difficile in Calabria il trionfo della legalità, in uno Stato che però voglia rimanere uno Stato di diritto. Questo vogliamo sottolineare anche nella presente occasione.

La fase che attraversiamo è particolarmente delicata, perché, onorevoli colleghi, è una fase di **trapasso**. Si è aggredita (e, a questo proposito, credo siano indicativi i grandi processi in atto e quelli che si sono appena conclusi, almeno nei primi gradi del giudizio) la **malavita** che era già negli schedari degli apparati repressivi. E devo dire che, generalmente, si è colpito nel segno.

Ora, però, a questa prima fase bisogna farne seguire una seconda, nella quale bisogna, innanzitutto, costruire l'*identikit* della nuova criminalità, per molti segni più pericolosa e agguerrita della precedente, per poi assicurare tale criminalità alla giustizia e giudicarla.

Se questo è il quadro della situazione

che è davanti a noi, da questo quadro emerge la necessità di disporre di apparati preventivi e repressivi efficientissimi, partendo, come si è detto, dalla elementare considerazione che gli schedari sono stati già abbondantemente sfruttati. E tanto più i nuovi apparati (quegli apparati che bisogna ancora predisporre) saranno efficienti quanto più saranno sofisticati e in grado di fronteggiare una criminalità diversa da quella conosciuta nel passato perché, a sua volta, la criminalità è diventata più sofisticata e forte di collegamenti che sono collegamenti interprovinciali, interregionali, se non internazionali.

Credo sia dovere di tutte le forze politiche e sociali sostenere gli sforzi di chi è impegnato in prima linea nella difficile guerra contro la criminalità. Riteniamo anche che non si sarà fatto mai abbastanza per mobilitare l'opinione pubblica intorno ai grandi obiettivi di difesa della società civile dal crimine organizzato.

Vedete, colleghi, in un ambiente obiettivamente e tradizionalmente difficile, l'opera di mobilitazione sarà più penetrante e produttiva, a nostro avviso, se si acquisirà la certezza che la giustizia è giusta, che la giustizia non è faziosa, non è partigiana, non è preconcepita. È necessario acquisire la certezza di una giustizia che non sia sommaria, ma che si basi su prove certe, come è giusto che sia in uno Stato di diritto degno di questo nome.

Nel recente confronto che la stessa Commissione parlamentare in precedenza ricordata ha avuto negli Stati Uniti con ambienti politici e giudiziari statunitensi, a chi sosteneva che l'obiettivo viene quasi prima della prova si è con fermezza fatto osservare che in una società democratica l'obiettivo non può raggiungersi senza la prova. Onorevole sottosegretario, io credo che questa sia l'essenza di una società democratica, che deve partire dalla certezza del diritto per estrinsecarsi, poi, attraverso la tutela dei diritti dei cittadini.

Domenica, a Senigallia, il ministro Martinazzoli (la nostra parte ha apprezzato enormemente le parole del rappresen-

tante del Governo) ha ammonito i magistrati a non frequentare le sedi dei partiti. Io credo, colleghi, onestamente, che sarebbe da ipocriti nascondere che in Calabria si ha qualche volta la sensazione che alcuni magistrati frequentino troppo assiduamente sedi politiche o che si lascino influenzare, più che da convinzioni maturate attraverso il vaglio delle prove, da tendenze e da spinte emotive e soprattutto da campagne politiche.

Da che cosa traggo, signor Presidente, onorevole sottosegretario, questa mia convinzione che è piena di preoccupazione, come cittadino prima che come parlamentare? Il campanello di allarme suonò circa un anno fa quando ci siamo recati a Reggio Calabria con la Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. All'onorevole Mancini che chiedeva al presidente del tribunale di Reggio Calabria se si sentisse sereno nel compimento dei suoi doveri (dei suoi doveri, naturalmente, di magistrato), il dottore Giuseppe Viola rispondeva, secondo quanto risulta dal resoconto stenografico, testualmente: «Quando il magistrato non è più sereno è evidente che ha rinunciato alla sua posizione di distacco, di disponibilità a qualsiasi soluzione sia imposta dalle esigenze di giustizia. Il rischio di questo condizionamento, e quindi il rischio della perdita di serenità, è oggettivo e reale».

A quale tipo di condizionamento si riferiva il dottor Viola, presidente del Tribunale di Reggio Calabria?

«È un condizionamento» — sono ancora parole del dottore Viola — «che pone un problema alla serenità del giudice, quello che nasce dagli organi di stampa, dalla preoccupazione dei 'certificati di buona condotta antimafia' che vengono rilasciati da parti politiche, da centrali politiche. Diciamo che la preoccupazione del magistrato, a questo punto, è quella della sua insospettabilità antimafiosa. Pensiamo» — sottolinea il dottore Viola — «quale meccanismo può scattare nel magistrato, ovviamente rischiando in proprio, il quale emettendo un certo provvedimento di assoluzione del mafioso potrebbe essere sospettato di connivenza

con i mafiosi. Questo è di una gravità eccezionale!».

Onorevole sottosegretario, credo di non dover sottolineare che queste sono affermazioni di una gravità eccezionale. Lo affermo anch'io a mia volta. Il dottore Viola, il presidente del tribunale di Reggio, dice quasi che alcune volte si è costretti a condannare degli innocenti per non essere accusati di connivenza con la mafia. Ma questo è lo sconvolgimento delle basi di uno Stato di diritto! Ed è fenomeno, credo, molto preoccupante.

È una affermazione, quella del dottore Viola, campata in aria oppure basta calarsi in alcuni casi concreti per rendersi conto che il magistrato ha ragione? Vede, signor sottosegretario, mi spiace che non sia presente il ministro, perché volevo fare delle richieste formali in questa sede, ma spero che lei si renda portavoce delle stesse presso il titolare del suo dicastero.

Come cittadino, prima che come parlamentare, mi preoccupano notevolmente i rilievi che qualche mese fa la Suprema corte di cassazione ha mosso ad alcuni magistrati calabresi quando ha affermato, in una sua sentenza, che «i giudici di merito avevano omesso di esaminare, pur essendo stati sollecitati a farlo dal ricorrente, la deposizione di un testimone». «Si tratta» — afferma la Suprema Corte — «di un elemento probatorio decisivo, che giustifica l'annullamento dell'ordinanza impugnata, con rinvio allo stesso tribunale per una nuova valutazione complessiva».

Tale affermazione fa seguito ad una analisi compiuta dalla Corte sul valore da attribuire alle cosiddette confessioni, spontanee o meno, dei pentiti. Afferma infatti la Corte: «La valutazione delle deposizioni dei cosiddetti pentiti, nell'ambito di indagini processuali su fatti di delinquenza associata, politica e comune, oltre a non poter prescindere, sotto il profilo dell'attendibilità intrinseca, né dall'analisi della personalità dell'autore della deposizione accusatoria, né da un accurato esame delle spinte psicologiche che lo hanno indotto a collaborare con gli

organi dello Stato preposti alla ricerca e all'acquisizione delle prove necessarie per l'affermazione della responsabilità, deve essere diretta a controllarne l'attendibilità estrinseca, attraverso una rigorosa individuazione degli elementi oggetto di riscontro».

Invece, i giudici di merito, come poc'anzi ricordavo, avevano omesso di esaminare prove che costituivano un elemento probatorio decisivo. Tutto ciò è contenuto nella sentenza n. 1539 della quarta sezione penale della Corte di Cassazione, adottata il 22 luglio 1985 e depositata in cancelleria il successivo 3 agosto.

Ebbene, signor ministro (ecco, mi compiacio che sia rientrato in aula), nonostante che la pronuncia appena richiamata segua il compimento di atti che — ho una infarinatura di diritto che (anche se la mia professione nella vita si dispiace altrove) mi consente però di non essere cieco, rispetto a ciò che avviene in questo campo — sono da giudicarsi perlomeno discutibili, se non gravi, si hanno successivamente manifestazioni che configurano forme preoccupanti di terrorismo giudiziario. Si assiste ora ad un palleggiamento di responsabilità e si dà luogo frattanto a quello che non esito a definire un vero e proprio sequestro di persona ad opera di magistrati calabresi. Non ho paura di fare una così grave affermazione e chiedo che su questo episodio scandaloso venga aperta una rigorosa inchiesta da parte del Ministero, ai fini della trasmissione degli atti al Consiglio superiore della magistratura.

Ci troviamo, signor ministro, sul terreno di quella politicizzazione da combattere, di cui lei parlava domenica scorsa a Senigallia? O forse sommarie campagne giornalistiche e politiche, piuttosto che prove, determinano l'orientamento di alcuni magistrati? Se di questo si tratta — ecco il punto fondamentale — noi riteniamo che si debba sollecitamente correre ai ripari, perché in una regione difficile come la Calabria gli episodi di cui ho parlato rischiano di compromettere

definitivamente la fiducia dei cittadini nei confronti della giustizia e ciò proprio quando, per vincere la difficile battaglia contro la malavita organizzata, la giustizia stessa dev'essere circondata dalla solidarietà dell'intera opinione pubblica, quella vecchia e quella nuova.

Noi riteniamo che la «piovra mafiosa» vada combattuta con ogni mezzo e con il massimo di energia, ma tale lotta deve avvenire con la legge e nella legge, non fuori di essa, altrimenti creeremmo ondate di sfiducia nei confronti delle libere istituzioni. In questo senso la sicurezza non può essere disgiunta dalla libertà.

Vede, signor ministro, quando si dà l'impressione (e purtroppo qualche volta anche la certezza) che la giustizia non è, diciamo, giusta, due sono le possibili conseguenze: o si autorizza il cittadino a farsi giustizia da sé o si alimenta la illegalità, che diventa così l'unico modo per sopravvivere ad altre forme di illegalità. In tutti e due i casi, signor ministro, si infligge un colpo mortale alle basi non solo dello Stato di diritto, ma della nostra stessa democrazia.

Solo con la legalità, infatti, lo ribadisco, si combatte compiutamente il crimine e ciò vale per l'amministrazione della giustizia ma anche per ogni altro tipo di amministrazione della cosa pubblica, specie in Calabria.

In questa regione, infatti, si verificano fenomeni molto preoccupanti, perché i vuoti di potere lasciati da una classe dirigente (lo lasci dire a me, signor Presidente, che sono calabrese) non sempre all'altezza del compito, offrono varchi consistenti alla criminalità mafiosa, che tende così sempre più a condizionare gli apparati e gli strumenti, non esclusi i partiti.

La recente crisi regionale, evocata poc'anzi dal collega Fittante, che ha visto i partiti lacerati impiegare sei mesi e più per mettere in piedi una giunta regionale (e l'obiettivo non credo che sarebbe stato ancora raggiunto senza l'intervento dal centro; su questo punto non concordo con il collega Fittante) è abbastanza eloquente circa il degrado raggiunto dai partiti, cioè

dagli strumenti della democrazia, nella regione calabrese.

Tale degrado finora ha fatto perdere di vista i grandi obiettivi ed ha posto a base del sistema il particolare, con il risultato di disperdere le energie creative dei partiti in mille rivoli, tanti quanti sono i gruppi ed i loro interessi.

A questo punto ciascuno di noi credo che debba fare una autocritica impietosa. Non credo che vi siano santi e diavoli. Non credo, cioè, che sia possibile una suddivisione manichea dei buoni da una parte e dei cattivi dall'altra. È necessario, invece, uno sforzo collettivo, da parte di tutti coloro che si richiamano alla democrazia, per invertire rapidissimamente una tendenza funesta e ritornare nei limiti di una sana democrazia, in cui non occorre ricorrere agli artifici per combattere e contenere la criminalità.

Il problema si pone essenzialmente in termini di fiducia, che noi dobbiamo favorire nell'opinione pubblica rispetto alle libere istituzioni.

In Calabria sono sotto gli occhi di tutti i numerosi monumenti all'inefficienza dei pubblici poteri. Ricordo il porto di Sibari (200 miliardi buttati in mare), il porto di Gioia Tauro, per il quale fino ad ora sono stati spesi 340 miliardi, l'impianto di Saline Ioniche, della SIR di Lamezia, le fabbriche tessili di Camerata dove, signor ministro, sono addirittura disponibili nelle mense i piatti per gli operai. Basta spingere un bottone... Ma queste fabbriche, pronte ad entrare in funzione da otto anni, non sono state mai attivate.

Sono monumenti all'inefficienza dello Stato...

RAFFAELE VALENSISE. Sono monumenti alle cattive scelte politiche, caro Belluscio, e tu lo sai. Questa è la sostanza. Sono monumenti alle cattive scelte da noi sempre denunciate tempestivamente, nel '71, nel '72, nel '73.

COSTANTINO BELLUSCIO. Il problema è di porre termine a questa tragica altalena di speranze e di delusioni. Questo è il problema fondamentale della saldezza della

democrazia nella regione Calabria. Ed è un problema che ...

MARIO POCHETTI. Non siete stati sempre al Governo?

COSTANTINO BELLUSCIO. Io in Calabria sono stato sempre all'opposizione (*Commenti del deputato Pochetti*). Io personalmente sono stato sempre all'opposizione. Ognuno risponde per sé.

FRANCESCO ROCCELLA. E Dio per tutti!

COSTANTINO BELLUSCIO. Ognuno risponde per sé. Io sono stato costantemente all'opposizione nella regione Calabria. Ho sempre detto queste cose da quando sono deputato, cioè da quindici anni.

FORTUNATO ALOI. Sta a vedere che sono stati i marziani a governare la Calabria!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non interrompere.

MARIO POCHETTI. Bisogna accertare dove sono sbarcati.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Pochetti.

COSTANTINO BELLUSCIO. Se è vero che nella parte più sana la Calabria viene da lontano e vuole andare lontano, la nostra regione ha bisogno del concorso di vari fattori. Innanzitutto è necessario invertire la rotta rispetto al passato, con una vigile presenza dello Stato che non deve limitarsi a reprimere ma che deve prevenire anche e soprattutto con una accorta politica economico-sociale.

Contemporaneamente la classe dirigente locale deve mutare il suo modo di essere e di collocarsi davanti ai problemi gravi. Ma l'azione di risanamento sarebbe certamente incompleta se ciascuno, nell'ambito della propria competenza e responsabilità, non guardasse sempre di più all'obiettivo di consolidare le istitu-

zioni accrescendo globalmente e verso di esse la fiducia dei cittadini. Opera, questa, difficile ma esaltante a cui nessuno ormai può sottrarsi se si parte dalla consapevolezza che la lotta alla criminalità nelle società democratiche avanzate non è un comparto a sé stante, ma la parte di un insieme che tutti, se lo vogliono (e lo vogliono se lo ritengono giusto), debbono concorrere a determinare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perugini. Ne ha facoltà.

PASQUALE PERUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione presentata dal gruppo della democrazia cristiana ha un obiettivo di fondo, che è quello di rilevare le deficienze esistenti e di richiamare gli organi dello Stato ad un'attenta riflessione sui fenomeni della criminalità organizzata, ma anche quello di non determinare ulteriore profondo turbamento nell'opinione pubblica calabrese, laboriosa ed onesta, che attende con estrema fiducia dai suoi governanti la soluzione dei tanti problemi che sono vari e di ordine diverso.

I contenuti enunciati nella mozione presentata dal gruppo della democrazia cristiana sono stati ampiamente illustrati dal collega Napoli, con il quale concordo; ma vorrei approfondire alcuni aspetti più particolari perché ritengo che la costruzione di una strategia che possa sconfiggere anche questo terribile male non transita e non trova adeguata risposta nella semplice, a volte sterile e strumentale, denuncia e nell'esasperazione del complesso problema, ma deve invece tendere a realizzare condizioni idonee di crescita civile e ricevere la necessaria solidarietà, che si può esprimere attraverso una concorde azione di tutti coloro che avvertono la gravità dei problemi.

Non serve quindi alla causa comune ampliare la portata del problema; occorre invece evidenziare il fenomeno, che è certamente grave, individuare i mali che ci affliggono e indicare le possibili soluzioni. Le mobilitazioni popolari sono state già richiamate nei precedenti interventi;

ma certamente la preannunciata manifestazione antimafia del prossimo 7 dicembre a Reggio Calabria è un'ulteriore testimonianza di quanto sia avvertito il fenomeno dell'ordine pubblico nella nostra regione. Al pari di altre regioni, anche la Calabria, nella sua espressione più genuina, ha mobilitato tutte le sue risorse culturali, politiche, istituzionali, studenti e lavoratori, per sensibilizzare i cittadini ad una reale crescita sociale della comunità.

Questo tipo di iniziative non deve però essere occasione di un dibattito generico, ma centro reale di partecipazione della gente; né debbono costituire un rituale le mozioni in discussione, solo per parlare dei fenomeni di degrado; il dibattito su tali importanti problemi deve invece servire a ristabilire i termini reali di situazioni che certamente hanno bisogno di essere aggredite con estrema decisione.

Non starò in questa sede a citare statistiche, a tutti note, che sono state anche evidenziate qui ieri e questa mattina. Mi limiterò a ricordare e sottolineare che accanto alle rapine ed alla violenza omicida esiste ed allarma anche di più uno strato di diffusa delinquenza che potremmo definire sommersa, dal momento che i suoi termini sfuggono alla maggioranza dell'opinione pubblica. Intendo riferirmi non solo a quei delitti che, per paura, vengono subiti in silenzio e non sono denunciati agli organi competenti (tipico, certamente, il caso delle estorsioni ai commercianti e agli imprenditori), ma anche a quei reati che non assumono più rilevanza giornalistica. È appunto questo il fenomeno che, insieme con altri, deve maggiormente preoccupare, perché è proprio esso, molto più del delitto clamoroso, che rischia di rendere invivibili le città e la regione nel suo complesso, aggiungendo sfiducia a sfiducia.

La delinquenza ha certamente una matrice socio-economica, che non si discute, e che è molto più avvertita nella nostra regione. La disoccupazione giovanile e intellettuale, vero dramma della Calabria, è un chiaro elemento, che si inserisce nella lotta alla devianza. Le forze politiche do-

vranno avere la capacità di coinvolgere le risorse disponibili, perché ai giovani dovranno essere date risposte che non sappiano di repressione ma mirino ad assicurare lavoro e certezza del diritto.

La frustrazione delle masse popolari, l'emergere ed anzi il progredire di impulsi egoistici della società in cui viviamo, l'inurbamento sempre crescente e del tutto irrazionale delle grandi e medie città, che aumenta le schiere di un sottoproletariato con margini di speranza sempre più ridotti; la mancata soluzione di alcuni problemi sociali (si pensi alla penuria degli alloggi e ai discutibili criteri di assegnazione, che ad ogni graduatoria fanno emergere conflitti esasperati); i presidi ospedalieri inefficienti; tutti questi elementi, nel loro insieme, rompono i tradizionali valori sociali, a cominciare dalla famiglia: scardinando la famiglia, si mina in definitiva la base stessa del tessuto sociale.

La diffusione sempre più ampia della droga anche nella nostra regione, le rivendicazioni degli esclusi, l'emarginazione degli anziani e degli handicappati (recentemente si è tenuta una manifestazione per imporre al Parlamento modifiche di situazioni che, sin dall'inizio, avrebbero dovuto essere tenute in considerazione) sono fenomeni che favoriscono il propagarsi preoccupante dell'arruolamento di manovalanza delinquenziale e, conseguentemente, l'estendersi del sommerso.

La presenza e l'intervento dello Stato, dunque, sono momenti importanti ed imprescindibili, senza i quali nessuna seria ipotesi di inversione di tendenza potrà mai prendere corpo. Non sempre di tutto, però, deve farsi carico allo Stato, soprattutto se si tiene conto della pluralità di soggetti in cui si articola il nostro sistema politico ed istituzionale. Tutti devono fare la propria parte, per non dire il proprio dovere: il cittadino che deve riscoprire la sua quota di responsabilità; lo Stato che deve onorare i suoi impegni; gli enti locali e territoriali, in particolare il comune, che è quello territorialmente più esposto. È il comune quello che vive sulla propria

pelle l'impatto con la realtà, rappresentando la linea del fronte di una guerra tra chi crede di avere il diritto di prendere e chi appena osa chiedere; tra il cittadino onesto che avanza le proprie istanze e quello che arraffa.

Particolare attenzione va rivolta, anche in termini di prevenzione, alla scuola in quanto naturale veicolo della creazione di opinioni e di presa di coscienza dei giovani. Anche il recente convegno di Torino, dedicato alle risorse per lo sviluppo, era rivolto ai giovani ed alla scuola, che può e deve svolgere un ruolo determinante promuovendo, com'è nei suoi fini istituzionali, la formazione integrale dell'uomo e del cittadino secondo il dettato costituzionale.

Le proteste di questi giorni, volte a farci prendere coscienza di determinati fenomeni, sono state indirizzate verso obiettivi seri e legittimi, rifuggendo dalla violenza e dalla strumentalizzazione. Si nota un positivo sintomo di crescita tra i nostri giovani, tra i giovani studenti calabresi che, negli anni scorsi, si sono fatti promotori di importanti iniziative di coinvolgimento popolare contro i fenomeni delinquenziali in tutte le loro sfaccettature. Guai se non dessimo a costoro le risposte che attendono; guai se dessimo l'impressione di volerli impastoiare o prendere in giro! Le proteste composte e serie sfocerebbero in sbocchi imprevedibili che potrebbero «far tremare i polsi» ad una classe politica incapace di aprirsi completamente e di farsi carico delle ansie e delle aspettative manifestate.

Occorre, ad esempio, che, in una regione come la Calabria, vengano concretamente e con urgenza soddisfatte le richieste presentate, ormai fin dal 1984, al Ministero dei lavori pubblici per definire le linee di comportamento nel settore delle opere di edilizia scolastica che fanno capo ancora alla vecchia competenza statale, al fine soprattutto di completarle e di arredarle. L'ammontare delle richieste, per altro, è appena di 60 miliardi! Non è concepibile che questo stato di cose continui a sopravvivere.

Per tutte queste ragioni riteniamo che

l'azione del Parlamento e del Governo debba essere più incisiva, rifuggendo da ogni provvisorietà e precarietà delle quali non abbiamo più bisogno, se si vuole evitare di snaturare le manifestate buone intenzioni.

La camorra, la mafia e la delinquenza in generale non costituiscono semplicemente un sistema criminale, bensì un sistema economico tra i più potenti, che affina i propri metodi di intervento avvalendosi dei più moderni mezzi a disposizione, gareggiando con lo Stato negli investimenti ed anticipandolo forse nell'utilizzo delle tecnologie. Questo sistema rischia di estendersi, di diventare sistema di governo di città e di province, di sempre più vasti territori, in ciò favorito da due condizioni: la prima potrebbe essere la copertura del potere ufficiale, pubblico e semipubblico; l'altra la costituzione di vaste aree di consenso sociale spontaneo o imposto, il cosiddetto sommerso. È da quest'ultima considerazione che si deve partire, non già per lanciare allarmi, a volte generici, bensì per prenderne contezza e dare poi risposte operative.

Attraversiamo un momento in cui la classe politica (il Governo, il Parlamento) per impegni solennemente assunti non deve mandare più segnali, ma avviare iniziative concrete. È certamente importante portare a definizione il varo della legge sui provvedimenti a favore della Calabria, che da un anno è nelle aule parlamentari: certo non è da sola sufficiente a risolvere i problemi ma, assieme alla nuova legge per il Mezzogiorno, a quella per l'occupazione giovanile, costituisce un elemento fondamentale per la ripresa di capacità operativa e per un disegno organico di sviluppo in un'area geografica importante del paese.

Non mi sento di non richiamare qui che il 23 novembre 1983 questo alto consesso ha approvato una mozione sulla gravità della crisi dell'economia calabrese che, riconoscendo lo stato di emergenza, impegnava il Governo, e quindi lo stesso Parlamento e la regione, «a definire entro tre mesi iniziative legislative ed amministrative idonee per conseguire obiettivi

produttivi ed occupazionali nei settori industriale, agricolo, turistico, dei servizi e del riequilibrio territoriale».

Purtroppo, signor Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di due anni non è stata portata a compimento una qualsiasi iniziativa, nonostante la presentazione di alcuni provvedimenti da parte del Governo.

Qui sta la gravità della situazione, su cui si impone una seria, meditata riflessione per assumere urgenti e coerenti decisioni, e non invece per continuare nella polemica, a volte sterile, contestatrice e scandalistica.

La criminalità non può certo essere sconfitta dai soli sussulti collettivi, se ad essi non corrisponde una continuità di impegno da parte di tutti. Ma l'impegno non deve essere formale, limitato a condanne verbali e ad appelli agli uomini di buona volontà; deve consistere in un'azione continua e senza rallentamenti da parte di chi è preposto all'ordine pubblico per propria funzione istituzionale, e deve presupporre impulso e spinte decisionali da parte della classe politica, a sostegno delle iniziative che ho inteso, sia pure brevemente, richiamare alla valutazione e alla decisione del Parlamento e del Governo.

Occorre certamente unità di azione tra tutte le forze sociali e politiche. Ognuno nel suo ruolo è chiamato ad operare per realizzare migliori condizioni di vita. Importante, quindi, è l'impegno primario che hanno gli enti locali sulla trasparenza politico-amministrativa degli atti della pubblica amministrazione.

Non mi soffermerò ad elencare le richieste di adeguamento e di rafforzamento degli organici, anch'essi indispensabili per dare la dimensione della presenza fisica dello Stato, della polizia, della magistratura, della Guardia di finanza. Infatti, l'ordine pubblico non può essere ripristinato mettendo ad ogni angolo un carabiniere o un agente della Polizia di Stato, oppure istituendo processi ciclici e senza fine. Saremmo poco obiettivi se non dessimo atto dei risultati conseguiti anche in Calabria dalle forze dell'ordine, dalla

stessa magistratura, quindi dell'impegno assolto con zelo, passione, dedizione e sacrificio; nonché della competenza dei funzionari, dell'abnegazione dei semplici ed anonimi operatori preposti all'ordine pubblico.

Occorre anche affermare, tuttavia, che si avverte l'esigenza di avere una struttura burocratica più moderna e più rispondente alle esigenze del cittadino. Occorre cioè agire sulle cause e trovare i giusti rimedi, incidendo sui sistemi di appalto, modificando i meccanismi di revisione dei prezzi, intervenendo sulla posizione dei precari, sulla concessione delle licenze edilizie, non adottando delibere senza il preventivo impegno di spesa; costituendo i comitati antidroga che impegnino scuole, circoscrizioni ed organi direttamente o indirettamente interessati, e collegati con il comitato provinciale per l'ordine pubblico; facendo rendicontare nei consigli comunali e circoscrizionali le attività che espletano coloro che rappresentano questi enti locali, direttamente o indirettamente siano essi controllati. Questi sono argomenti ampiamente dibattuti e deliberati da consigli di circoscrizione, da comuni: si tratta cioè di far rispettare le decisioni degli organi costituzionali.

Quando parlano di mafia in Calabria, taluni lo fanno anche per scoraggiare iniziative economiche (siano industriali, o commerciali o artigianali): c'è il fondato sospetto che anche questo problema sia convergente con altri e volto a scoraggiare le iniziative, a tutto vantaggio delle zone più forti del paese. Non credo che, in ordine al problema della delinquenza, vi siano aree immacolate, tutt'altro. Chi non avverte il fenomeno nella propria cinta urbana, scagli, come suol dirsi, la prima pietra! La mafia non si combatte riducendo gli spazi produttivi, ma creando i presupposti — è stato già detto — per una forte presenza di intervento nel campo delle nuove tecnologie, anche in Calabria, determinando così le positive condizioni per un balzo in avanti della popolazione costretta oggi, anche dalla paura e da inadempienze ataviche dello

Stato, a soccombere alle minacce ed ai soprusi! Allora, occorrono interventi mirati, come si usa dire oggi, e quindi una tensione morale che non deve mai rallentare: ecco gli impegni prioritari verso i quali dobbiamo muoverci.

Mi auguro che questo dibattito, con le sue ombre e le sue luci, possa costituire uno stimolo per opportune valutazioni e conseguenti decisioni, e non sia riservato a pochi intimi che si sfogano rivolgendo anche accuse a volte generiche, senza cioè finalità ed obiettivi da raggiungere, se è vero che siamo anche noi afflitti da un male che vogliamo combattere e debellare.

Chiamato in causa per le deficienze che si riscontrano, e per la gravità dei fenomeni, il Governo fornisca notizie utili e ristabilisca anche alcuni termini di verità: notizie utili, soprattutto, che devono essere finalizzate a superare l'attuale condizione di difficoltà della presenza dello Stato. Ma con la partecipazione della regione, il Governo promuova anche un serio e costruttivo incontro tra tutte le forze politiche parlamentari, senza discriminanti, che a volte rappresentano un comodo alibi, per accertare, ma, soprattutto, per avviare costruttivamente un disegno organico di sviluppo per questa regione. Non dobbiamo perdere altro tempo, signor Presidente ed onorevoli colleghi, e dobbiamo ulteriormente approfondire questi aspetti per arrivare ad una seria costruzione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro e onorevole sottosegretario, in verità si è arrivati con un po' di ritardo a questo dibattito sulle mozioni concernenti la situazione dell'ordine pubblico in Calabria. Per quanto ci riguarda (e non per un fatto di presunzione: per semplice esigenza di verità), la nostra mozione, prima in ordine di tempo, era stata presentata sin dallo scorso 9 luglio. Tanto tempo è pas-

sato da allora e forse non ci si è resi conto dell'importanza, dell'urgenza che rivestiva e riveste il problema dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia nella regione Calabria.

Eppure, si è verificata una serie di fatti e di situazioni che avrebbe dovuto spingere la classe politica, quella di potere soprattutto, a prendere atto della accresciuta drammaticità della situazione calabrese. Basti pensare (è stata anche richiamata) alla vicenda del «maxiprocesso» di Palmi, alle difficoltà connesse alla celebrazione del processo medesimo. Il «maxiprocesso» ha rappresentato uno dei momenti forse più difficili e problematici, più significativi della questione attinente alla criminalità in provincia di Reggio ed in Calabria in generale.

Indubbiamente, la Calabria, signor ministro, è una terra non isolata rispetto alla drammaticità, ripeto il termine, della realtà del crimine organizzato. Dico ciò perchè altre regioni, la Sicilia, la Campania, credo abbiano dato testimonianza, purtroppo in negativo, della presenza del fenomeno in termini drammatici. Ciò non toglie, tuttavia, che il caso Calabria vada visto nella sua vera realtà, uscendo, sia ben chiaro, dalla logica dei luoghi comuni o delle affermazioni preconette e aprioristiche.

Diceva, a mio avviso a ragione, il professore Giuseppe Flores D'Arcais che «il fenomeno della mafia non è esauribile entro i limiti della regionalità meridionale, trattandosi di un fenomeno di portata nazionale, anzi internazionale». Tenendo presente questo elemento, ma non come fatto fuorviante, e considerando, nel contempo, la Calabria nella sua specificità, nelle sue varie carenze a livello istituzionale, e le cause che concorrono alla sua particolare situazione, noi abbiamo ritenuto di presentare la mozione che il collega Valensise ha ieri illustrato e che offre a me la possibilità di effettuare una serie di considerazioni attinenti al fenomeno della criminalità in Calabria.

Si tratta di un documento che contribuisce a fotografare la situazione, attraverso un'organica articolazione dei vari

aspetti di una realtà che non è solo difficile, ma ormai al limite di rottura.

Esiste tutta una serie di carenze, che attengono all'esigenza di un'adeguata presenza delle forze dell'ordine (è uno dei temi oggetto della nostra mozione) sul territorio calabrese, anche per quanto riguarda la necessità di un rafforzamento nei nuclei di polizia giudiziaria e tributaria. Su ciò si innesta, inoltre, il discorso sulle strutture giudiziarie e penitenziarie. A tal fine, la mancanza di una casa di reclusione in Calabria, tenuto presente il fatto, lo diciamo nella mozione, che quella di Palmi è condizionata dalla presenza della criminalità politica, il mancato completamento della casa circondariale di Catanzaro, la situazione drammatica delle carceri di Locri e di Palmi, credo rappresentino realtà da considerare nei termini dovuti.

A proposito di Palmi, ad esempio, leggiamo — mi rifaccio ad un documento ampiamente richiamato da più parti — nella relazione del procuratore generale della Repubblica, dottor Attilio Brandaleone: «A Palmi l'ibrida convivenza, sia pure in sezioni separate, dei detenuti comuni con i differenziati, penalizza i primi, costretti ad ammuccinarsi nella piccola sezione ad essi riservata ed a vivere una detenzione ben più sofferta del normale, perchè, inevitabilmente, le regole del carcere speciale finiscono col riflettersi anche su di loro.

I differenziati, d'altronde, subiscono un trattamento per altro verso alienante, che non sempre si giustifica con motivi di sicurezza e coinvolge anche i detenuti sulla via del ravvedimento, per i quali ben poco offrono le attuali strutture, non dico per stimolarne più sani orientamenti di vita, ma per sostenere gli sforzi di coloro i quali hanno spontaneamente imboccato la strada del ravvedimento».

Sono queste alcune considerazioni che indubbiamente ci danno il quadro della situazione drammatica esistente nelle carceri di Palmi e di Locri. Il dottor Brandaleone così continua: «Strutture insufficienti ed inadeguate dunque, sovraffollamento, insufficienza degli organici del

personale militare e civile, mancata copertura degli stessi organici, impossibilità di dividere i reclusi secondo l'età, il grado di pericolosità e la posizione giuridica, insufficienza e spesso totale assenza di attività lavorative, scolastiche e di apprendimento professionale, mancanza di spazi per seguire tali attività, esasperanti lungaggini processuali, rendono non solo alienante la vita dei detenuti, ma anche precario l'ordine e la sicurezza ed alimentano il fenomeno dell'associazionismo mafioso nell'interno degli istituti». Questo è il discorso sulla realtà delle carceri che diventano — per le condizioni in esse esistenti — scuola di criminalità.

Oltre alla situazione in cui versano le carceri di Palmi e di Locri, in relazione alle indicazioni fornite dal dottor Brandaleone, vi è la realtà insostenibile della casa circondariale di Reggio Calabria. Ieri il collega Valensise ha rilevato — ciò è stato anche inserito nella nostra mozione — che il carcere di Reggio Calabria sta letteralmente scoppiando. Vi sono ben 500 detenuti in una struttura che dovrebbe contenerne al massimo 170; vi è quindi un rapporto insostenibile che costituisce uno dei motivi di certe situazioni esplosive che si determinano.

Non va poi trascurato il discorso delle carenze degli uffici giudiziari. Ancora il caso di Locri. Un giornale locale riporta fedelmente, quasi fotograficamente, la situazione di questa città. «Alla procura di Locri manca quasi tutto, soltanto pochi volontari continuano a difendere lo Stato»: questo è il titolo di un articolo pubblicato il 15 novembre su *La Gazzetta del Sud*. Nel sottotitolo si legge: «Carenza di magistrati, totale assenza di segretari e di funzionari, strutture non confacenti. Le varie Commissioni parlamentari scese in Calabria hanno preso nota di ogni disfunzione, ma poi tutto è caduto nel dimenticatoio». Anche questo è un aspetto indubbiamente rilevante della situazione in cui versa l'amministrazione della giustizia a Locri.

Ma lo stesso avviene anche a Reggio Calabria. Il 10 ottobre, assieme al collega Valensise, ho presentato un'interroga-

zione, ancora senza risposta, con la quale si denunciava la drammatica situazione presente all'interno del palazzo di giustizia di Reggio Calabria. Si indicava la mole di attività alla quale sono sottoposti i vari magistrati, i vari uffici giudiziari. Ci troviamo infatti di fronte alla notevole «entità del lavoro svolto», oltre che dei processi tuttora pendenti (7.042 cause civili e 1.880 penali, di cui 1.100 presso il giudice di istruzione).

Vi è perciò una reale difficoltà di smaltire questa mole di lavoro e non certo per la volontà dei giudici, bensì per le carenze di organico. Alla corte di appello ben 4 magistrati devono prendere possesso dei loro uffici. In particolare alla pretura di Reggio Calabria operano 4 magistrati su 8, mentre la sezione lavoro è da tempo chiusa, tant'è vero che il pretore dirigente facente funzione sembra avrebbe disposto di «rinviare le cause ai primi di dicembre 1986 per distribuirle».

Credo che siano questi gli elementi che testimoniano come la situazione sia estremamente esplosiva. Ed è questa la ragione per cui abbiamo letto, nei giorni scorsi, la presa di posizione degli operatori della giustizia di Reggio Calabria. Nella nota si afferma testualmente: «Lo Stato ci abbandona, si rischia la paralisi. In una zona di frontiera più volte qualificata come abbisognevole di particolari cure nell'amministrazione della giustizia, ma poi in concreto trascurata, la crisi comporta il ricorso a forme più pericolose e sempre più impotenti di giustizia alternativa» — e si capisce cosa significhi giustizia alternativa — «con incrementi sempre più preoccupanti dell'organizzazione mafiosa, a detrimento della democrazia e della libertà dei cittadini». In questa nota, redatta dai rappresentanti dell'Associazione magistrati, dell'ordine del sindacato forense e del personale giudiziario, ci si esprime con questi toni, perché tutti, all'unanimità, hanno evidenziato «il rischio concreto che l'attuale crisi sfoci in breve tempo in un'assoluta paralisi di tutte le attività giudiziarie». Vi è inoltre un attacco — bisogna capire un certo stato d'animo — contro il potere

centrale, sul quale sono state fatte ricadere «le responsabilità dello stato d'abbandono della giustizia nel territorio di Reggio Calabria». Infatti, secondo il documento congiunto, le istituzioni non hanno realizzato un tempestivo ed adeguato intervento.

Sono queste indicazioni che dimostrano come la situazione sia al limite, ormai, della sopportabilità. Siamo di fronte ad un quadro estremamente drammatico e ciò hanno voluto evidenziare le diverse manifestazioni organizzate nei giorni scorsi a Reggio Calabria ed in provincia. Il 29 novembre hanno protestato i giovani di tutte le scuole, che hanno voluto esprimere un no, così come hanno fatto anche i giovani di Polistena, a questo clima realmente insopportabile. Sui giornali si è letto che la giornata antimafia degli studenti è riuscita e che i giovani non possono più accettare la logica di questo sistema e la situazione attuale. Sui giornali locali del 1° dicembre sono comparsi altri articoli, anche in relazione alla programmata manifestazione regionale del 7 dicembre, e si è scritto che i sindaci della costa ionica hanno detto di no alla *'ndrangheta*, aggiungendo, però, che occorre risolvere i tanti problemi sociali.

È tutta una serie, dunque, di prese di posizione che testimoniano come la realtà della provincia di Reggio Calabria, e della Calabria tutta, sia ormai da considerare nei termini reali in cui drammaticamente si pone. A Reggio Calabria, onorevoli colleghi, non si vive più ed è bene che lo si dica con molta franchezza. Non c'è attività economica, dall'imprenditore al piccolo artigiano, al commerciante, che non subisca quotidianamente i taglieggiamenti ed ogni sera a Reggio si attende, ad una certa ora, che scoppi la bomba giornaliera, perché c'è ancora l'artigiano, il commerciante, l'operatore economico che non si presta al ricatto e che subisce la reazione assurda ed irrazionale di chi, a tutti i costi, vuole imporre la legge della forza.

È dell'altro ieri sera, signor ministro, onorevole sottosegretario, la notizia dell'ultima bomba esplosa in una delle

più famose oreficerie di Reggio, in via Marina, nella zona più splendida della città, in quella via Marina che D'Annunzio definiva «il più bel chilometro d'Italia». Ebbene, lì, l'altro ieri, è avvenuto questo ennesimo episodio, che testimonia come non si riesca più, ormai, ad andare avanti.

Certamente la manifestazione programmata del 7 dicembre potrà avere una sua validità; tuttavia, signor Presidente, onorevoli colleghi, non bastano le manifestazioni. Servono, certamente, come presa di coscienza, come momento di denuncia, ma se si va avanti soltanto con le manifestazioni e lo Stato è assente non vi è la speranza di dare una risposta positiva alla lotta contro la mafia e contro ogni forma di delinquenza organizzata. Bisogna, però, andare alla ricerca delle cause vere e dei motivi che sono alla base di tutto questo, attraverso l'individuazione delle forze responsabili in questi anni di quanto sta accadendo.

Poco fa ho interrotto il collega Belluscio con una battuta, il cui significato è molto chiaro. Il collega Belluscio faceva un'analisi della drammatica situazione calabrese e andava ad individuare tutti gli sfasci. Io ho detto, allora, che in questi anni in Calabria hanno governato i marziani. In questi anni non abbiamo visto alcuna indicazione reale sulle responsabilità, sulla realtà di quelle forze politiche, di quegli uomini politici che hanno creato le condizioni in cui è nato il fenomeno della delinquenza.

Noi non possiamo certamente accettare il richiamo di chi ritiene che tutto sia avvenuto perché doveva avvenire. Le responsabilità ci sono e vanno ricercate (noi le indichiamo nella nostra mozione) a livello di enti pubblici, onorevole sottosegretario, di quegli enti pubblici che nella provincia di Reggio Calabria sono veramente allo sfascio.

Si diceva da qualche altro settore che non c'è sindaco, non c'è amministrazione che non si formi attraverso processi di elaborati marchingegni. Indubbiamente giocano pressioni di vario tipo, che dimostrano come la classe politica abbia colle-

gamenti (è bene che si dica, non lo abbiamo detto e non lo diciamo soltanto noi) con ambienti che con la classe politica hanno ben poco a che vedere e che sono spesso legati anche al mondo della criminalità.

È bene richiamare ancora il rapporto tra istituzioni e mafia, che il procuratore generale della Repubblica ha voluto individuare. Afferma testualmente il dottor Brandaleone: «La stragrande maggioranza della magistratura chiede soltanto che vengano rispettate le sue fondamentali prerogative costituzionali, dirette a contrastare la prova mafiosa ed i predatori del pubblico denaro, a difendere lo Stato da ogni forma di corruttela, di lottizzazione, di degenerazioni partitocratiche e clientelari. Chiede che il potere politico, attraverso i suoi più illustri e prestigiosi rappresentanti, dimostri la capacità di isolare, di condannare, di espellere dal proprio seno gli uomini compromessi o le varie manifestazioni della criminalità, e si faccia carico delle colpevoli condizioni di abbandono, di inefficienza e di degrado amministrativo in cui versano le strutture giudiziarie e penitenziarie».

È evidente che si tratta soprattutto di un richiamo alla classe politica, le cui connivenze con certi ambienti che di politico hanno poco e che con un eufemismo si chiamano «metapolitici» stanno a dimostrare come questo sia uno dei motivi di fondo della crisi della realtà politica e sociale ed anche della incidenza del mondo della criminalità nella realtà politica.

Non siamo soltanto noi a dire queste cose. Citiamo documenti che appartengono ad altre parti politiche, che testimoniano e verificano come le nostre analisi affondino le proprie radici nella realtà.

Il senatore Frasca, in un suo opuscolo, si è rifatto al rapporto CENSIS del 1982 redatto su commissione del Ministero di grazia e giustizia, nel quadro di una serie di indagini da questo compiute sulla delinquenza e sulla devianza nelle singole regioni. Questo rapporto CENSIS è costituito di due capitoli: il primo attiene al sistema di potere e dei rapporti sociali, il

secondo alla crisi delle istituzioni. Nel primo capitolo, riferendosi alla Calabria, si afferma: «Un sistema di potere basato sulle clientele, sulla distribuzione dei privilegi, sul favoritismo». Nel secondo capitolo si legge: «In un contesto caratterizzato da uno sviluppo socio-economico distorto e contraddittorio, da un sistema di potere che mutua i propri comportamenti dalla mafia, con la quale interagisce, si aggrava sempre di più il distacco dalle istituzioni». È un fatto che ritengo dica chiaramente come i legami vi siano, come i nessi esistano.

Noi citiamo il caso emblematico delle USL. Ebbene, qualche anno fa, insieme al collega Valensise abbiamo presentato una interrogazione, che è stata anche recepita dai vari quotidiani nazionali. È accaduto che, aprendo la guida telefonica della città di Cosenza, abbiamo letto testualmente, alla voce USL: «comitato gestione SAUB - gruppo DC» e poi un numero telefonico. Pensate, «comitato gestione SAUB-gruppo DC» e poi un numero telefonico; e poi «comitato gestione SAUB-gruppo PCI» e un numero telefonico; «comitato gestione SAUB-gruppo PSDI», e un numero telefonico, ed ancora il gruppo del PSI...! Ci siamo chiesti: ma la salute trova nei gruppi politici all'interno delle USL, soluzioni terapeutiche, oppure si tratta di strumenti di potere, da cui i conseguenti sfasci delle USL?

Abbiamo denunciato nella nostra mozione il caso della USL 28 di Locri ed il fatto che non intenda stabilire alcun rapporto con il mondo delle carceri. Questo ci fa seriamente riflettere e ci dice chiaramente che anche a tale livello, soprattutto a tale livello, avvengono fatti di una estrema gravità.

Per riprendere nuovamente il discorso avviato dal senatore Frasca, non certo della nostra parte, poiché il mondo degli enti pubblici non fa davvero riferimento solo alla USL ma concerne le varie realtà, i vari istituti, le varie ESAC, le varie casse di risparmio, le regioni, leggo quanto afferma il senatore: «Non c'è dubbio che la mafia è penetrata nello Stato, è dentro lo Stato, è dentro le organizzazioni e le am-

ministrazioni periferiche dello Stato. Il presidente della giunta regionale è un mio compagno di partito» — afferma il senatore Frasca — «il vicepresidente della Cassa di risparmio di Calabria e quello dell'ESAC sono anch'essi miei compagni di partito, molti presidenti, molti amministratori delle USL sono miei compagni di partito, e però, al di là di quello che possa essere l'impegno che viene profuso dai singoli miei compagni perché vi sia trasparenza» (d'altronde non può dire diversamente) «nell'amministrazione della cosa pubblica, vorrei dire che ciò nonostante la regione, la Cassa di risparmio, l'ESAC («signor ministro, abbiamo presentato una serie di interrogazioni, con il collega Valensise, sull'ESAC, sulla storia di un direttore di tale ente che è inamovibile e, malgrado una serie di processi, di sentenze anche passate in giudicato e nonostante che restare a quel posto non sia davvero un fatto esaltante, quanto meno dal punto di vista della trasparenza della gestione di un ente, inamovibile resta) «i consorzi di bonifica, sono gli enti maggiormente inquinati, sono cioè gli enti attraverso i quali passa il flusso di denaro che va verso mafia e delinquenza organizzata».

Sono cose che non affermiamo noi e che vengono dette da altri settori, da esponenti di altri settori. La realtà calabrese, signor ministro, è insostenibile perché spesso non esiste una concezione corretta della gestione della cosa pubblica. In questi ultimi anni stanno esplodendo in Calabria numerosi scandali: sindaci che vengono arrestati, amministratori incriminati... È un discorso diffuso in tutto il paese, ma in Calabria non c'è settore della maggioranza (ma anche dell'opposizione comunista, che spesso fa discorsi di moralizzazione: è di ieri l'altro la sentenza contro il sindaco di Cardeto, Mandolillo, e l'incriminazione di tutta una amministrazione per certi fatti legati a costruzioni nel paese) che non si trovi coinvolto in situazioni di questo tipo.

Dunque è un fatto che non deve essere sottovalutato, poiché ha le sue incidenze sulla drammaticità della situazione socio-

economica. Non riteniamo, o almeno lo riteniamo solo in parte, perché legati ad una concezione della vita e della storia diversa da quella di altri settori, facilmente configurabili dal punto di vista ideologico, che siano soltanto le condizioni economiche e sociali di sottosviluppo a determinare situazioni di criminalità. Credo che ciò rientri nelle logiche di un positivismo già superato per molti versi. Il fatto però che situazioni di natura mafiosa incidano sul progressivo degrado registrabile a livello economico e sociale è senza dubbio assodato.

Sui giornali di Reggio si legge (siamo al 30 novembre): «La mafia ci porta via ogni cosa, dal lavoro allo sviluppo sociale». E poi un titolo emblematico: «Creare industrie? No, troppa paura della *'ndrangheta!*». Credo che si trovi qui la chiave di volta del problema. Si pensi che, per consentire la costruzione della trasversale tra lo Jonio ed il Tirreno è stato necessario che il prefetto emanasse un provvedimento con effetti analoghi al coprifuoco. A partire da una certa ora, infatti, non ci si può avvicinare alla zona: la presenza dei carabinieri dovrebbe svolgere una funzione dissuasiva nei confronti di coloro che per motivi non certamente nobili volessero farlo.

La situazione è dunque estremamente difficile e pesa negativamente sulle prospettive di sviluppo della regione. Qui c'è la chiave di lettura di gran parte del degrado socio-economico delle nostre zone. La condizione sociale è al limite di rottura: è stato detto ripetutamente. Si è ricordato come 120 mila giovani calabresi siano in cerca di prima occupazione; credo però che si tratti di 200 mila persone, su una popolazione di 2 milioni. Il tasso medio della disoccupazione giovanile è del 16, 57 per cento: un dato che sta a dimostrare come, nel confronto con il resto del paese, siamo al limite dell'insopportabilità.

Nasce allora l'esigenza di individuare le responsabilità ed i responsabili, non per una esigenza accademica, ma per poter rimuovere le cause del fenomeno. E le cause, così come le responsabilità, vanno

ricercate a livello di gestione della cosa pubblica regionale. È stato ricordato come la regione Calabria per oltre sei mesi non sia stata in grado di eleggere la giunta, a causa dei contrasti tra le forze della maggioranza: alla fine, all'elezione si è pervenuti *oborto collo*, sotto la minaccia dello scioglimento del Consiglio. Anche la vicenda dei residui passivi, signor ministro, è significativa: in una realtà drammatica, come quella calabrese, in cui il danaro disponibile è prezioso e tanto vi sarebbe da fare, la regione Calabria si concede il lusso di tenere giacenti oltre 1.000 miliardi! Non sappiamo se ad alimentare tale fenomeno sia un possibile divario tra tasso di interesse ufficiale e tasso effettivamente corrisposto dalle banche. Ma è certo che la regione Calabria è la regione che non riesce ad esprimere nulla di positivo. Si tratta della regione che, rispetto a tutte le altre, dà il minor numero di deleghe alle province ed ai comuni: si tratta di un centro di accentramento (mi si consenta l'espressione!) altro che decentramento, altro che democrazia estesa in periferia! E tutto ciò è stato oggetto di denunce da noi effettuate a più riprese.

Vi sono poi le responsabilità a livello nazionale, a livello di Governo. Citavo poco fa la storia di quel monumento all'inefficienza rappresentato dalla Liquilchimica di Saline.

Ricordo quando negli anni '70 partecipammo ad un convegno nella zona per sostenere le nostre argomentazioni sul quel tipo di insediamento e di investimento. Oggi a Saline vi è un mucchio di lamiere arrugginite; oltre 200 miliardi spesi inutilmente e gli operai in cassa integrazione.

Pensiamo — mi sia consentita l'espressione — alla vergogna di Gioia Tauro. Vi mettemmo in guardia e denunciammo chiaramente che si trattava di un insediamento improduttivo. Già allora era previsto il fallimento dell'acciaio. Negli anni '80 non c'era già più spazio ed il mercato si prevedeva saturo. Ricordiamo anche le posizioni assunte al riguardo dalla sinistra e dal PCI. Le responsabilità, infatti,

non vanno attribuite solo alla maggioranza. L'accusa che ci lanciaste era di essere contro le industrie. Vecchie tematiche! Allora fummo costretti ad affiggere dei manifesti con l'affermazione: «Industrie sì, beffe no». Oggi si ritorna sull'argomento e si parla di centrale a carbone, quando si sa (vi sarà un *referendum* nei prossimi giorni) che la gente ritiene tale insediamento non necessario e soprattutto in contrasto con le vocazioni ambientali di quella terra. L'agricoltura fiorente (ieri), le prospettive del turismo, il mare pulito e terso, tutto depone a sfavore di tale insediamento, per non considerare poi il fatto che consumiamo solo un terzo dell'energia prodotta nella nostra regione, mentre ne esportiamo i due terzi.

È tutto ciò, credo, che offende la dignità del calabrese. Ecco allora le ragioni di un certo atteggiamento nei confronti non dello Stato, ma di un certo modo di intendere lo Stato. È stata ricordata ieri la dislocazione di carabinieri a cavallo sull'Aspromonte, rilevando giustamente come si sia trattato solo di un fatto di parata e non certo di un intervento teso ad assolvere veramente il compito della salvaguardia dei principi e della difesa dell'ordine pubblico.

Lo stesso può dirsi per il corpo di guardie forestali inviato sull'Aspromonte per perseguire qualche cacciatore abusivo. Vogliamo essere seri? Riteniamo veramente che questo sia il modo per sconfiggere la criminalità, comunque essa si esprima?

Non credo vi sia partito più geloso del nostro del rispetto del principio della presenza dello Stato e riteniamo che tale esigenza vada tenuta in attenta considerazione, perché la gente vuole veramente uno Stato che si esprima attraverso i suoi istituti, attraverso carceri che siano veramente tali e non offrano varchi e spazi del tipo di quelli denunciati dal procuratore della Repubblica Brandaleone.

Occorre rafforzare gli organici della polizia e degli uffici giudiziari e lo Stato deve dimostrare ai cittadini calabresi di non essere — non ci stanchiamo di ripe-

terlo — debole con i forti e forte con i deboli.

È stata ricordata ieri una pagina di Corrado Alvaro in cui si racconta del giovane brigante che, circondato, di fronte alla divisa, ai carabinieri, si consegna, consegna le armi ed afferma: «Finalmente ho incontrato la giustizia» non lo Stato, come è stato detto ieri, bensì la giustizia, il che è un po' diverso «e potrò dirgli il fatto mio».

Il dato che emerge dalla pagina di Alvaro è importantissimo. Il calabrese — lo afferma Alvaro — «vuole essere parlato», non accetta la logica della discriminazione, della emarginazione, né quella della incomunicabilità.

Ecco il rapporto nuovo che deve determinarsi ed esso è importante per il suo significato. Certo, il calabrese va visto nella sua dimensione e cultura. Chi tentasse di imporre «culture egemoni» nella realtà della Calabria — culture che non hanno nulla a che vedere con le tradizioni ed il modo di porsi dell'ambiente e dell'esser calabrese — sbaglierebbe tutto. Ecco l'importanza soprattutto della scuola.

In proposito, come docente, sottolineo l'importanza della scuola in Calabria. Vi sono state delle iniziative, signor ministro. Il liceo classico «Campanella» di Reggio Calabria ha organizzato una serie di interessanti incontri, a cui sono stati invitati magistrati e presidenti di tribunale. Molti hanno accettato l'invito, il dibattito è stato ampio, i giovani hanno partecipato ed i professori hanno recato il loro contributo.

Al liceo scientifico «Leonardo da Vinci» di Reggio si è costituito un comitato di lotta contro la mafia con mobilitazioni, dibattiti, capacità di aprirsi e di capire il fenomeno.

Purtroppo, signor ministro, in questi anni si sono fatti moltissimi errori, si è dissacrato tutto — è un problema anche di valori — e si è ritenuto che portando la scuola a forme di estrema esasperazione, ponendo gli alunni contro i professori, i professori contro i presidi, i presidi contro i provveditori, si potesse riuscire a creare qualcosa, mentre in realtà si è sfa-

sciato tutto e oggi c'è molto da ricostruire.

Queste cose le abbiamo dette al ministro; nella scuola in Calabria ci sono situazioni drammatiche. La scuola certamente ha una sua particolare realtà rappresentata, anche dal punto di vista fisico delle strutture, da situazioni insostenibili. Non si può pensare che attraverso le varie leggi finanziarie il risparmio lo si debba realizzare facendo pagare alla scuola un alto prezzo; ogniquale volta si va verso forme di recupero di denaro si guarda sempre alla scuola e non si sa quali danni si procurano quando si operano certi «tagli». Ovviamente siamo d'accordo quando si interviene su spese superflue, ma ricordiamo che nella scuola oltre il 93 per cento del bilancio è dedicato alle spese correnti e quindi non riesco proprio a capire cosa si possa tagliare.

La scuola ha un suo ruolo soprattutto là dove c'è da difendere i diritti di tanti insegnanti. Signor ministro, le leggi n. 270 e n. 326 — leggi che avrebbero dovuto immettere in ruolo tanti insegnanti — hanno soprattutto emarginato proprio gli insegnanti meridionali e in particolare i docenti calabresi. Si è pensato di poter impedire che venissero immessi in ruolo i professori che avevano avuto un incarico provvisorio da parte del preside nell'anno 1981-1982. Orbene, siccome nel sud purtroppo la stragrande maggioranza degli incarichi vengono attribuiti dai presidi, in effetti moltissimi insegnanti meridionali si trovano senza lavoro.

Si dice — è un fatto che risponde a realtà — che oltre 1.590 insegnanti in provincia di Reggio, interessati ad essere immessi in ruolo, sono in lista di attesa. Signor ministro, è una situazione di estrema tensione, è gente che ha bisogno di lavorare ed è proprio la classe intellettuale; è la disoccupazione intellettuale che pesa.

Attraverso il potenziamento dei vari istituti a livello di amministrazione della giustizia, attraverso la presenza di uno Stato che dia coscienza ai cittadini di non essere soli, attraverso un impegno in direzione della scuola, credo ci sia la possibi-

lità di avviare un discorso che salvi la Calabria da un destino che può essere estremamente pesante e amaro.

Concludo — è antipatico l'autocitarsi — con quanto scrivevo a proposito della realtà della scuola dal punto di vista dell'impegno, del ruolo che dovrebbe avere nella lotta contro la mafia: «Ma è soprattutto la scuola che — devastata purtroppo in questi anni da assurde iniziative demagogiche — dovrà avere il ruolo di riprendere quei temi pedagogico-culturali che sconfiggano, in modo particolare nel sud, un certo tipo di mentalità e di 'sottocultura mafiosa', — è questo il problema vero — su cui viene ad attecchire ogni forma di attività a livello delinquenziale. Una scuola, quindi, che recuperando i suoi valori e la sua vera ragion d'essere, faccia, innanzitutto, comprendere che la cultura non è un fatto subalterno perché non si traduce, nell'immediato, in concreti risultati economici, che l'autorità discende non dalla violenza ma dall'autorevolezza culturale, che l'uomo vero ed autentico è quello che deriva dalla coscienza della propria interiorità, dal *nosce te ipsum* di socratica memoria e non dalla capacità di sopraffare gli altri...

Una scuola così fatta eserciterà indubbiamente, attraverso il recupero della propria autenticità e del prestigio dei propri docenti, il senso di un'azione, che è pedagogica e sociale, culturale e morale, volta in una parola a dare certamente una svolta alla lotta contro la mistificazione e la sottocultura.

Solo così si potrà accedere al risultato aspirato: la sconfitta della mafia. E sarà, come sempre, la cultura a dare un grosso contributo in tal senso ed anche in direzione del riscatto e del decollo socio-economico del Mezzogiorno d'Italia» (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Ricordo che nella se-

duta del 19 novembre 1985 è stato assegnato alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici), in sede legislativa, il progetto di legge n. 3283.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge BECCHETTI ed altri: «Modifiche e integrazioni alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, concernente norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive» (3307) (*con parere della I, della II, della IV, della V e della VI Commissione*), vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Si riprende la discussione di mozioni sulla situazione dell'ordine pubblico in Calabria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00140. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, i problemi sollevati dalle mozioni di cui discutiamo attengono soprattutto all'amministrazione della giustizia, all'ordine pubblico, ma è chiaro che essi coinvolgono tutti i settori; e quindi la questione calabrese, di cui parliamo, va vista nel generale contesto non solo della Calabria, ma, credo, della questione meridionale.

Io non farò un discorso sui problemi particolari della Calabria, anche se ne accennerò. Vorrei tentare invece, da modesto osservatore e, se mi è permesso dirlo, da studioso dei problemi meridionali, di fare un quadro generale e di individuare gli aspetti che a mio modo di vedere sono i più importanti della grande questione meridionale. Tra di essi, quelli che riguardano la Calabria sono certo i più drammatici, e in qualche caso i più tragici.

L'aspetto più urgente, più caldo tra

quelli del caso Calabria è certamente quello della criminalità. Altri colleghi che in Calabria vivono, che i problemi della Calabria soffrono direttamente, hanno portato testimonianze ragguardevoli, interessantissime. Non c'è dubbio che in Calabria la criminalità ha raggiunto uno sviluppo e una pericolosità del tutto particolari. Esiste in quella regione una situazione che, dal punto di vista quantitativo e anche da quello qualitativo, sotto certi aspetti, non è molto diversa da quella siciliana — a parte, si capisce, certe sfumature, certi particolari, e a parte anche il contesto storico, economico e sociale della Calabria.

È proprio il contesto storico, economico e sociale della Calabria quello che crea le condizioni, il terreno per lo sviluppo e la pericolosità della criminalità locale. Basta segnalare, a questo proposito, che la Calabria è in assoluto la regione più povera di strutture industriali, per giunta con scarse risorse agricole (il suo territorio è soprattutto montuoso), e i cui settori trainanti sono il terziario, l'edilizia e il turismo, nei quali la criminalità può facilmente allignare. Ci sono dati che testimoniano che la Calabria è l'ultima regione della Comunità europea per reddito medio *pro capite*: un quarto del reddito medio, per esempio, di Amburgo, un terzo di quello della Lombardia. Vi sono in Calabria — lo ha ricordato poco fa il collega Aloï — qualcosa come 200 mila disoccupati, e forse di più, soprattutto giovani. Ho fatto poco fa una telefonata in Calabria proprio per conoscere con precisione questo dato, ma non sono riuscito ad averlo; c'è chi dice, addirittura, che si arrivi a 250 mila disoccupati, in una regione di 2 milioni di abitanti. È una cifra che fa paura.

VITO NAPOLI. È il 25 per cento della popolazione attiva.

EGIDIO STERPA. È chiaro che in questa situazione diventano importanti le erogazioni di danaro pubblico. Perciò è fondamentale, per capire le ragioni per le quali certi fenomeni allignano in Calabria, sof-

fermarsi sul problema del rapporto tra potere locale e forze sociali e quindi, si fa per dire, forze economiche locali.

È abbastanza noto che della mafia locale — la cosiddetta *'ndrangheta* — si avverte la presenza dentro — dico «dentro» — e comunque intorno alle amministrazioni locali a tutti i livelli: comuni, province, regioni, unità sanitarie locali, uffici di collocamento, eccetera, eccetera. Niente di molto diverso, in verità, da quello che accade in Sicilia. Semmai la differenza tra il fenomeno criminale siciliano e quello calabrese risiede nella frammentazione esistente in Calabria, al contrario della Sicilia, dove forse esiste una criminalità più organizzata, direi verticisticamente. È una frammentazione dovuta al diverso contesto storico, sociale, economico ed anche geografico della regione Calabria.

Molti anni fa, quando viaggiavo come inviato speciale, sono stato più volte in Calabria e ricordo il dramma degli spostamenti. Passare da Cosenza a Catanzaro e da Catanzaro a Reggio Calabria era davvero un'avventura; spostarsi, non dico con il treno, ma con la macchina era drammatico, così come lo era raggiungere la Calabria stessa. Forse, in qualche modo, lo è ancora, per lo meno in treno.

Perché dico che la frammentazione della criminalità locale è dovuta a quella tipica della società, della realtà geografica oltre che economica della Calabria? Una volta si diceva «le Calabrie», «le Puglie», «gli Abruzzi» e non a caso. Le realtà meridionali erano tante, diverse; esistevano tanti microcosmi che sopravvivono ancora perché non si spazza via una realtà, un fenomeno, una cultura nel giro di qualche decennio. L'autostrada del sole ha fatto molto, ha accorciato l'Italia ed anche la Calabria. Pensate cos'era una volta passare da un mare all'altro, da una costa all'altra in Calabria. Bisogna aver percorso qualche itinerario per capirlo. Si tratta di una realtà che esiste ancora.

È evidente che, in questo contesto, la criminalità viene esercitata proprio localmente: taglieggiamenti, estorsioni, seque-

stri di persona avvengono, in fondo, in una società non ricca, a danno soprattutto di professionisti. Sentiamo non di grandi imprenditori, ma di farmacisti, avvocati, commercianti sequestrati, in genere gente con un reddito medio o medio-alto. Questa è la realtà calabrese.

Si può dire che il fenomeno della *'ndrangheta* è fenomeno di campanile, ma non per questo meno pericoloso. Non siamo arrivati ancora al «terzo livello» della mafia siciliana, però, signor ministro, bisogna tener ben presente il fenomeno perché ci sono, come dirò poi, segnali di modernizzazione e di organizzazione anche in Calabria.

A questo proposito ho colto su un giornale locale un brano che mi pare interessante leggere qui. Dice questo brano: «Una rilettura critica del variegato mondo della vita reggina fa scorgere una mafia arroccata intorno al mandamento. La cosca di paese, che poi è quasi sempre una cosca di ruga, cioè tra le pieghe della realtà, trova difficoltà ad allargare il suo campo di azione fuori del territorio di competenza. La forza d'urto, il raggio d'azione, la capacità di penetrazione di una cosca, quasi sempre si correla con il contingente e con l'occasione. Le alleanze si stipulano con la tecnica dei sensali di bestiame, patti che si reggono con la saliva, e quindi soggetti a facili rotture». È uno *zoom* — se così possiamo dire — molto efficace sulla realtà della criminalità calabrese.

È in questa situazione, però, che sta maturando, come le dicevo, signor ministro, la pericolosità della criminalità calabrese. Ci sono già accenni di modernizzazione della criminalità (del resto, le vicende di molti sequestri di persona segnalano questa tendenza della criminalità calabrese); si sono scoperti legami tra la criminalità locale e quelle del centro e del nord (Roma, Milano, Genova, Torino); c'è anche qualche segnale di legame internazionale, a quel che si dice; ci sono segni preoccupanti di traffico di droga e di armi; c'è infine — ed è l'aspetto più delicato e preoccupante: ha fatto bene il collega Aloï a parlare del problema della

scuola — la diffusione della criminalità tra i minori.

La domanda che ci poniamo è quella che ricorre sempre di fronte a tutti i problemi del nostro paese: che fare? La domanda è ovvia, ma non è facile la risposta. Lo dico ai colleghi della maggioranza e dell'opposizione: non è facile neanche per il Governo, perché non sarebbe facile neppure per noi se fossimo dall'altra parte.

Non sono un parlamentare tenero nei confronti del potere costituito; cerco, anzi, di pormi qui dentro sempre con grande distacco nei confronti del potere, con la massima obiettività, cercando di stare più dalla parte dei cittadini che da quella del potere. Bisogna dire, però, che è facile accusare i governi, mentre il problema di cui parliamo ci riguarda tutti ed in esso tutti abbiamo una parte di responsabilità.

Di sicuro emerge la necessità di una presenza più vigile, più numerosa, ma soprattutto più organizzata dello Stato in Calabria, dove il fenomeno della criminalità è in crescendo e sta — come dicevo — percorrendo la via della modernizzazione: bisogna strozzarlo, fermarlo prima che la percorra fino in fondo.

Questa presenza deve esplicarsi soprattutto nei settori della giustizia e dell'ordine pubblico. È proprio la frammentazione della realtà calabrese che richiede una presenza diffusa dello Stato; il che postula il potenziamento delle strutture giudiziarie, l'ammodernamento delle strutture carcerarie, ma anche il potenziamento delle stazioni dei carabinieri, dei nuclei di polizia, delle guardie di finanza, persino delle guardie forestali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ODDO BIASINI.

EGIDIO STERPA. Mi permetto di dire che non sono d'accordo sul fatto che non servano i carabinieri a cavallo: certo, solo i carabinieri a cavallo e come fatto... (*Commenti del deputato Aloï*). Certo, sull'Aspromonte sono stato anch'io, più

volte; ma uno Stato vive anche con la presenza fisica!

RAFFAELE VALENSISE. Servono di più le stazioni dei carabinieri che rispondono alle domande dei cittadini!

EGIDIO STERPA. Certo, sto dicendo appunto questo...

RAFFAELE VALENSISE. Servono il sostegno ed il coraggio dei contadini!

EGIDIO STERPA. Sto dicendo anche questo. Occorre una presenza attiva e costante sul territorio statale, attraverso le sue strutture ed i suoi rappresentanti. Ad esempio, servono pattugliamenti continui, certo, possibilmente con altri mezzi, e non, come accaduto a Palermo, con la squadra mobile che, ad un certo punto, denuncia il possesso di telefoni che non funzionano, di macchine che non marcano... Su questo siamo d'accordo. (*Commenti del deputato Valensise*).

Tutto questo serve perché la gente avverta il rapporto con lo Stato e perché gli stessi organi statali siano in costante, sistematico, vivo rapporto con le realtà locali. Uno o due anni fa, se non erro, il procuratore generale della Cassazione, nella sua relazione sui problemi penali, nella parte attinente ai problemi penali, auspicò la dichiarazione dello stato d'emergenza (costituzionalmente consentito, lo chiari), in sede — disse — temporanea e locale.

Io non arrivo, noi non arriviamo a tanto ed anzi rifiutiamo una simile terapia! Ricordiamo però quel discorso del procuratore generale della Cassazione per segnalare la gravità del fenomeno criminale, che porta un procuratore generale a tanto gravi affermazioni, e quindi la necessità di affrontarlo con misure nuove, eccezionali, almeno nel metodo e nell'organizzazione. Se la criminalità si organizza e modernizza, altrettanto deve fare lo Stato proprio nella lotta alla criminalità. Voglio ricordare qui quanto scrisse l'anno scorso su questo fenomeno della criminalità in generale...

FRANCESCO ROCCELLA. È da un secolo, che si riorganizza questo Stato!

EGIDIO STERPA. Caro amico, non vorrai mica darmi la responsabilità dello sfascio dello Stato?

FRANCESCO ROCCELLA. No: è solo un'interruzione di aiuto.

EGIDIO STERPA. Allora, lasciami fare un discorso che desidero sereno, un'analisi che sia la più obiettiva possibile perché questi discorsi sui temi della mafia, della *'ndrangheta*, della questione meridionale, spesso degenerano nella retorica e scadono nella ripetizione di luoghi comuni.

Caro Roccella, nel sud abbiamo fatto tanti viaggi insieme ed esaminato questi problemi, questi fenomeni nei quali ci siamo addentrati. E tu sai quanto sia difficile avvicinarsi alla verità nell'analisi di tali problemi.

Voglio ricordare qui quanto scrisse l'anno scorso su *Il Tempo* di Roma il professor Pietro Nuvolone, uomo che mi onorava della sua amicizia, che io stimavo profondamente (oggi scomparso, come sapete). Egli delineava un quadro allarmante dei problemi penali, con crudo realismo. Scriveva della costante crescita del numero dei reati, del costante aumento della loro gravità; uno Stato che non ha i mezzi sufficienti per fare fronte alla sfida sempre più tracotante della delinquenza; una giustizia penale che, per carenza di mezzi, strutture e norme processuali adeguate, cammina col piede zoppo nonostante la buona volontà e l'impegno civile della maggior parte dei magistrati; un sistema penitenziario che non funziona, né dal punto di vista della repressione né dal punto di vista della prevenzione. E su tutto incombe la minaccia crescente della droga, dai cui traffici, sempre in fase di incremento, la grande criminalità organizzata trae i mezzi per tutte le sue iniziative che minano alla base le stesse istituzioni».

Questo drammatico quadro generale, offertoci da Nuvolone, si attaglia perfet-

tamente alla questione calabrese; ma concluderò con uno sguardo generale alla questione meridionale, perché dicevo che non si può estrapolare il caso Calabria dalla grande questione meridionale, anche se esso ne è certamente l'aspetto più grave ed inquietante.

Cercherò di effettuare un'analisi, che è a mio parere ineludibile, perché sta a monte della questione calabrese. Perché occorre guardare al quadro generale della questione meridionale? Perché è lì che sono appunto le cause vere dei vari fenomeni calabresi e meridionali in genere.

A questo proposito mi sarebbe piaciuto che fosse stato oggi presente anche il ministro per i problemi del Mezzogiorno, perché la questione sul tappeto, signor ministro della giustizia, interessa lei, interessa il ministro dell'interno, ma anche tutti gli altri dicasteri; è un problema che interessa il Governo del paese.

Ci sono due domande che dobbiamo porci oggi a proposito della questione meridionale ed io mi pongo il problema qualche volta drammaticamente, perché in genere sono considerato un liberista, forse connotato da toni anche accesi. La prima domanda, che pongo a me stesso e sulla quale darò una risposta che forse sorprenderà, è la seguente: è ancora necessario ed utile, per l'intero paese, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno?

Segue l'altra domanda, cui cercherò anche di rispondere: se è necessario ed utile, come attuarlo?

Alla prima domanda si deve rispondere, secondo me, affermativamente. È un problema straordinario quello del Mezzogiorno ed ha bisogno di interventi straordinari, che è indispensabile attuare perché quest'area del paese si allinei in termini di produttività e di consumi (ma, soprattutto, di produttività, perché, poi, da lì vengono anche i consumi) con il nord. Questo problema bisogna finalmente risolverlo, perché altrimenti rappresenterà una grande palla al piede per la crescita del paese.

Lo sviluppo fin qui registrato nelle aree meridionali fa ritenere a taluni che le

stesse aree, lasciate alla logica del sistema e del mercato, raggiungerebbero, prima o poi, il resto del paese. Ebbene, spiegando perché ho detto che forse qualcuno si meraviglierà del taglio che io do, da modesto meridionalista, a questo problema, io dico di ritenere che questa sia un'illusione, che sarebbe addirittura audace coltivare in un contesto economico immobile; un'illusione che è irrealistico alimentare. Diciamolo francamente, lo dico da parlamentare del nord: le stesse industrie del triangolo industriale hanno avuto bisogno di veri e propri interventi straordinari, palesi o camuffati, come, ad esempio, il ricorso abnorme alla cassa integrazione, per poter affrontare la sfida dell'innovazione.

RAFFAELE VALENSISE. Per poter scalare le Alpi!

EGIDIO STERPA. Perché meravigliarsi, allora, se un liberista sostiene l'importanza dell'intervento straordinario nel sud!

L'intervento straordinario nel sud è anche utile all'intero paese. Nessuna nazione, che ambisca a mantenere un ruolo nell'ambito dei paesi industrializzati, può ormai permettersi sacche di arretratezza.

Nessuna concentrazione industriale ha interesse ad avere contigua una area di sottosviluppo, almeno nei tempi medi e lunghi. Se il sud non contribuirà in maniera più significativa alla formazione della ricchezza nazionale, consumerà sempre di meno oppure sempre di più grazie alle elemosine dello Stato pagate direttamente o indirettamente dalla parte cosiddetta ricca del paese, senza contare poi gli enormi costi politici e sociali che la crescita dello squilibrio nord-sud comporterebbe.

Il consolidamento del dualismo italiano diventerebbe un potente fattore di instabilità e di disgregazione. L'intervento straordinario è quindi necessario ed utile e per arrivare a tale conclusione non occorre neppure affrontare il tema scabroso delle cosiddette riparazioni stori-

che. Il complesso dei problemi meridionali deve essere risolto non per riparare ai presunti torti di Cavour o di Garibaldi, bensì perché è interesse di tutti risolverli.

Detto questo, bisogna però fare un discorso ai meridionali e soprattutto alla classe dirigente e politica meridionale. Va detto ai meridionali — lo dico da meridionalista, se non da meridionale — che nessun intervento straordinario potrà essere realizzato con successo senza un loro sforzo di portata rivoluzionaria. Essi non potranno subire il processo di risanamento con la stessa passività con cui hanno subito i processi di degradazione. A tale proposito, vorrei rispondere al secondo quesito, cioè come attuare l'intervento straordinario.

Diciamo subito che la maggior parte delle storture e degli sprechi della politica meridionalistica sono stati determinati purtroppo dai meridionali stessi, per meglio dire dalla classe dirigente e politica meridionale: questo è il nodo del problema. Fatte le debite eccezioni, la classe dirigente meridionale ha finora gestito lamenti, rancori, clientele, ha consentito che nelle più grandi aree urbane del sud forme di criminalità organizzata di tipo mafioso o camorristico mettessero le mani sulle città e presiedessero addirittura all'utilizzazione delle ingenti risorse destinate al risanamento ed alla ricostruzione di interi paesi dopo le calamità naturali. Ha consentito il lento ma crescente degrado dei servizi, ha frenato lo sviluppo favorendo le iniziative più facili in termini di consensi e di assistenza.

È questo un discorso amaro e duro che bisogna però fare. Lo faccio da meridionalista, da conoscitore del meridione anche dal punto di vista geografico. Ho infatti viaggiato passo per passo attraverso il meridione, e so perfettamente che la lotta politica nelle aree deboli è diversa da quella che esiste nelle aree forti. Se le attuali dirigenze, in un sussulto di moralismo, abbandonassero il loro posto, sarebbero immediatamente sostituite da elementi certamente peggiori e più spregiudicati: lo dico con grande senso di rea-

lismo. È un circolo vizioso, purtroppo: i dirigenti fanno politica in un certo modo perché l'ambiente è quello che è; esso versa nelle condizioni che sappiamo perché i dirigenti fanno politica in un determinato modo. Poiché è impensabile che l'ambiente muti di colpo, è necessario che i dirigenti cambino sistema.

I fondi destinati allo sviluppo del Mezzogiorno dovranno essere impiegati secondo rigidi criteri di redditività: questo è il nocciolo del problema, questo si cela dietro la camorra, la 'ndrangheta, la mafia. Questo stato di fatto purtroppo perdurerà se la classe dirigente meridionale non opererà scelte rigorose, se non saprà montare macchine burocratico-amministrative efficienti. Non dimentichiamo i tantissimi miliardi che gli enti locali del Sud non sono talvolta riusciti neppure ad impiegare!

Ho finito. Forse ho collocato il problema della Calabria in un contesto troppo generale, ma io vedo così la questione calabrese, perché il «caso Calabria» è un aspetto drammatico e tragico — il più drammatico ed il più tragico — della questione meridionale.

Penso che non si possa fare diversamente, perché un Governo che si rispetti, uno Stato che si rispetti, devono avere una strategia per affrontare problemi come questo e tale strategia non deriva da una visione settoriale, bensì da una visione generale delle questioni. Certo, si tratta di un impegno di portata rivoluzionaria, ma io dico, e lo dico soprattutto ai colleghi meridionali, agli amici meridionali, che o i dirigenti meridionali saranno all'altezza della sfida o saranno sommersi dalle procedure giudiziarie, dal discredito e dal rancore degli stessi amministratori che essi cercano di blandire.

Questo, secondo me, è l'unico modo per affrontare tali fenomeni, al di là dei casi particolari (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presi-

dente, noi non abbiamo presentato una nostra mozione in questo dibattito, anche se diamo atto ai colleghi del Movimento sociale italiano di avere per primi, con la presentazione della loro mozione nello scorso luglio, trascinato gli altri gruppi a presentare mozioni ed a promuovere questa discussione. Non abbiamo presentato un nostro documento, perché sono numerosi e quasi rituali, ormai, i dibattiti che, legislatura dopo legislatura, dedichiamo alla Calabria e che vedono sempre ripetersi la stessa scena di una discussione affidata quasi interamente a colleghi calabresi (salvo l'eccezione di Sterpa, mia, e di qualche altro, questa volta) e a rari colleghi di altre regioni. E puntualmente, sistematicamente, di discussione in discussione, di legislatura in legislatura, sentiamo stancamente ripetere gli stessi solenni impegni, per poi vederli seguire, nella legislatura o nella discussione successiva, in questo o nell'altro ramo del Parlamento, da denunce di nuovi inadempimenti, di accrescimento della gravità e della drammaticità della situazione, di nuove sconfitte registrate sui diversi fronti della lotta alla disoccupazione, alla crisi economica e della lotta contro le varie forme che la criminalità organizzata presenta in Calabria.

Allora, ammaestrato da questi precedenti, vorrei evitare il rischio in cui mi è sembrato incorrere poco fa il collega Sterpa e affrontare i problemi, in un brevissimo intervento, con un approccio totalmente diverso da quello di Sterpa.

Poiché tutti gli interventi globali del passato sulla Calabria sono approdati al nulla che oggi siamo costretti di nuovo a denunciare, vorrei che non esaminassimo questa volta tutte le questioni, perché ciò significherebbe non esaminarne nessuna. Vorrei, signor ministro della giustizia, che ne affrontassimo seriamente uno: quello della giustizia e dell'ordine pubblico.

Ho ascoltato, in occasione di indagini conoscitive, la voce degli amministratori, la voce dei sindacalisti, la voce dei prefetti, la voce di coloro che rappresenta-

vano le amministrazioni dello Stato e che si chiedevano come fosse possibile amministrare l'ordine pubblico avendo a che fare con una disoccupazione che diventa terreno di coltura, che diventa *humus* in cui cresce il potere della mafia. So benissimo tutto questo. Ma io non ho davanti il ministro del tesoro o qualche altro ministro. Non a caso, ho davanti il ministro di grazia e giustizia e non a caso le mozioni presentate si occupano, sì, di tutti i problemi della Calabria, ma prendendo le mosse da quel sintomo dell'aggravarsi della situazione calabrese che è dato dall'aggravarsi dei dati della criminalità organizzata.

E allora, io credo che forse, più modestamente, più umilmente, dovremmo provare ad esaminare la situazione dell'ordine pubblico. Sarà anche vero che su tutti gli altri fronti registriamo sconfitte e sarà vero che dobbiamo fare i conti con tutti gli inadempimenti; ma intanto proviamo a fare i conti con quegli inadempimenti che si verificano nel campo della giustizia, nel campo del sistema penitenziario, nel campo delle forze dell'ordine pubblico.

Una cosa mi sconcerta: puntualmente in questi dibattiti si ripresenta il problema delle carenze degli organici degli uffici giudiziari; puntualmente in questi dibattiti si ripresenta il discorso, sempre uguale, delle carenze degli organici delle forze di pubblica sicurezza, delle carenze degli organici della Guardia di finanza, delle stazioni dei carabinieri che vengono chiuse (e a questo corrispondono settori di territorio sguarniti; e, quando non vengono chiuse, vengono lasciate deperire a poche unità, fino al ridicolo, in zone che dovrebbero avere una sorveglianza sistematica di due, tre elementi per caserma), e puntualmente vedo che a queste cose non si pone rimedio.

È inutile continuare ad andare avanti in questo modo. Forse c'è qualcosa di sbagliato nelle denunce e stiamo rincorrendo modelli di intervento amministrativo che non sono più possibili. E allora, dobbiamo inventarne altri! Se la presenza ramificata dello Stato nel territorio non è possi-

bile, se ne offra un'altra, che sia però efficiente! Non è possibile che l'Aspromonte sia ancora oggi, alla soglia del 2000, un monte inviolabile dallo Stato e dalle forze di pubblica sicurezza! Non è possibile che il problema della *'ndrangheta* si riduca a fenomeni di latitanza, quando chiunque si rechi in un paese della Calabria sa che ci sono famosi latitanti di cui si dice che sono individuabili, che frequentano certe ville, che stanno in certe zone. Di questi latitanti si avverte la presenza anche fisica! Non è possibile che sia irrisolvibile, nei termini in cui è cresciuto e si è sviluppato, il fenomeno dei sequestri di persona in Calabria. Ed allora vorrei che, senza fare fughe in avanti, questo dibattito ci servisse ad effettuare una riflessione in materia.

Manca una volontà politica? Certo manca da parte del Governo e manca, evidentemente, nelle forze politiche che lo esprimono, ma non è sufficiente neppure nelle opposizioni. Se le opposizioni, infatti, fossero davvero animate da adeguata volontà politica di risolvere questi problemi sarebbero capaci di costringere il Governo ad assumersi precise responsabilità. Dunque, prima ipotesi: manca una volontà politica. Ed allora la responsabilità è grave e dobbiamo denunciarlo!

Se manca, però, tale volontà politica, questi dibattiti rischiano di diventare alibi. Facciamo dibattiti per eludere il problema reale, anzi per coprirlo, per mascherarlo. Siccome approviamo un documento che impegna il Governo a fare determinate cose, in realtà, con questi dibattiti, costruiamo un alibi che serve ad eludere il problema reale, che è quello della responsabilità e della volontà politica.

Credo che questo sia ciò che dobbiamo tentare di evitare. Invito il Governo (che, da qui a giovedì, avrà, immagino, il tempo per preparare la replica) a darci conto, a rispondere ai documenti presentati, alle denunce sollevate in questo dibattito, alle denunce del procuratore di Catanzaro, di quello di Palmi, di quello di Reggio Calabria, alle denunce che vengono dai diversi settori dell'amministrazione interessata

nelle indagini e nelle audizioni della Commissione antimafia. Le cose incredibili che si sono sentite dire! Io le posso leggere soltanto sui resoconti, poiché il mio gruppo non è rappresentato nella Commissione antimafia; non ne dobbiamo far parte! Dai resoconti, però, apprendo cose incredibili, che mancano, ad esempio, strumenti essenziali, almeno a sentire gli interessati. È vero, non è vero, e se è vero perché non si provvede? Non è vero? Ed allora si lasciano correre affermazioni di questi tipo? Che cosa sono, settori dell'amministrazione anch'essi in cerca di alibi? Vorrei che si desse una risposta. Signor ministro, è possibile, è giusto, ricoprire quelle preture, o non è possibile? E perché non è possibile? È solo un problema di inamovibilità dei magistrati o vi è un problema di volontà politica? Volontà politica non sua, ovviamente. So benissimo che abbiamo a che fare con il Consiglio superiore della magistratura! Lo so benissimo! E questo è il punto... Signor ministro, abbiamo un Consiglio superiore della magistratura che fa certe cose, ma lei ha le sue responsabilità, poiché è un interlocutore istituzionale del Consiglio stesso! So benissimo che il Consiglio superiore della magistratura...

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. I magistrati sono inamovibili e si muovono quando vogliono loro!

GIANFRANCO SPADACCIA. Ma non è solo questo.

FRANCESCO ROCCELLA. Al tribunale civile di Caltanissetta mancano giudici da dieci anni!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Se non ci vanno, non possiamo mandarceli d'autorità!

FRANCESCO ROCCELLA. Facciamo un concorso solo per Caltanissetta!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro*

di grazia e giustizia. In tutta Italia ne mancano seicento! Lei lo sa, sono cose che ho detto, ridetto e ridirò.

GIANFRANCO SPADACCIA. Provvediamo signor ministro, provvediamo! Aboliamo questa inamovibilità! Investiamone il Consiglio superiore della magistratura. Non possiamo più tollerare una situazione in cui il Consiglio superiore della magistratura diventa protagonista in proprio, con poteri impropri, di campagne antimafia, anti-*ndrangheta*, anticamorra quando poi non interviene su un suo compito elementare, quello di risolvere il problema degli organici attraverso trasferimenti, nomine ed altro. Questo è un compito che spetta all'organo di autogoverno della magistratura.

È possibile che la magistratura debba autogovernarsi solo per i problemi facili, e non anche per quelli difficili? Il risultato di tale situazione (non sono io a dirlo, ma sono procuratori generali) è che da una parte si scoprono gangli essenziali dello Stato e dall'altra lo Stato stesso è poi costretto a celebrare i maxiprocessi contro la mafia. Non si celebrano i processi civili, che rafforzerebbero il potere dello Stato, il quale dal canto suo è palesemente assente o irreperibile, nella stazione dei carabinieri che viene chiusa, nel commissariato che viene trasferito, nel pretore o nel sostituto procuratore che manca, tanto che la mafia diviene l'unico potere reale, anche sul piano dell'amministrazione dei rapporti tra i cittadini: e poi lo Stato deve creare i grandi scenari dei maxiprocessi! Non disponiamo degli strumenti essenziali per controllare il territorio dell'Aspromonte, quasi che, nell'epoca degli elicotteri e delle moderne tecnologie, si trattasse ancora del mitico ed imprendibile monte su cui si rifugiavano i briganti del secolo scorso o i banditi del cardinale Ruffo!

Abbiamo bisogno, signor ministro, di risposte puntuali, nella sua replica. Forse non sarebbe male, signor Presidente, se lo stesso ministro dell'interno ci fornisse personalmente la risposta sui problemi che più specificamente attengono alle sue

responsabilità, specialmente per quanto riguarda l'attività della polizia e dei carabinieri. Mi auguro comunque che, se non dovesse intervenire il ministro Scalfaro, sia lo stesso ministro di grazia e giustizia a fornirci i dati più strettamente concernenti il dicastero dell'interno, ed anche quelli concernenti il dicastero delle finanze, per quanto riguarda l'attività della Guardia di finanza. Noi abbiamo bisogno di capire: se il dibattito deve servire a qualcosa, abbiamo bisogno di risposte puntuali e precise. Esiste il problema dell'immobilità dei giudici? Ebbene, il Parlamento deve essere messo in condizione di risolverlo! Lei, signor ministro, denuncia tale problema nei convegni dei magistrati: lo si affronti nelle Commissioni parlamentari, investendone la responsabilità legislativa del Parlamento. È certo che non è tollerabile che la stessa magistratura, che scatena attraverso gli organi di autogoverno le campagne antimafia e anti-'ndrangheta, diventi a causa dell'istituto dell'immobilità, la responsabile principale della scopertura degli uffici giudiziari chiamati a combattere la criminalità e la mafia e ad assicurare quotidianamente la presenza dello Stato.

FRANCESCO ROCCELLA. Si è pensato ai giudici popolari (elettivi) nel Mezzogiorno...!

GIANFRANCO SPADACCIA. Accade poi che una presenza ridotta dello Stato, una presenza sconsigliata dello Stato, gli uffici devastati o ridotti ai minimi di organico, da una parte impediscono il controllo del territorio ed il perseguimento delle attività criminali, e dall'altro portano poi necessariamente a fenomeni di gravità eccezionale.

Queste zone, infatti, finiscono per rappresentare per i pochi funzionari, agenti di polizia e carabinieri presenti terreno di applicazione di forme anomale di repressione dell'ordine pubblico e di realizzazione della giustizia.

Abbiamo così i casi di Muro Lucano (riguarda una regione vicina, che presenta

però problemi molto simili) e quello che ho dovuto denunciare qualche mese fa, del ragazzo sospettato di aver partecipato ad un sequestro, preso in un bar e portato in una caserma di carabinieri, nella quale è entrato il pomeriggio per uscirne poi orizzontale, chiuso in una bara, il giorno dopo. Nel frattempo, è stato interrogato, è morto, ha subito il primo esame autopsico, l'autopsia; è stato chiuso in una bara e mandato alla famiglia, a cui non era stato neppure notificato il fermo. Su tale episodio, signor ministro, le ho rivolto una interrogazione a risposta scritta. La risposta non è ancora arrivata, mi auguro che arrivi perché sono questi poi i risvolti intollerabili di morti quanto meno strane in caserme dei carabinieri o di usi quanto meno impropri di pentiti e pentitismo (il collega Belluscio ne ha ricordato qualche esempio poco fa).

La quotidiana dimenticanza, giorno dopo giorno, della Calabria porta poi alla risposta «speciale», eccezionale. Non credo ai maxiprocessi. Non credo che lo Stato si difenda con le grandi campagne, con i documenti del Consiglio superiore della magistratura. In gioco sono gli stessi presupposti dello sviluppo economico. Quale sviluppo economico (che non sia mafioso o controllato dalla 'ndrangheta e drogato dalla criminalità) è possibile in una situazione in cui il racket è istituzionalizzato e lo Stato non è in grado né di bloccarlo né di reprimerlo? E questa è la quotidianità di Reggio Calabria: una situazione che, nella confermata assenza dello Stato, è divenuta veramente da *far west*?

Allora, invece di allargare il discorso, mirerei a restringerlo. I dati relativi all'ordine pubblico ed alla giustizia in Calabria sono stati tutti forniti ed essi sono stati ricordati nei documenti qui presentati e negli interventi svolti nel dibattito, soprattutto dai colleghi della Calabria, così come nei discorsi dei procuratori generali delle corti d'appello della Calabria. Altri dati ci sono venuti da diversi settori dell'amministrazione dello Stato. Ora attendiamo su tutto ciò risposte puntuali circa gli interventi effettuati, quelli man-

cati, le cause del mancato intervento e l'individuazione della responsabilità del Governo o di altri, nei campi in cui, come per la magistratura, quest'ultimo non può intervenire. In altri settori, però, un intervento del Governo è possibile. I cancellieri non sono inamovibili o comunque si possono bandire concorsi. Questa è una sua responsabilità, signor ministro. I carabinieri non sono inamovibili; o abbiamo forse approvato norme che li rendono tali? Gli agenti di pubblica sicurezza non sono inamovibili; le guardie di finanza non sono inamovibili.

Desidero non allargare ma restringere il discorso e vorrei che il problema delle responsabilità venisse alla luce e fosse posto in chiaro. Se si procederà in questo modo ed emergeranno responsabilità da parte del Parlamento, la invito, signor ministro, a chiamare in causa, come noi chiamiamo in causa in questo momento le responsabilità del Governo, le nostre inadempienze perché il Parlamento intervenga e assuma tutte le responsabilità che gli derivano dai suoi compiti e dalla sua funzione legislativa.

Credo che solo a questa condizione potremo impedire un altro inganno a noi stessi, alla Calabria e al paese e compiere, nello stesso tempo, un piccolo passo avanti. Le democrazie sono grandi quando hanno il coraggio dell'umiltà; fino ad oggi, quando abbiamo trattato della Calabria, un tale coraggio ci è mancato. Abbiamo avuto la vigliaccheria delle grandi denunce e ci siamo abbandonati all'illusione delle grandi fughe in avanti.

Se avremo il coraggio dell'umiltà e ci atterremo intanto ai dati relativi all'ordine pubblico e alla giustizia — e il Governo ci offrirà risposte non elusive e impegni misurabili nelle settimane e nei mesi e ci richiamerà alle nostre responsabilità —, credo che tutti quanti saremo riusciti a compiere un piccolo passo avanti nella direzione giusta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roccella. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ROCCELLA. Signor Presi-

dente, colleghi, non intendevo intervenire, ma la tentazione è stata irresistibile ascoltando le testimonianze preziose rese dai colleghi che mi hanno preceduto nel dibattito.

Si rende conto, Presidente, della notizia che abbiamo appreso? La notizia è che il Parlamento italiano descrive una situazione in Calabria assolutamente inammissibile. In conseguenza di ciò dovremmo abolire la Calabria. Uno Stato serio e forze politiche serie dovrebbero abolire la Calabria, in conseguenza delle cose che sono state dette in quest'aula, in quanto assolutamente inconcepibili e incompatibili con qualunque sistema democratico e non democratico.

Tali testimonianze sono state rese dai colleghi intervenuti ed io non ho la pretesa di avanzare proposte, me ne guardo bene. Ho imparato, lo ricordava il collega Sterpa poco fa, nella lunga esperienza professionale lo scetticismo, anzi, l'amaro scetticismo. È questa la mia testimonianza specifica. Parlavo di scetticismo, ma anche di sgomento perché le testimonianze rese oggi sono preziosissime, ma stonate. C'è qualcosa che stona, questa a mio avviso è la nota peculiare, nel dibattito che si sta svolgendo, non nella Calabria.

Che cosa abbiamo appreso dal dibattito? In Calabria non c'è Stato. Una notizia da niente. Non c'è lo Stato nella sua attività preventiva, repressiva, amministrativa, giudiziaria, economica, fiscale, eccetera. Non c'è lo Stato. La Calabria è in un altro pianeta, è al di qua e al di là delle nostre leggi e della nostra realtà attuale. Tutto ciò, Presidente, risulta dalle testimonianze rese nel dibattito. Ho davanti a me le mozioni presentate che parlano da sé, oltre ad aver assistito al dibattito. Quel tanto di Stato che c'è in Calabria è sconfitto: questo abbiamo appreso. Non c'è lo Stato, ma quel tanto di Stato che è presente è totalmente sconfitto. Da chi? La notizia che è emersa dal dibattito in quest'aula sapete qual è? Che lo Stato in Calabria non c'è (e anche altrove, ovviamente, perché un fenomeno del genere non può limitarsi alla Calabria); e non c'è

perché è stato sconfitto dalla politica. Questo è l'assurdo cui siamo arrivati: lo Stato in Calabria non c'è, e quel tanto di Stato che c'è è stato sconfitto, forse irrimediabilmente, dalla politica.

Cerchiamo di vedere come stiano le cose, perché la notizia è grossa; e mi meraviglio dell'assenza dei colleghi giornalisti, perché oggi la loro tribuna dovrebbe essere piena, se i colleghi giornalisti ancora oggi onorassero la notizia, e non la velina. È infatti una grossa notizia quella che oggi stiamo dando al paese con il nostro dibattito.

Scorriamo, dunque, a volo d'uccello, le varie mozioni (e badate che il dibattito è stato più pesante delle mozioni). Non citerò neanche la paternità dei vari documenti, perché si somigliano tutti. In una si parla di «affrancare la regione dalle intollerabili ipoteche della criminalità». C'è dunque una regione ipotecata dalla criminalità, dalla criminalità comune e da quella organizzata. Nella mozione si chiede che la Calabria sia affrancata «attraverso misure che consentano l'applicazione delle leggi». C'è quindi una regione nella quale le leggi non si applicano. Nella stessa mozione, ancora, sono citati i dati relativi all'aumento dei reati di sequestro di persona, di estorsione, di rapina, dei reati di droga, e così via; la mappa è completa.

Passiamo ad un'altra mozione. Vi si dice che «la Calabria è una delle regioni maggiormente colpite dalla criminalità comune e organizzata», e che questo dipende dalle «gravi carenze dello Stato relative all'ordine pubblico e all'amministrazione della giustizia». Si chiede quindi che il Governo si impegni «per consentire nel territorio della regione il normale svolgimento della vita civile e delle attività sociali ed economiche». Ma vi rendete conto? In Calabria non esiste il normale svolgimento della vita civile. Ma in Calabria, stando a queste testimonianze, dovremmo proclamare lo stato d'assedio!

Nella mozione successiva, si dice che «tale criminalità rischia di permeare le stesse istituzioni democratiche rese deboli dalla gestione di condizioni di sottosvi-

luppo»; esiste cioè una gestione della cosa pubblica che è permeata dalla criminalità. Più oltre si parla di una «criminalità organizzata, più moderna nei mezzi e negli obiettivi di conquista degli strumenti di decisione politica ed economica, accompagnata da una criminalità che si esprime ancora negli efferati delitti degli omicidi e dei sequestri di persona».

Sto percorrendo le mozioni a volo d'uccello, ripeto; faccio un florilegio, una scelta antologica. Citiamo ancora: «Sottolineata la necessità che il sistema democratico si difenda innanzitutto a livello locale con strumenti concreti che garantiscano la trasparenza dei rapporti politici, sociali ed economici»: cose da niente! La mozione che ho citato per ultima è dei democristiani, e qui una pausa si impone. Amici democristiani, io mi ricordo personalmente di una grande scena, degna delle pagine di Sciascia. Siamo negli anni '50, nella piazza centrale di Caltanissetta, sotto il sole della Sicilia; ed ecco don Calogero Vizzini che scende dalla scalinata della cattedrale e attraversa la piazza, naturalmente con tutto il corteo che compete al suo potere; attraversa la piazza con magnificenza rinascimentale, ed entra nell'aula dove il congresso provinciale della DC era in attesa (fatidica, magica) della sua presenza per iniziare i lavori. È storia, e la storia è memoria, e la memoria è politica. Io non credo infatti alla politica senza memoria: la politica senza memoria è ignobile, è miserabile. E anche i riscatti, i recuperi, le rigenerazioni, non si fanno senza la memoria e l'aggancio alla memoria storica seria.

Continuiamo a citare: «Una recrudescenza del fenomeno della delinquenza organizzata di stampo mafioso, nei cui confronti le forze dello Stato, nonostante le apprezzabili manifestazioni di volontà, non sono riuscite a predisporre misure e iniziative idonee ed adeguate»: ancora oggi! Questo dura da quanto? Da cento anni quasi, da quando abbiamo celebrato l'unità d'Italia. Questa è la storia d'Italia. Questa è la storia d'Italia con tutti i partiti che vi hanno giocato il loro destino. Continuiamo: «Considerato che nella stessa

erogazione dei servizi si registrano carenze enormi quantitative e qualitative», ben cento anni dopo l'unità d'Italia e quant'anni dopo l'avvento della democrazia. Ancora: «Autonomie locali la cui stabilità e capacità di governo e di orientamento spesso finiscono per essere assorbite dall'angustia della quotidianità o addirittura per essere condizionate da forze sommerse e malavitose»; ma vi rendete conto? E ancora: «Ritenuto che in Calabria sono in gioco complessivamente i problemi della democrazia»; trasferiamoci tutti in Calabria, che ci facciamo qui, se sono in gioco i destini della democrazia?

Passiamo ad altra mozione: «Aumento del numero degli omicidi, delle estorsioni, ripresa della faida tra cosche mafiose, traffico della droga, collegamenti con la mafia siciliana ed organizzazioni internazionali per lo smercio di eroina valutabile in tre anni intorno ai 218 milioni di dollari». E noi andiamo in cerca di risorse adoperando lo strumento fiscale! Siamo proprio ingenui! «Mancata presentazione dei conti consuntivi da ben dodici anni da parte della regione Calabria»; mi ha molto impressionato l'immagine resa dal collega comunista, devo dire la più completa e la più persuasiva perché ha colto l'interazione, il collegamento tra i vari fenomeni su tutto il fronte della realtà civile, politica ed amministrativa e non soltanto su quello criminale.

Se si scava dentro il fenomeno, si trovano dati di grande capacità di rivelazione: «Numero delle inchieste giudiziarie in cui sono coinvolti per gravi delitti contro la pubblica amministrazione i membri delle varie giunte regionali». Certamente ogni democrazia ha margini di immoralità, il problema, però, è di misura. Quando questo margine supera i limiti del compatibile, l'immoralità diventa normalità ed il discorso cambia completamente.

«Uso distorto e clientelare delle risorse finanziarie tradizionalmente gestite da ciascun assessore senza programmazione né coordinamento né controllo». Presumo sia un eufemismo. Si considerano, poi,

nelle mozioni il sistema bancario, quello delle autonomie, il complesso degli enti e degli apparati pubblici, il sistema giudiziario, l'economia, la struttura produttiva: non si salva nulla in questa disgraziata regione.

Potrei leggere tutte le mozioni, ma passerò direttamente all'ultima, dove si dice che «alla nuova criminalità organizzata si contrappone una sempre più debole struttura di difesa; ciò che le consente di penetrare in ogni settore della vita democratica e produttiva, occupando spazi 'legali' di presenza». Signor ministro, le ha lette le mozioni? Penso di sì; presumo che si sia spaventato. Avrà pensato alle dimissioni. Ancora si legge: «Offensiva di penetrazione — sempre della criminalità — nella vita politica, istituzionale ed economica». Rileggete le mozioni e vedrete che il quadro che ne viene fuori è assurdo, è da suicidarsi, da abbandonare il paese oppure da chiamare subito il 113 e fare imbarcare tutta la classe politica che opera in Calabria.

Il documento del fallimento dello Stato in Calabria è qui, è in questa Camera. Dicevo, lo Stato sconfitto dalla politica: questa è l'immagine. C'è da dire, intanto, che con lo Stato è stata sconfitta una cultura in questo paese.

Voglio ricollegarmi a quanto diceva Sterpa sulla cultura meridionalistica, anche se non la penso allo stesso modo. Tale cultura, come tutte quelle che si sono succedute in questo paese, è una cultura asservita, cioè non è una cultura: il nostro è un meridionalismo miserabile, da accattoni, perché è rimasto sconfitto rispetto alle degenerazioni (così si dice) della democrazia, non ha avuto nessuna forza, nessuna energia, nessun vigore.

Badate che la sconfitta del meridionalismo in questo paese è gravissima, perché il meridionalismo non è rimasto inerte, ma ha operato in questo paese attraverso i partiti e le loro politiche. La Cassa per il mezzogiorno è lì, a testimonianza di questa vicenda. Non stiamo parlando di un meridionalismo teorico, ma di un meridionalismo che ha i segni della concretezza di una politica appli-

cata, storicizzata, con la serie di responsabilità concrete che ciò comporta e che si assommano in 40 anni di attività politica. Quanti discorsi fatti invano! Quanti discorsi di difesa ho sentito dai banchi del Governo dai vari ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno che si sono succeduti! Vergogna! Questa volta davvero vergogna, se i fatti sono veri; e sono veri i fatti denunciati dal Parlamento! Sono il fallimento di cento anni!

La questione meridionale, come lei sa, signor ministro, nacque dal momento in cui, all'alba dell'unità d'Italia (credo fossimo nel 1871, ma non vorrei sbagliarmi), l'onorevole Billia parlò per primo di una questione meridionale; da allora tale questione ha preso le mosse in questo paese ed ha costituito una presenza culturale seria, appassionata: documenti, controdocumenti, inchieste, controinchieste; è storia non dico da classi elementari, ma almeno da medie inferiori, che conosciamo tutti.

E siamo arrivati a questo fallimento. E, colleghi, a distruggere lo Stato in Calabria e a liquidare il meridionalismo in questo paese si è arrivati non con il fascismo, ma con la democrazia! È questa la nostra responsabilità enorme, incredibile! Ecco perché le testimonianze rese in quest'aula mi hanno interessato moltissimo ed ho deciso di prendere la parola: per notificare il mio scetticismo ed il mio sbigottimento. Sarebbe molto meglio un residuo di pudore, che valesse a ridurre il vigore e l'eloquenza di queste testimonianze, che sono la condanna nostra, di tutti.

Collegli, a rendere queste testimonianze unanimistiche siete tutti; voi rappresentate, però, tutte le forze politiche di questo paese, nessuna esclusa; non voglio escludere neppure la mia, e dico che mi aspettavo dal collega Spadaccia un altro tipo di intervento. Per altro, voi non solo rappresentate le varie forze politiche, ma avete gestito il potere in questi quarant'anni: in Calabria non lo so, ma in Sicilia non si salva nessuno, perché alternativamente al potere sono stati tutti, dal

Movimento sociale italiano al partito comunista.

Ricordo il «milazzismo», per esempio: questo potere ha una sua storia, che attraverso traumi seri ha segnato profondamente la vicenda della nostra democrazia. Nessuno può essere indenne da giudizio! Siete qui tutti sul piede di denuncia: colleghi, come è potuto accadere? Ecco l'interrogativo che abbiamo di fronte, e non la Calabria. Come è potuto accadere che quaranta anni di democrazia abbiano prodotto questi risultati che voi oggi avete documentato e denunciato? Vi è stata una Commissione antimafia, espressa dal Parlamento, ma, a giudicare dai risultati, non c'è bisogno di particolari annotazioni. La vostra testimonianza è il giudizio di fallimento più drastico e totale di tutte le Commissioni antimafia che si sono succedute!

Devo ritenere che esistano due Calabrie: la prima è quella descritta da tutti voi, unanimemente; l'altra è quella che vi elegge e che deve essere per forza altra! Il che, mi pare assurdo. Colleghi, la verità, secondo il mio vecchio pallino di meridionalista, è che la questione meridionale, le vicissitudini e le tragedie del Meridione si risolvono non nel Meridione ma qui, si risolvono in Italia; sono problemi nazionali ma non quando dobbiamo dividere i finanziamenti: sono problemi nazionali in termini di responsabilità. Sarà un mio pallino, ma oggi come oggi, questo nostro problema cui fa capo la vicenda anche della Calabria, con le vicissitudini del Meridione, si chiama partitocrazia.

Non vorrei sembrare un mitomane, ma sono convinto che la crisi economica sia ingovernabile in questo paese; ma perché? Craxi non ce la farà, e voi lo vedete; infatti, dalla cronaca della crisi economica risulta un suo specifico moltiplicatore, dal momento che questa è l'unica crisi in cui il tasso d'inflazione non sia governato: è il solo caso, nell'ambito dei paesi industrializzati; questo è un fatto che avrebbe dovuto indurre a riflettere, perché? Lo ripeto, vi è un moltiplicatore specifico, di natura non economica, ma istituzionale e politica: è la partitocrazia!

Mi spiegherò con due esempi balordi, i primi che mi vengono in mente.

Colleghi, vi immaginate l'onorevole De Mita che alla televisione annunzia agli italiani che dall'indomani scaricherà i coltivatori diretti, realizzando un risparmio, un recupero di sprechi corporativi ed assistenziali (componenti fondamentali del deficit annuale di bilancio, insieme con l'evasione fiscale, determinanti in questo paese; altro che leggi Visentini)? Non lo potrebbe fare, perché per farlo dovrebbe mettere a repentaglio la sopravvivenza della democrazia cristiana!

Vi figurate l'onorevole Natta che annunzia in televisione l'intento di chiudere Bagnoli? Non può farlo! Naturalmente, come ho detto, sono esempi grossolani, balordi, ma rendono immediatamente l'idea di quanto voglio dire, perché in tal modo si metterebbe a repentaglio proprio la sopravvivenza, almeno il 20 per cento dei voti, del partito comunista. Voglio dire che i partiti, tutti i partiti di questo paese, in questo regime che hanno instaurato nel paese e che si è consolidato mediante i patti con la realtà corporativa ed assistenziale del paese stesso (ha concesso privilegi in cambio di potere: sono patti che si fanno non a tavolino, ma nell'ambito di vicende dialettiche della storia, diciamo, usando una grossa parola), per risolvere la crisi, devono compiere atti che sono contraddittori con la propria sopravvivenza, in un regime di potere su cui hanno impiantato la propria vita, la propria realtà e la propria presenza in questo paese. È una lacerante contraddizione in termini, e lo stesso accade per quanto riguarda il Mezzogiorno e il problema della Calabria.

La verità è che in questi anni i problemi del Mezzogiorno e della Calabria, a mio avviso, si sono collocati al centro della vicenda di questo paese investendo i vizi di fondo della democrazia a Palermo, a Cosenza od a Milano.

Ripeto, a Milano o a Torino, non a caso, un fenomeno tipicamente settentrionale, quello del neocapitalismo finanziario e della democrazia produttivistica, per intenderci quella di De Benedetti (badate

che io non conosco De Benedetti, non l'ho mai incontrato nella mia vita, può darsi che riesca o non riesca, mi riferisco alla logica che sottende i suoi atti), è affidato a questo tipo di evoluzione delle cose, che è tipico del settentrione, nel quadro dell'ipotesi di uno scontro con la partitocrazia.

Nessuno è riuscito, neanche i radicali, a ridimensionare la partitocrazia in questo paese, ma si sta delineando uno scontro con il neocapitalismo produttivistico. Per questo è sciocco l'atteggiamento, per esempio, dei socialisti nei confronti di De Benedetti per l'affare SME. Questo è il terreno sul quale si configureranno i mutamenti, dove si verificherà lo scontro reale con la partitocrazia, perché esiste un contrasto di mercato, perché il mercato assistito e tutta la logica del mercato assistito sono assolutamente incompatibili con il neocapitalismo finanziario, in termini di interessi e non in termini ideologici. Non sono le ideologie che creano gli istituti democratici. Colleghi, non è stata la rivoluzione francese a creare la democrazia; essa ha prodotto Barras e Napoleone. È stata la guerra di successione spagnola, combattuta dagli inglesi, a creare gli istituti democratici, il parlamento inglese, quello che c'è ancora. È stato quanto è avvenuto in Inghilterra, cioè la base mercantile della democrazia, a creare istituti democratici duraturi, quelli che oggi noi viviamo ancora, da perfetti parassiti. Altro che aggiornamenti istituzionali! Noi siamo i parassiti di una realtà democratica ed istituzionale creata in altri tempi; la storia comincia esattamente nel 1713 con il trattato di Utrecht.

Ma anche l'azionariato popolare... Io non sono un estimatore di Carniti, lo dico subito, avendo egli condotto il sindacato in modo assurdo, ma ne approfitto per dire a Carniti che l'azionariato popolare lo hanno inventato gli inglesi nel 1713, quando hanno distribuito ai veterani della guerra di successione spagnola le azioni della compagnia del sud. Si vede che gli autodidatti hanno sempre dei limiti: mi spiace dirlo.

Bene, colleghi, questo è il mio intervento, che spero possa essere di qualche utilità. Io l'ho svolto come uno sfogo, senza alcuna altra pretesa ed illusione. Lo sfogo di un giornalista che, come Egidio Sterpa, ha seguito per anni, viaggiando in lungo e in largo, la vicenda del meridione di questo paese, traendone precise convinzioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pujia. Ne ha facoltà.

CARMELO PUJIA. Signor Presidente, come calabrese, desidero ringraziare i parlamentari che, pur non essendolo, hanno mostrato particolare attenzione verso questa regione partecipando al dibattito, in qualche caso anche con spunti di carattere populistico e demagogico.

Desidero anche ringraziare il ministro di grazia e giustizia, che è qui presente, perché, in analoga occasione, accanto ai banchi vuoti dei parlamentari abbiamo registrato il vuoto dei banchi del Governo, dove per pura combinazione si trovava un sottosegretario.

La Calabria, che si affaccia oggi alla seconda metà degli anni '80, presenta, nonostante i dibattiti parlamentari, le mozioni, gli ordini del giorno, le ritualità, come diceva Spadaccia, un quadro socio-economico che appare in tutta la sua drammaticità nelle cifre che più volte, anche in quest'aula, sono state da diversi colleghi e da me stesso illustrate e nelle cifre fornite dal procuratore generale presso la corte d'appello di Catanzaro in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1985, cifre che vi risparmio. Ma, accanto a questi dati, altri occorre considerarne, per una lettura obiettiva della situazione calabrese. Ottocento chilometri di costa intorno ad un mare ancora cristallino, migliaia di ettari di bosco a distanza di 20 minuti circa dal mare sotto un clima che esalta la peculiarità delle stagioni, oltre due milioni di abitanti che vivono in 450 piccoli o grandi comuni in cui si leggono i segni del tempo e della storia, che hanno scolpite le stimmate dell'identità di un popolo che nutre un

grande amore per la libertà, forse mai pienamente raggiunta, e che si ribella orgogliosamente contro le avversità della natura e della storia, sorretto da una paziente ed ostinata speranza di un domani diverso. Un popolo fiero ed indipendente quanto insofferente di tirannidi e di oppressioni, anche se il tempo della nostra storia è stato battuto dalla diuturna lotta dell'acqua contro la terra e dell'acqua e della terra contro l'uomo.

Da qui forse deriva l'esasperante lentezza del progresso e l'accentuato ritardo con cui la Calabria si presenta all'appuntamento dello sviluppo. Da tutto ciò deriva anche il consolidamento e l'espandersi della *'ndrangheta*, malapianta che alligna nel tessuto sociale calabrese, minacciando le radici di vaste aree, sfruttando ed alimentandosi sui fattori di degrado umano, civile, economico e culturale, creando così nuove subalternità e nuove condizioni di disgregazione che rischiano di compromettere la stessa tenuta democratica della regione, sottoposta quotidianamente a durissime prove, quale l'altissimo numero di disoccupati, che sono 70 mila, tra i soli laureati e diplomati, e non 20 mila come è stato affermato. Eppure i connotati di questo fenomeno non omologo alla camorra o alla mafia, bensì parallelo alla delinquenza comune ed alternativo al terrorismo che ha afflitto le regioni del nord, offrono degli spazi di riflessione molto ampi e fanno di tale fenomeno non uno specifico calabrese, ma uno specifico della marginalità della Calabria. Per far ciò occorre disincagliare la nostra riflessione dalla emotività degli avvenimenti per indirizzarla sul piano delle analisi e degli impegni concreti, nonché dei comportamenti dei singoli e delle istituzioni.

Non voglio in questa sede fare la storia socio-economica della *'ndrangheta* dalla fine del secolo scorso ad oggi attraverso i cambiamenti dell'economia contadina e dei regimi che si sono succeduti nella vita del nostro paese. L'importante è capire che gli antichi equilibri della mafia d'onore sono entrati in crisi nel dopoguerra a causa di una più forte presenza

degli organi dello Stato nei vari settori dell'attività economica. L'emigrazione di massa ha spezzato un altro anello del vecchio circuito clientelare, ha offerto al lavoratore la possibilità di rendersi indipendente da ogni legame locale. Con la penetrazione massiccia del capitale dello Stato, il contadino calabrese, ma soprattutto l'immigrato dell'entroterra, ha cominciato a guardare con sempre maggiore interesse al lavoro salariato nelle opere pubbliche. L'espandersi dello Stato assistenziale ha creato da una parte l'ombrello sotto cui ripararsi dalle necessità di sopravvivenza elementare, dall'altra ha accresciuto il potere politico dei partiti e dei loro apparati in rapporto alle istituzioni.

A questo punto, anche la mafia ha modificato i suoi mezzi di azione, adeguandoli alle circostanze, conformandosi agli strumenti burocratici ed amministrativi, tentando di collocare i suoi uomini nella politica, nell'amministrazione, nella finanza, nella magistratura. I mafiosi hanno cercato così di monopolizzare, attraverso l'uso diretto o indiretto di strumenti politici, tutti i circuiti economici. Con l'affermarsi di questa tendenza, però, la *'ndrangheta*, mentre esauriva le sue funzioni tradizionali di moderatrice della concorrenza economica e della polarizzazione sociale, diventava strumento primario di instabilità e di disgregazione sociale.

Siamo quindi alla moderna realtà della violenta esplosione del potere mafioso, siamo ai giorni d'oggi in cui la *'ndrangheta*, investita da una profonda crisi di legittimità, ricicla il valore-mito dell'onore in quello violento della ricchezza e della sua ostentazione. Nasce così l'interesse per l'attività edilizia, paravento ufficiale per l'organizzazione dei *racket*, per le estorsioni, per i sequestri di persona, la droga, gli intrallazzi. E tutto ciò in un tessuto sociale, politico ed economico, percorso, fin nel profondo, dall'incertezza delle attese e degli appuntamenti mancati con il progresso e con la modernizzazione, che finisce con il togliere progressivamente credibilità a tutta

intera la classe politica ed alle sue istituzioni.

Questa immagine della società di transizione permanente fa così della Calabria un caso nazionale, e non la presenza e l'espandersi violento del potere mafioso in tutte le sue forme e diramazioni, che intaccano al cuore i centri vitali della società calabrese, creando terreno fertile per la delinquenza organizzata, soprattutto in alcune aree della regione. Sicché lo «specifico» calabrese non è la *'ndrangheta*, signor Presidente, onorevole ministro, ma la situazione sociale in cui essa nasce, alligna e si sviluppa.

Risalgono addirittura al 1876 i risultati dell'inchiesta sulla mafia, condotta in Sicilia da Franchetti e Sonnino, ed in cui, per la prima volta, viene correlato il fenomeno mafioso con le condizioni economiche e sociali dell'ambiente in cui esso si sviluppa, allargando la sua perniciosa presenza. In Calabria questo panorama tende ad offuscarsi e a drammatizzarsi a mano a mano che si espande la cultura della violenza, quale rovescio della cultura della povertà, in una regione con una economia in uno stato di evidente collasso e con una disoccupazione, soprattutto giovanile, ormai dilagante. E così il confine fra emarginazione, disoccupazione e delinquenza organizzata rischia di farsi sempre più fragile, delicato, trasformando, soprattutto in alcune realtà locali, le liste dei giovani, in disperata attesa di un posto di lavoro, in un serbatoio potenziale di reclutamento di manovalanza mafiosa.

Ecco allora che la lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata ha contenuto e significato politico, non solo di provvedimento di giustizia, e si sostanzia in una battaglia politica che non può che essere unitaria, reclamando l'impegno del paese, di tutte le forze politiche e sindacali, delle forze dell'ordine, della magistratura, del clero, che anche in Calabria ha saputo dare una mirabile testimonianza di servizio per la costruzione di un modello di società in cui non ci sia posto per qualsiasi tipo di violenza, così come per nessun tipo di mafia o di poteri oc-

culti. Ricordiamo le parole di sua santità Giovanni Paolo II, che proprio in Calabria ha sostenuto che la disoccupazione dei giovani e la disoccupazione intellettuale sono l'effetto del mancato sviluppo e della crisi economica che, nel contesto di tutti gli altri problemi, diventa causa di mali ancora più gravi, tra cui il fenomeno delle attività criminose e mafiose e le preoccupanti forme di omertà e di corruzione che esse generano.

Siamo pertanto convinti che ogni qualvolta il nostro sistema politico registri debolezze o battute d'arresto nel suo processo di democrazia reale e compiuta, ogni qualvolta si verifichino inceppamenti nella macchina statale, ritardi nelle risposte al cittadino, zone d'ombra nella gestione pubblica, insufficienze nelle garanzie di libertà e di sicurezza del lavoro, là, proprio là, si creano le premesse reali per l'infiltrazione eversiva dei poteri oculti e del solidarismo mafioso.

La lotta alla *'ndrangheta* non può, quindi, essere disgiunta dalla lotta alla disoccupazione, all'emarginazione, al sottosviluppo. Ogni nuovo posto di lavoro creato in Calabria elimina, fra l'altro, un potenziale addetto alla criminalità organizzata. Sviluppo e costruzione di nuovi modelli di comportamenti individuali e collettivi, privati ed istituzionali, sono allora i presupposti per un'efficace azione per estirpare dal nostro tessuto sociale, per cancellare da certi modelli culturali la prevaricazione, l'arroganza, il sopruso, la sopraffazione, tipici del costume mafioso.

In questa prospettiva si inserisce la mozione responsabile della democrazia cristiana, brillantemente illustrata dal collega Napoli, che tende a privilegiare il momento politico ed istituzionale sulla lotta alla delinquenza organizzata, eliminando le condizioni del sottosviluppo, del clientelismo, dell'inefficienza della gestione della cosa pubblica, in un rafforzamento delle istituzioni che devono recuperare credibilità nel rapporto con il cittadino, garantendo il controllo sociale in ogni attività pubblica.

Certamente la prima attuazione della

legge Rognoni-La Torre ha rappresentato un sicuro quanto efficace strumento di lotta per colpire i centri di accumulazione di ricchezze di provenienza mafiosa. Ma occorre dotare le strutture dello Stato, in questa decisiva lotta contro il crimine organizzato, di strumenti e di specializzazioni, specie da parte della Guardia di finanza, capaci di fronteggiare adeguatamente un nemico subdolo quanto pericoloso.

Occorre, contemporaneamente, operare per un ammodernamento delle strutture giudiziarie e carcerarie, onorevole ministro, attraverso un potenziamento possibile delle piante organiche. È necessario, però, principalmente, avviare una vasta azione di prevenzione che, partendo dalla famiglia e dalla scuola, investa soprattutto i giovani, che in questo campo devono dare una testimonianza forte e coraggiosa, come ha detto Giovanni Paolo II, e non devono cedere mai alla tentazione della violenza criminosa e mafiosa, anzi devono essere la forza morale più determinante per sconfiggere ogni mentalità che porti alla prepotenza, alla oppressione, alla vendetta.

Da qui l'inderogabile urgenza di realizzare finalmente, con l'intervento dello Stato (il Parlamento sarà chiamato a giorni ad approvare un primo disegno di legge sulla Calabria, il disegno di legge n. 1000; quindi, ci sarà una prima prova dell'attenzione che il Parlamento mostra verso la Calabria), un programma di sviluppo economico che liberi la società calabrese dai bisogni vecchi e nuovi, dalla povertà di sempre (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni. L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha facoltà di replicare, se intende farlo data l'ora insolita e la scarsa presenza di deputati.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, Ministro di grazia e giustizia. Signor Presidente, onorevoli deputati, mi scuso se obbligo gli scarsissimi interessati ad un orario abba-

stanza eccentrico. D'altro canto, un minimo di programmazione degli impegni ministeriali mi costringe a questo.

Anche se devo esprimere una condizione di difficoltà, da un lato cercherò di dare risposte analitiche (ho qui alcune pagine preparate dalle strutture ministeriali; leggerò in particolare, con grande minuzia, quelle che si riferiscono ad aspetti che non attengono alla competenza del Ministero di grazia e giustizia, ma che maggiormente hanno a che fare con la competenza del Ministero dell'interno); dall'altro lato, però, poiché tendo, magari con presunzione, a riconoscere anche ai ministri la continuità di un minimo di libertà di pensiero, desidererei, a mia volta, sia pure in modo assai sintetico, coinvolgermi un poco in un dibattito assai ricco, assai intenso, che è cominciato appunto con le mozioni e che si è prolungato, per quanto ho potuto direttamente ascoltare anche stamane, in contributi secondo me assai rilevanti e significativi.

Credo che una domanda che probabilmente tutti ci poniamo sia la seguente: come stanno insieme tutte queste cose? Ritengo che ragionare di politica sia, alla fine, niente altro che il coraggio di seguire un pensiero fino in fondo e di scoprire che elencare orizzontalmente i problemi non significa in nessun modo arrivare ad una soluzione. Credo che il problema sia di capire quale sia il nesso che lega le une cose alle altre, sia nella loro specificità, sia in relazione ai dati generali.

Io dico, non per una recriminazione, ma per una constatazione, che, ad esempio, la circostanza che una discussione come questa si svolga in una così contratta intimità debba dare pure conto di qualche cosa: o di un dato di rituale ripetitività, o di un atteggiamento di distrazione. Tutto questo, certo, può essere anche ritorto nei confronti di un banco del Governo rappresentato in modo un po' singolare rispetto all'arco dei problemi indotti dal dibattito, ma debbo dire che riguarda certo il Parlamento. Se l'onorevole Spadaccia mi manda a dire

alcune cose e poi se ne va, non ascolterà mai le mie risposte, che pure ho già dato in due serie successive di interventi alla Commissione antimafia, spiegando le cose non fatte, quelle che si possono fare, quelle che facciamo, quelle che abbiamo fatto e quelle che non si possono fare al di fuori di una ricognizione complessiva di alcune scelte radicali concernenti l'intera situazione giudiziaria. È però difficile rincorrersi in questo modo, cercando, non dico di persuaderci a vicenda, che non è necessario, ma di fare davvero talune cose.

Onorevoli colleghi, ho l'opinione (ed è la sola considerazione generale che mi permetterò di fare, che credo non possa risultare arbitraria anche se viene da chi abbia per avventura responsabilità istituzionali), ho spesso la sensazione, guardando la cronaca politica e civile del nostro paese, di assistere ad un ininterrotto spettacolo alla maniera di Giovambattista Vico, ma con tali accelerazioni che i corsi e i ricorsi vengono percorsi e ripercorsi nel giro di una settimana, per cui se non si è lesti a porsi sul lato giusto si rimane assai spiazzati, non si capisce più di che si tratta, il tutto secondo un deplorabile ma premeditato principio di irrealtà per il quale sfugge un poco la relazione che esiste tra le cause e gli effetti e, aggiungo, tra i comportamenti e gli avvenimenti. Sfugge la constatazione che spesso i grandi guasti stanno al termine di infiniti piccoli guasti, connivenze, reticenze, comodità, convenienze, dissimulati sotto l'esclamazione dei grandi principi ma che appaiono assai resistenti quando si vada a vedere perché talune cose si possono fare ed altre risultano difficili da fare.

Ascoltavo, all'inizio, l'onorevole Fittante sul tema (del resto non poteva non parlarne, perché è un problema reale) degli organici della magistratura in Calabria. L'onorevole Fittante ha tutto il diritto di denunciare una condizione di carenza degli organici, ma ascoltandolo ripensavo alle frasi che mi era capitato di leggere questa mattina su tutti i giornali, attribuite ad un magistrato di una città siciliana, il quale constata che un suo col-

lega, per ragioni di tutela della sua incolumità e di quella dei suoi familiari, viene richiamato da quella sede giudiziaria ma aggiunge che il Ministero, che è stato così tempestivo nel richiamare tale suo collega, si dimostra del tutto distratto nel sostituirlo... Conclude: «Vuol dire che a Roma c'è gente che la lotta alla mafia la fa con le parole». Giudizio legittimo, anche se infondato. Debbo dire che questo giudice, purtroppo, conduce la sua lotta soltanto contro il buon senso, poiché dovrebbe sapere che non compete, in alcun modo, al ministro della giustizia, di disporre dei magistrati come se fossero soldati da mettere su una scacchiera. E non è neanche vero, per altro, che il tema della responsabilità sia tutto addebitabile, come aleggiava prima nell'intervento di Spadaccia, alla presunta o dichiarata inerzia del Consiglio superiore della magistratura, ma attiene ad un dato strutturale, normativo sul quale da tempo invito a ragionare, sia la magistratura, sia il Parlamento.

C'è la registrazione di uno scarto di almeno seicento unità tra gli organici teorici attuali dei magistrati (non parlo di aumenti possibili e auspicabili) e la consistenza effettiva. Questo è un problema in relazione al quale non è stata esercitata una pura e passiva contemplazione. Quello che a me è sembrato utile fare è stato in primo luogo cercare di intensificare le procedure di concorso per l'ingresso nella magistratura. In questi due anni, e lo faremo anche per l'anno successivo, siamo riusciti, con uno sforzo che potrà apparire modesto, ma che io definisco immane, se paragonato alla barocaggine delle nostre strutture burocratiche, ad esaurire due concorsi all'anno per magistrati. Contemporaneamente, il Parlamento ha accolto la proposta del Governo di accrescere le potenzialità di tali concorsi. La legge precedente consentiva infatti al ministro di mettere a concorso ogni anno tanti posti quante erano le vacanze dell'anno in corso e di quello immediatamente successivo. Un semplice calcolo aritmetico consente però di constatare che per fare un magistrato occor-

rono tre anni e sei mesi: avendo dunque la possibilità di coprire soltanto le vacanze di due anni, non si poteva che lasciare costantemente scoperto un arco di un anno e sei mesi. Ciò non consentiva dunque neppure di colmare i vuoti lasciati dai magistrati collocati in quiescenza. Il Parlamento ha approvato una legge che consente una proiezione triennale della valutazione delle esigenze. In teoria la lacuna è stata così colmata. La circostanza negativa riscontrata riguarda gli esiti dei concorsi che andiamo svolgendo. Dobbiamo infatti constatare che non riusciamo a promuovere tanti aspiranti quanti sono i posti messi a concorso. Ciò va posto in relazione a diverse cause, alcune delle quali hanno certamente a che fare con la crisi della scuola secondaria e soprattutto dell'università. Sta di fatto che questa è la condizione in cui ci troviamo.

Debbo allora onestamente ribadire che l'incremento del numero dei magistrati non è realizzabile al di fuori di alcune opzioni, sulle quali certo sarà necessario interpellare il Parlamento, e riguardanti da un lato la possibilità di operare reclutamenti straordinari (che per altro determina riflessioni molto circospette, in ordine ai vantaggi derivanti da una scelta siffatta), dall'altro la decisione di indursi, ma non solo a parole, a ritenere che la strada praticabile (non la sola, ma certo la più rilevante) sia quella della revisione complessiva della geografia giudiziaria italiana. Io credo che quest'ultima sia una strada da imboccare rapidamente. Confesso, per altro, che pur avendo preso alcuni impegni in tal senso non ho ancora presentato al Parlamento un disegno di legge di delega (credo infatti che tale dovrebbe essere lo strumento da utilizzare), a causa di alcune difficoltà tecniche notevoli, ma anche perché sono non dico spaventato, ma angosciato dalla circostanza che, in via di prevenzione, stanno nascendo tali reattività, ostilità e riluttanze da indurmi a ricordare che in una pagina della storia parlamentare italiana del 1903 è registrato un discorso dell'onorevole De Sanctis, il quale osserva che ogni

volta che si parla di revisione delle circoscrizioni giudiziarie tutti i parlamentari dichiarano di essere d'accordo purché la revisione non riguardi le circoscrizioni comprese nel loro collegio elettorale. È annotato tra parentesi: «Si ride». Lo so che si ride, ma si piange anche di queste cose, anche perché la situazione dal 1903 ad oggi non è cambiata.

Registro che, avendo soltanto diffuso tale opinione e non avendo assolutamente parlato, perché neanche potevo farlo, di questo o quell'ufficio giudiziario, si è costituita in Italia una associazione di comuni che presumono di essere interessati in termini di soppressione dei loro uffici giudiziari ed intendono (una lettera in proposito è stata inviata a tutti i parlamentari) iniziare preventivamente a difendersi e ad offendere in ordine a questo itinerario, se qualcuno sarà così incauto da volerlo assecondare.

Credo che ciò abbia a che fare con la Calabria. Ho la netta impressione che alcuni aspetti della situazione giudiziaria in Calabria non possano essere in alcun modo risolti con interventi centrali sul territorio calabrese, anche perché il modello generale non lo consente. O riusciamo a risolvere in termini complessivi alcuni di tali problemi o altrimenti la situazione calabrese non potrà in alcun modo essere portata a livelli più sopportabili.

Procedendo con estrema rapidità in questa mia replica vorrei precisare che la situazione calabrese, dal punto di vista della copertura degli organici dei magistrati e del personale ausiliario, non è la peggiore in Italia. Per quanto riguarda, in particolare, il personale ausiliario della magistratura, attualmente registriamo (anche se qui ho qualche concreta e motivabile speranza in più) una carenza media intorno al 20 per cento degli organici, ma i vuoti maggiori si determinano nel nord del paese e non nel sud; e ciò per la ragione evidente che la maggior parte dei dipendenti statali (per i motivi più diversi ed a voi notissimi) provengono dalle regioni meridionali e, dunque, una volta trasferiti al nord, assumono la ten-

denza, del resto legittima e comprensibile, ad ottenere in ogni modo di ritornare nelle terre di origine.

Quali sono, allora, oltre al tema della revisione delle circoscrizioni giudiziarie, alcuni punti di ulteriore possibile alleviamento delle condizioni negative e di acquisizione di condizioni più positive? Lo ricordava poco fa l'onorevole Spadaccia, ma ho avuto l'impressione che me lo rimproverasse un po': il problema della inamovibilità dei magistrati. Non si tratta, per altro, di un problema che si possa polemicamente sventolare. Ho ascoltato con grande interesse, come sempre, l'onorevole Roccella, e devo dire che mi getta in ulteriore sconforto. Se, infatti, l'atlante delle nefandezze descritte dal collega non si arresta, come lui crede, ai confini della partitocrazia, allora davvero non si sa quale possa essere il punto su cui poi giocherà un fulcro qualsiasi di redenzione. Perché vorrei dire all'onorevole Roccella, con grande pacatezza e rispetto ma anche con grande fermezza, che se le proposte alternative allo stile partitocratico sono quelle, ad esempio, agitate dal partito radicale nei confronti dei temi della giustizia e della magistratura, ho grande timore che il futuro antipartitocratico ci offra magnifiche sorti e progressive.

FRANCESCO ROCCELLA. Ho parlato io, non il partito radicale, signor ministro.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. So che poi vi è il singolare ed il plurale, ma siccome in qualche modo una sigla vi racchiude, mi permettevo di parlare con lei per dire qualcosa a Spadaccia.

Il tema della inamovibilità del magistrato va certamente affrontato con grande circospezione ed attenzione. Non vi è dubbio, infatti, che si tratta di una delle guarentigie della sua indipendenza. Tuttavia, in una situazione in cui la gestione dei trasferimenti è assolutamente affidata all'autogoverno del Consiglio superiore della magistratura; in una situazione in cui la corritività del Parlamento ha consentito dieci-quindici anni fa, con le

leggi Breganze prima e seconda, di irrigidire in modo assoluto la inamovibilità, al punto che ormai si può rimanere tutta la carriera in una pretura e raggiungere i massimi gradi della Cassazione, mi chiedo se il principio della inamovibilità non abbia oggi un costo intollerabile sul minimo di efficienza delle strutture. In una condizione che, dicevo prima, non è facilmente e immediatamente riparabile, di scarto tra organici e quantità di risorse personali, mi pare ovvio che dei magistrati, i quali sono inamovibili — si muovono solo quando vogliono loro —, tendano a muoversi nelle direzioni più comode e a vietarsi di andare verso quelle più scomode.

FRANCESCO ROCCELLA. Il vuoto nella gestione della giustizia è una responsabilità precisa e un onere del Consiglio superiore della magistratura, il quale non può semplicemente godere e usufruire dei dati positivi.

I magistrati sono inamovibili ma devono garantire l'amministrazione della giustizia nel nostro paese!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Certo, onorevole Roccella, sono d'accordo con lei su questo punto e non a caso alcune provocazioni le faccio in una certa direzione perché so bene che su questo tema c'è una compatta ostilità della magistratura; e non a caso mi rivolgo in quella direzione per chiedere che non ci si chiuda in un rifiuto castale, ma si partecipi con un collegamento consapevole ai temi generali della comunità.

FRANCESCO ROCCELLA. Siamo di fronte alla corporazione dei magistrati, non all'autonomia dei magistrati, che è cosa diversa.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Però vorrei dire che vi sono anche responsabilità dei governi e del Parlamento, se mi consente.

Ho l'impressione netta che non ci sia niente di immorale nell'uso di strumenti e

di incentivi economici a favore di quei magistrati che accettino di gestire la loro funzione e la loro professione nei luoghi e nelle zone più rischiose e più impegnative. Perciò ricordo bene che alcuni anni fa, nel pieno della bufera terroristica, un'idea di questo tipo, promossa dal Governo, quella, cioè, di una indennità di rischio — così si chiamava in termini banali — giunse in Parlamento, il quale approvò una legge per la quale beneficiano di tale indennità non più soltanto alcuni magistrati, ma tutti i magistrati ordinari. Successivamente nelle aule della giurisdizione amministrativa si decise che tali benefici si applicavano anche ai magistrati amministrativi, all'Avvocatura dello Stato e non so a chi altri.

Tutto ciò fa intendere che si tratta di una strada pressoché preclusa o quanto meno rischiosa, se è vero poi che scelte di questo tipo trovano, per la subalternità a diffuse e schiaccianti pressioni corporative, esiti squilibrati rispetto ai fini che volevano perseguire.

Il costo della condizione è certamente assai grave. Sono d'accordo con alcune analisi che ho sentito, tra le altre quella dell'onorevole Sterpa, mentre ho maggiore difficoltà a giurare sul paradosso dell'onorevole Roccella.

Non sono uno storicista, e credo con Montale che la storia sia *magistra* di niente di ciò che ci riguarda, però ritengo che cento anni di storia sono passati anche in Calabria. Anche a me è capitato di conoscere la Calabria degli anni lontani e di vedere quella degli anni più vicini, ma debbo dire che mi rendo conto dell'aumento, per alcuni aspetti, delle difficoltà esistenti. Debbo anche dire che la Calabria è cambiata essa stessa in meglio per tanti aspetti.

Se non fosse vero ciò il rischio sarebbe grave ed in questo senso era importante che Sterpa, il quale si definiva liberista sottintendendo un poco nordista anche se meridionalista, desse atto di alcune linee decisive ed importanti. Credo che vi siano alcuni dati che hanno rilievo regionale ma che esigono, lo avete detto voi, lo sviluppo di politiche nazionali.

A testimonianza di una memoria recente desidero ricordare che nel convegno svoltosi a Milano, promosso dall'Organizzazione delle nazioni unite sulla criminalità organizzata, in qualche modo a livello planetario, mi sembrava si ponessero gli stessi temi che in qualche momento sono riecheggianti in quest'aula; l'idea, cioè, di un conflitto nord-sud anche sul tema della criminalità. Là, la tendenza dei paesi sviluppati era a drammatizzare molto, a enfatizzare il costo di criminalità organizzata che lo sviluppo comporta; e vi era la protesta dei paesi sottosviluppati, i quali avvertivano in questa valutazione quasi un arresto rispetto alla loro domanda di sviluppo.

Le cose sono complicate; ma a me pare che siano davvero così; sono ambigue. Credo infatti sia difficile negare che nella condizione data strumenti e risorse finanziarie per lo sviluppo rischiano di essere deviati, catturati dall'attività illecita. Ma questo certamente non potrebbe costituire una giustificazione per una condizione di sottosviluppo coatto; è tutt'altro. Io credo che in ogni modo lo sviluppo sia liberatorio, certo se non è uno sviluppo purchessia, ma in una qualche direzione.

Il fatto che la Calabria abbia strutture giudiziarie in condizioni mediamente identiche a quelle del territorio nazionale sta appunto a indicare la difficoltà della Calabria rispetto ad altre regioni, perché è chiaro che in una condizione di eguaglianza una geografia che è invece particolarmente coinvolta e gravata da queste forme di criminalità soffre indubbiamente di più. Dall'altro lato, mi pare di poter fare un'affermazione. Certamente io non oserei mai formulare teorie generali sulla mafia, o cose di questo genere; credo che occorra stare ai dati di esperienza (mi richiamo a quanto diceva prima l'onorevole Pujia). Quel che è certo, secondo me, è che c'è una fortissima torsione anche sui dati tradizionali della cultura di delinquenza organizzata nel meridione, che è determinata dall'invasione enorme di mezzi e di possibilità consentiti

oggi attraverso il traffico degli stupefacenti.

È vero, onorevole Sterpa, risulta anche da tante analisi nostre che questa delinquenza organizzata calabrese, tradizionalmente contrassegnata come il negativo della sua società da forti frammentazioni, tende però a trovare livelli di interazione più alti, magari essendo usata, magari in modo subalterno, all'interno di più ampie strategie criminali. Non è una novità che spesso ormai i sequestri di persona sono gestiti attraverso diversi livelli di criminalità, e che spesso la criminalità calabrese è chiamata a gestire quasi esclusivamente la continuazione del sequestro, sull'Aspromonte, o chissà dove, perché l'inizio viene gestito da altre bande criminali.

Allo stesso modo sappiamo per certo che il fenomeno della droga interessa oggi fortemente la Calabria; allo stesso modo sappiamo per certo che vi sono alcuni visibili legami transnazionali, per esempio, con il Canada, paese di forte immigrazione calabrese. Vi è quindi un fenomeno anche imitativo della delinquenza calabrese rispetto a forme più sofisticate di criminalità, che indubbiamente determina condizioni di estremo allarme.

Credo tuttavia che sia importante (lo diceva, mi pare, anche l'onorevole Fittante) capire a che punto sia la notte, se vogliamo dire così. È vero che si tratta di una fase di sconfitta così evidente dello Stato? Io dico di no; io dico che è invece una fase di enorme difficoltà e di grande rischio, ma insieme di grande potenzialità. Che alcuni processi di mafia si facciano anche in Calabria è un fatto nuovo. Se non abbiamo memoria di quel che accadeva prima ci riesce difficile valutare, sì, la difficoltà, ma anche quello che andiamo guadagnando all'interno della difficoltà. So anch'io che c'è poi la polemica sui maxiprocessi, sui pentiti, e così via, che sono tutti problemi che in quella regione si esaltano e si drammatizzano. Ed io vorrei dire all'onorevole Belluscio che non sono per niente indifferente ai temi di legalità che egli andava ponendo nel suo intervento. Apprezzo grandemente

molti magistrati calabresi e credo che si debba consentire in un giudizio che porta a concludere che, probabilmente, alcune forti innovazioni culturali sono avvenute più nella magistratura che in altre istituzioni; ciò dà conto ulteriormente di una tensione, che rischia di diventare radicale, tra istituzioni e culture vecchie ed una istituzione nuova ed aggressiva tanto quanto più è dotata di uno straordinario potere.

Dovrebbe anche esser chiaro, però, che proprio nel meridione la sfida della legalità è quella vincente. Ogni distorsione, ogni degradazione del momento della legalità significherebbe una perdita di persuasione del processo nei confronti sia della gente onesta, sia dei criminali. L'altro giorno a Senigallia dicevo in un convegno di magistrati che forse anche questo tema potrebbe essere affrontato in termini meno fratturati e più convincenti se ciascun magistrato fosse certo che il processo penale riguarda comunque e sempre problemi di libertà e non di repressione di ordine pubblico. Per questi ultimi ci sono le polizie. Il processo è qualcosa che l'uomo si è faticosamente inventato per garantire la legalità delle regole e la verifica delle prove. Non saprei in quale altro modo definire il contraddittorio processuale. Proprio per questa ragione sono personalmente turbato tutte le volte che mi appare, anche se in maniera meno esorbitante rispetto a quella che sembra essere l'opinione di tanti magistrati, la ritornante idea di una riduzione dell'indipendenza della magistratura.

Credo che i guasti che possono derivare da una gestione della giustizia da parte di una magistratura autonoma e indipendente siano di gran lunga più tollerabili rispetto a quelli che potrebbero derivare da una amministrazione della giustizia da parte di una magistratura in qualche modo sottoposta al controllo del potere politico; purchè si sappia che il processo è questo, che coinvolge la libertà, il che, per altro, mi sembra diventi anche più esauriente e per niente rinunciatario o inerme se da ogni lato si intende che è un

tema di libertà anche quello della lotta alla criminalità organizzata. Quest'ultima, infatti, riguarda non solo l'ordine pubblico, ma anche la qualità democratica, la libertà dei cittadini e dello Stato.

Credo, dunque, che si debba trovare un momento di equilibrio, pur se di difficile composizione, tra le diverse esigenze che non si incontrano se radicalizzate nelle convenienze, divenute quasi ormai fanatismi, in un paese in cui, bisogna riconoscerlo, purtroppo anche i temi del garantismo molto spesso vengono posti con tentazioni di «baroccaggine». Si scambia così il garantismo con un eccesso di controlli, di pretese. Spesso accade che ci troviamo insieme delusi e terrorizzati, quale che sia il gesto che facciamo.

Chiediamo termini brevi di carcerazione preventiva. Mi pare che in questi ultimi due anni qualcosa sia stata pur fatta dal Parlamento attraverso una scelta sicuramente rischiosa ma che io ho ritenuto di dover confortare perché altrimenti non si sarebbe potuti andare avanti. Spesso mi accade, però, in Commissione di incontrare la forte ostilità dei deputati provenienti dalla professione forense quando si parla dell'esigenza di snellire alcune procedure processuali.

Il nostro paese non può compararsi, per quel che riguarda la carcerazione preventiva, con altri in quanto è l'unico ad avere tre gradi di giudizio, inesorabilmente previsti anche per la più banale contravvenzione stradale. Pretendiamo un meccanismo molto sofisticato per evitare gli errori giudiziari e nel contempo vorremmo avere una agilità del processo che non è consentita quando esso viene caricato da troppe e così fatte cautele. Mi rendo conto di essere stato un po' laterale rispetto ai temi posti nel dibattito, per cui adesso darò conto di quanto ho preparato per iscritto e giungerò con qualche chiosa alla conclusione.

Per quel che riguarda la consistenza delle forze dell'ordine in Calabria, segnalo che esse ammontano ad oltre 7 mila unità, così distinte: Polizia di Stato 1.905, carabinieri 3.926, Guardia di finanza 1.214.

Tutte le componenti sono state incrementate, anche nel corso del primo semestre 1985, compatibilmente con le attuali disponibilità. Comunque, il problema del deficit di organico per la Polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri è avviato a soluzione con le apposite leggi di aumento dell'organico, anche se i tempi necessari alla formazione del personale non potranno essere brevissimi.

Quanto alla Guardia di finanza, dall'entrata in vigore della legge antimafia il Comando generale del Corpo ha operato al fine di potenziare in modo preminente i reparti impegnati in tale settore. Perciò anche in Calabria, ove sussistono difficoltà non dissimili da quelle concernenti tanti altri reparti impiegati nella lotta alla criminalità, sono state incrementate le dotazioni organiche, tanto che la situazione del contingente ordinario della regione Catanzaro presenta oggi un'eccedenza di 9 sottufficiali e 52 militari di truppa.

Ulteriori trasferimenti nelle zone più esposte al fenomeno trovano ostacoli sia nella necessità di non scoprire troppo gli altri comparti, egualmente caratterizzati da una massiccia e radicata presenza di infiltrazioni mafiose, sia dalle obiettive difficoltà derivanti dalla limitata capacità ricettiva degli immobili a disposizione.

Per far fronte a questa situazione del Corpo, con distinti provvedimenti (leggi n. 794 del 1980 e n. 873 del 1982), finalizzati ad un incisivo contrasto all'evasione fiscale ed alla lotta alla malavita, si è ottenuto un consistente aumento degli organici. La completa attuazione del previsto potenziamento è però connessa al superamento dei tempi tecnici dovuti all'arruolamento ed al successivo addestramento dei militari nello specifico settore.

Quanto alle strutture operative, si segnalano: l'istituzione di un apposito nucleo di Polizia di Stato presso la procura della Repubblica di Locri; numerosi servizi espletati nella zona aspromontana (ho visto che in proposito vi erano opinioni difformi in relazione ai carabinieri a cavallo; da avvocato, desidero ricordare

che vi sono anche i carabinieri a cavallo a piedi, dal momento che una volta quello di carabiniere a cavallo era un grado. Mi è capitato spesso di leggere all'inizio di rapporti dei carabinieri l'espressione: «Noi carabinieri a cavallo a piedi abbiamo verbalizzato...») nel periodo estivo in collaborazione con personale del Corpo forestale dello Stato; l'invio in tale area di un contingente della squadra mobile per operazioni coordinate, d'intesa con i commissariati distaccati di Siderno e Condofuri; l'istituzione in seno alla squadra mobile reggina di un'apposita struttura impegnata nel controllo delle attività imprenditoriali e delle iniziative connesse al processo di industrializzazione della provincia.

Quanto infine alle strutture immobiliari, particolare cura le amministrazioni competenti hanno rivolto negli ultimi tempi alla ristrutturazione, con i fondi della legge n. 99 del 1985, della legione dei carabinieri di Catanzaro (13 miliardi), delle caserme di Paola, Roccella Ionica, Reggio Calabria (oltre un miliardo) e Soverato. Il problema troverà comunque adeguata soluzione con il programma quinquennale predisposto ai sensi della legge n. 16 del 1985 e approvato con il decreto ministeriale del 9 settembre 1985.

Detto programma prevede, per il triennio 1984-1986, la realizzazione di 27 caserme: Terranova da Sibari, San Donato di Ninea, Altomonte, Aprigliano, Spezzano Albanese, Luzzi, Fiumefreddo Brùzio, Locri, Stròngoli, Cròpani, Crotona, Lamezia Terme, San Biase, Pizzo, Chiaravalle Centrale, Cotronei, Badolato Marina, Conflenti, Nicotera, Nardodipace, Santa Caterina dello Ionio, Giritfalco, Cirò Marina, Serra San Bruno, Castellace di Oppido Mamertina, Africo Nuovo, Plati, Ciminà.

Per il biennio successivo 1987-1988, sono previste undici caserme a Cosenza, Rossano, Gagliato di Catanzaro, Gambarie, Cataforio, Bagnara Calabria, Cosoleto, San Luca, Bova Marina, Montebello Ionico, Rose; nel primo programma triennale sono previsti anche gli acquisti di

cinque edifici per le stazioni di Falerna scalo, San Vito sullo Ionio, Laino Borgo, Maierato e per la compagnia di Corigliano Calabro scalo.

Per quel che riguarda il personale giudiziario, rifacendomi a quanto premesso, lo scarto generale si aggira tra il 9 e l'11 per cento, lo ricordavo, ed in questa condizione le carenze degli uffici giudiziari della Calabria si possono riassumere come segue. Presso la corte d'appello di Catanzaro sono vacanti tre sui 19 posti previsti in organico; altri due sono dichiarati indisponibili dal Consiglio superiore della magistratura e, secondo l'organo d'autogoverno, da non coprire; presso la sezione distaccata di Reggio Calabria, tre posti vacanti sui dodici previsti in organico; nei tribunali del distretto di Catanzaro, risultano complessivamente vacanti due posti di giudici, ed altri cinque risultano scoperti nei tribunali compresi nel territorio della sezione distaccata di Reggio Calabria. Nelle preture, l'indice di copertura è assai più alto ed è stato ricordato in alcune mozioni; credo che più della metà delle preture calabresi siano scoperte di titolare. A questo fine, il Consiglio superiore della magistratura ha predisposto da tempo un piano cosiddetto d'accompagnamento: forse il termine è stato infelicitemente scelto, perché ha creato ulteriori reattività; si trattava non tanto di accorpare preture, ma di mobilitare pretori, non potendo coprire tutte le preture. Devo dire che questa soluzione (dovrebbe comunque essere transitoria rispetto ad una complessiva revisione) cercheremo di metterla in atto con grande cautela, anche perché con riferimento a questa abbiamo riscontrato l'insorgere di una serie di contrasti, a proposito della pretura che dovrebbe avere il titolare rispetto a quella che dovrebbe essere «accorpata». In questo senso credo che procederemo, perché è l'unico modo di garantire una presenza sia pure non totale di magistrati professionali, sottraendo molte preture alla gestione di vicepretori per alcuni aspetti assai benemeriti, ma per altri aspetti indubbiamente rappresentativi di una condizione di crisi e

qualche volta anche di una condizione di difficoltà.

Il Ministero da tempo ha richiesto al Consiglio superiore della magistratura la copertura d'urgenza di molte delle suddette vacanze; oggi, è all'ordine del giorno del Consiglio la proposta di coprire con richieste a mezzo *telex*, senza cioè seguire i tempi dell'ordinaria pubblicazione sul *Bollettino ufficiale*, i seguenti posti: di presidente di sezione della corte d'appello di Catanzaro; di consigliere della corte d'appello di Reggio Calabria (due posti); di giudice presso il tribunale di Cosenza (due posti); di Crotone (due posti); di Lamezia Terme e di Locri (quattro posti); di Palmi, di Rossano e di Vibo Valentia, di sostituto alla procura di Catanzaro, Cosenza, Palmi e Reggio Calabria, di pretori a Badolato, Castrovillari, Catanzaro (due posti); Cetraro e Cinquefrondi, Locri, Palmi e Serra San Bruno.

Aggiungo, che, con note di marzo ed aprile scorso, il Ministero ha chiesto l'aumento degli organici del tribunale di Palmi (un posto di presidente di sezione ed uno di giudice); del tribunale di Reggio Calabria (due posti di giudice); e delle procure di Paola e Lamezia Terme (un posto di sostituto, ciascuno). Questa richiesta certamente può apparire non organica nell'ambito di un minimo di programmazione, ma i colleghi calabresi che conoscono la situazione da vicino, sanno bene che ciascuna di queste sedi ha problemi particolari. Per esempio, quanto alla procura di Paola mi riferisco alla circostanza che un sostituto è sospeso dall'incarico: il procuratore della Repubblica lo ha rinviato a giudizio per reati marginali, rispetto a quelli più gravi per i quali avremmo dovuto altrimenti adottare anche nei suoi confronti un'immediata sospensione. Quanto al tribunale di Palmi, è evidente la condizione di difficoltà; sia pure per Lamezia Terme.

Inutile aggiungere che l'aumento degli organici non ha significato, se non è accompagnato dalla circostanza che alcuni magistrati chiedano di andare ad occupare i nuovi posti configurati. In questo senso, ripeto, tendo ad essere abbastanza

avaro di richieste di aumenti di organico, perché mi sembrerebbe la risposta più ipocrita che si possa dare di fronte alla denuncia di alcune obiettive difficoltà. Sarebbe troppo facile e comodo chiedere al Consiglio superiore di aumentare gli organici, sapendo bene che alla fine l'aumento rimarrebbe puramente teorico.

La situazione del personale della magistratura potrebbe in ogni caso subire (dico però, se non cambiano quelle condizioni di fondo di cui riferivo prima, solo per una favorevole congiunzione astrale) nel 1986 un qualche miglioramento, perché entro la fine dell'anno dovrebbero poter entrare in esercizio 280 uditori, che stanno completando la fase del tirocinio, ed altri 200 per i quali si stanno concludendo gli esami orali. Avremmo, cioè, un ingresso di circa 500 magistrati, con uno scarto attivo rispetto ai pensionamenti per raggiunto limite di età. Si tratterebbe comunque di un dato congiunturale, lo ripeto ancora, destinato a non ripetersi se non verranno corrette le condizioni strutturali cui prima alludevo.

Per quanto riguarda il personale di cancelleria ed ausiliario, credo di poter, invece, dire che in un tempo accettabile (parlo di mesi) anche la situazione calabrese dovrebbe risultare molto più adeguata in ragione di un miglioramento su tutto il territorio nazionale, derivante dalla circostanza che il Parlamento ha approvato a metà dello scorso anno un disegno di legge, che io ritengo molto importante, ed attraverso il quale sono finalmente definiti e consentiti i concorsi distrettuali, con procedure molto snelle ed aperte anche alla partecipazione degli idonei di altri concorsi statali. Tra le altre cose, questi concorsi dovrebbero consentire di ottenere personale destinato a non muoversi troppo frequentemente.

Avremo presto, essendo ormai le graduatorie all'esame della Corte dei conti, i risultati di questi concorsi, che sono soddisfacenti, ed opereremo in modo che i nuovi ingressi, essendo stati espletati questi concorsi soprattutto al nord, consentano a molti meridionali, che da molto tempo ne fanno richiesta e spesso versano

in condizioni drammatiche, di tornare agli uffici giudiziari delle loro regioni. Ritengo che questa operazione comincerà sicuramente a dare risultati entro i mesi di febbraio e di marzo 1986.

Per quanto riguarda le strutture immobiliari giudiziarie, risultano ultimati i lavori di completamento del tribunale di Lamezia Terme, della pretura di Borgia, della pretura di Campana, della pretura di Cariati, di quelle di Cropani e di Squillace.

Non è impossibile, lo dico fra parentesi, che alcuni di questi lavori attengano alle sedi di preture che verosimilmente dovrebbero essere chiuse. Ma questo deriva dalla lentezza degli sviluppi delle procedure burocratiche e programmatiche, per le quali rischiamo di aver compiuto spese inutili.

Risultano in fase di ultimazione o di avanzata esecuzione i lavori per la costruzione dell'edificio della corte d'appello di Catanzaro, della pretura di Amantea, della pretura di Badolato, di quella di Davoli, per il completamento della pretura di Lungro, per l'esecuzione dell'edificio concernente la pretura di Maida e di quelli concernenti le preture di Nicotera, di San Demetrio Corone, di San Sosti, di Soveria Mannelli e di Taurianova.

Risultano in corso di esecuzione i lavori per l'edificio giudiziario destinato ad ospitare il tribunale di Palmi, per la costruzione dell'edificio concernente la pretura di Nocera Tirinese, dell'edificio concernente la pretura di San Marco Argentano e di quelli concernenti le preture di Scalea, di Strongoli e di Trebisacce. Sono stati appaltati lavori di oltre un miliardo per la costruzione del nuovo edificio della pretura di Cetraro.

Per altri edifici giudiziari sono stati preventivati, ma non ancora appaltati, i lavori di costruzione o di riadattamento, perché si è in attesa dei permessi della sovrintendenza e di altri uffici, come nel caso del tribunale di Crotone, della pretura di Aciri, della pretura di Brancaleone, della pretura di Cirò, della pretura di Montalto, della pretura di Rogliano e della pretura di Spezzano Albanese.

Questo credo sia un punto importante, in quanto mette in relazione le capacità e le qualità del potere locale con quelle del potere centrale. L'attuale legge di finanziamento dell'edilizia giudiziaria realizza il suo obiettivo attraverso una concessione dei mutui a tasso zero ai comuni ed una indiretta programmazione da parte del Ministero di grazia e giustizia. La legge finanziaria dello scorso anno ha finanziato per 800 miliardi queste normative e la proposta del Governo è quella di rinnovare tale iniziativa anche per l'anno in corso. Abbiamo quindi notevoli risorse finanziarie; naturalmente queste coinvolgono però la capacità del potere locale, il quale da un lato deve garantire tempi burocratici e tecnici accettabili, e dall'altro assicurare controlli penetranti e convincenti in ordine alle imprese appaltatrici, in quanto la gestione della costruzione di questi edifici giudiziari è lasciata totalmente alla responsabilità dei comuni.

Per quel che riguarda le strutture mobiliari, devo dar conto che in questi anni abbiamo speso molti miliardi per inevitabili esigenze di sicurezza degli uffici giudiziari. Aggiungo che non è mai stato opposto alcun diniego, anzi sono fatte costanti sollecitazioni, all'adozione di apparecchiature informatiche, di video-scrutture, di quanto in sostanza vi sia di adeguato rispetto all'esigenza di snellire le procedure burocratiche che attengono all'attività delle strutture giudiziarie. Devo, al riguardo, dire che questa iniziativa si sta rivelando interessante, tant'è vero che, dal 1982 al 1985, sono stati compiuti investimenti negli uffici giudiziari calabresi pari a 3 miliardi e mezzo. Tra le più recenti iniziative, segnalo che sono in corso di stipulazione tre contratti per l'allestimento di un'aula di udienza per la corte di assise, destinata alla trattazione di rilevanti processi contro la criminalità organizzata. Al riguardo, devo dire che ogni processo richiede una struttura peculiare e particolare, il che determina l'insorgere di qualche difficoltà.

Vorrei dar conto infine della circostanza — mi sembra che in alcune mozioni se ne sia parlato — che sono asse-

gnati presso gli uffici giudiziari calabresi 74 autoblindate, il che rappresenta un numero adeguato rispetto alle esigenze di tutela dei magistrati.

Per quanto riguarda l'applicazione della legge antimafia, la valutazione del Ministero è che, ad un periodo iniziale non molto confortante, si sono invece succeduti periodi più interessanti. Nel 1985, è stata raccolta quasi la metà delle richieste di sequestri di beni — 13 su 30 — e sono stati operati 25 provvedimenti di confisca. Senza dubbio, ai risultati conseguiti nell'aggressione ai patrimoni dei mafiosi deve affiancarsi una lotta adeguata ai nuovi metodi della criminalità organizzata, la quale opera attraverso finanziarie e società fantasma, ed in questa situazione l'attività di prevenzione riesce a penetrare con difficoltà. A questo proposito, vorrei fare alcune considerazioni per dimostrare ai colleghi che tutte le cose si legano fra loro.

Ho sempre ritenuto assai difficile che la legge Rognoni-La Torre potesse operare in senso positivo a livello di cancellerie commerciali, considerando che il codice del 1942, che prevedeva l'emanazione di un regolamento per le cancellerie commerciali, non è stato ancora completato con tale regolamento. Se un avvocato di Milano chiede alla cancelleria commerciale di quella città un certificato sullo stato del consiglio di amministrazione di una determinata società, attende due anni prima di ottenerlo. Recentemente ho presentato al Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge, concertato con le Unioncamere, al fine di utilizzare le apparecchiature informatiche che legano tutte le camere di commercio italiane, le quali sono obbligate a tenere il registro delle ditte.

L'idea è quindi di cumulare a questa funzione delle camere di commercio anche la tenuta dei registri sociali, collocando nei tribunali dei semplici terminali, in modo da rendere assai spedita la possibilità di documentazione, di certificazione e di conoscenza delle condizioni della società. Questo è un punto estremamente importante; la legge Rognoni-La

Torre è sufficientemente sofisticata, per tanti aspetti, in relazione alle indagini di tipo finanziario ed economico, ma deve poter contare su uffici e strutture giudiziarie ed extragiudiziarie adeguate alle funzioni che da essa si pretendono. Senza di ciò, tendo a credere che, tutto sommato, anche lo scarto che spesso si registra fra richieste di sequestro e provvedimenti giudiziari di sequestro, non vada letto acriticamente, perché tante volte, questa è almeno la valutazione di magistrati anche agguerriti, le proposte di sequestro sono assolutamente sprovviste di motivazioni e documentazioni adeguate, per cui diventa assolutamente difficile operare a livello giurisdizionale in una tale materia. Occorre inoltre sapere — anche qui mi rifaccio ai generali problemi di legalità cui prima accennavo — che la legge Rognoni-La Torre è uno strumento estremamente sottile ed adeguato, molto interessante, e certamente in parte da aggiustare, ma da continuare e da rafforzare, purché si abbia la precisa coscienza che esso si muove al confine della legalità. Non vi è dubbio che non possiamo da un lato — come si fa, talvolta, con un po' di schizofrenia — demonizzare la legislazione dell'emergenza e le penalizzazioni per le associazioni terroristiche, facendo finta, dall'altro, di non sapere che abbiamo costruito un reato di associazione mafiosa che assomiglia molto ad un reato che la dottrina classica avrebbe chiamato d'autore, perché non riferito ai comportamenti ed alle condotte, ma alla tipicità del soggetto. Ci muoviamo quindi in una condizione che esige il massimo di equilibrio, di intelligenza e di strumenti a disposizione per applicare la legge, se non la si vuole applicare in modo squilibrato creando, alla fine, più guasti di quelli che si vogliono evitare.

Ripeto, tuttavia, che è quella la strada da seguire, pur apportando taluni aggiustamenti alla legge in vigore. Pertanto, anche sulla base delle indicazioni della Commissione antimafia, il Ministero di grazia e giustizia, d'intesa con il Ministero dell'interno, si è attivato e da tempo ha

presentato al Consiglio dei ministri un disegno di legge abbastanza articolato che interviene su alcuni capisaldi della legge Rognoni-La Torre che si sono manifestati, nel corso dell'esperienza, più deboli dal punto di vista strutturale o da correggere da un punto di vista di immaginazione normativa.

Per quel che riguarda il problema del rinnovamento delle strutture penitenziarie, è in previsione — è già in atto e mi auguro che si concluda presto — l'ultimazione di nuovi complessi di Paola, Castrovillari e Catanzaro. A questo proposito, debbo dire, onorevole Napoli, onorevole Pujia, che quando lo scorso anno sono venuto a Catanzaro, mi sembrava che i lavori di quel carcere fossero in stato assai avanzato; mi sconcerta il tempo enorme che perdiamo per ogni variante, per ogni esigenza di cambiamento e debbo dire, non per suggerire un correo in più nel processo al Governo, ma per completezza, che forse, tra i ministri che avete evocato, bisognerebbe aggiungere anche il ministro dei lavori pubblici, giacché la gestione della costruzione delle strutture penitenziarie avviene esclusivamente attraverso il Ministero dei lavori pubblici. Credo, tra l'altro, che la situazione calabrese, sotto questo aspetto, esiga una particolare attenzione a livello di provveditorato alle opere pubbliche. Molto spesso la struttura del provveditorato, o gli stessi provveditori, sono decisivi per far avanzare o per rallentare talune opere.

COSTANTINO FITTANTE. I provveditori sono impegnati in altro! Sono impegnati a fare i direttori dei lavori al comune di Catanzaro!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Per quanto riguarda l'edificio carcerario, che è molto importante e al quale anch'io tengo molto, perché ritengo che potrà costituire una risposta se non esauriente certamente di grande sollievo per l'intero universo carcerario della Calabria, mi sconcerta un poco che mi si dica qui che verrà realiz-

zato per il marzo 1987. Confesso che, dal mio punto di vista, è una delusione, perché speravo che questo potesse accadere già nel 1986.

Per quello che riguarda l'istituto di Paola, la previsione della fine dei lavori è per il giugno 1986. Per l'istituto di Castrovillari, tale previsione è per l'inizio del 1987. Non abbiamo potuto avviare la realizzazione degli istituti di Vibo Valentia e di Lamezia Terme a causa della indisponibilità delle aree, la cui individuazione, per altro già richiesta, compete ai comuni. Ciò non di meno, la realizzazione dell'istituto di Vibo Valentia, così come quella del nuovo istituto di Rossano, è stata inserita nel nuovo piano integrativo da finanziarsi con i fondi di cui all'articolo 11 della legge finanziaria 1985. Anche qui, ed in questo senso spero di poter prendere alcune iniziative di semplificazione, mi sembra che converrebbe guardare alla enorme ed inutile complessità della fase burocratica di avvio. Questa, almeno, è la mia fermissima opinione.

Quello che posso dire al Parlamento (ed è, voi capite, quello che appartiene al lato della modestia, della mediocrità, ma è l'unico sul quale io misuro i comportamenti) è che siamo riusciti in questi due anni, e tenderemo a farlo ancor di più, a rettificare quella che era sembrata una tradizione, secondo la quale i fondi per l'edilizia carceraria venivano sistematicamente disseminati sul territorio nazionale. Con 500 miliardi, si provvedeva a cento avvisi di cento carceri diverse: 5 miliardi per ciascuno, il che significava che, finiti i 5 miliardi, i lavori si bloccavano. Ci sono alcune carceri in Italia (è un po' paradossale, ma fino ad un certo punto) che rischiano di cadere prima che siano ultimate, tanta è la scansione dei tempi tra un lotto e l'altro. Questo comporta anche, secondo me, enormi aggravii dei costi, perché il tempo che trascorre tra il primo ed il secondo lotto determina revisione dei prezzi, e così via. Quindi, abbiamo ritenuto (del resto, il Parlamento ci ha molto autorevolmente indicato la strada con la legge dell'anno scorso) che

si debbano impegnare quantità totali di spesa ritenute utili per il completamento di un carcere. Io preferisco avere cinque carceri all'anno ma vere, piuttosto che cinquanta carceri segnate su una mappa, che alla fine risulterà la mappa delle illusioni.

In questo senso, per altro, devo aggiungere che la condizione calabrese merita anzitutto che riusciamo ad arrivare alla conclusione di quelle opere cui ho fatto cenno, ma anche che non appena avremo fondi freschi venga riconsiderata tutta la situazione dal punto di vista dell'incremento delle strutture carcerarie.

La casa circondariale di Reggio Calabria, per esempio, come è stato segnalato anche nella mozione del Movimento sociale italiano, è certamente a livelli di sovraffollamento. Anche se non si tratta di cinquecento detenuti, ma di trecento, dato che ogni tanto cerchiamo di diminuirne il numero, si tratta comunque di una delle carceri continuamente a rischio di sovraffollamento, anche perché i grandi *blitz* antimafia che si realizzano in queste plaghe fanno sì che la magistratura invii a grossi scaglioni i detenuti. Non sono gestite da noi le dislocazioni dei detenuti; quindi, ci troviamo spesso ad avere carceri sovraffollate, e i detenuti della zona sono costretti ad una sorta di deportazione, perché devono lasciare spazio ai nuovi ospiti, secondo le indicazioni della magistratura.

Risulta che sarebbe stata finalmente approvata e resa esecutiva quella convenzione con la USL di Locri che mi pare facesse oggetto di una censura contenuta nella mozione del Movimento sociale italiano. Analogamente (mi riferisco sempre a quella mozione), credo che sia certamente giusta l'indicazione di costituire un ispettorato regionale per la Calabria. Per altro, nel disegno di legge di stralcio sulla riforma degli agenti di custodia, che la Commissione giustizia ha approvato, è previsto un aumento dell'organico degli ispettori. Quindi, se tale disegno di legge verrà approvato dal Parlamento, anche questa specifica indicazione troverà una risposta.

Credo di non dover aggiungere altro, anche se mi rendo conto che la mia replica non è stata per niente esauriente. Non lo poteva essere rispetto ad una serie di questioni che sono state, del resto giustamente, portate in campo ma che non hanno un diretto riferimento ai problemi che afferiscono alla competenza del Ministero della giustizia. Per altro, tendo a credere che ne abbiano.

La mia opinione è che in larga misura i temi di crisi della giustizia debbano essere trattati con risposte che sono all'interno della dimensione giudiziaria, anche se le cause più gravi di difficoltà riguardano cose che stanno fuori della dimensione giudiziaria e coinvolgono la crisi complessiva delle istituzioni, ivi compreso un sovraccarico di domanda alla struttura giudiziaria, cui la struttura stessa non è fisiologicamente in grado, neppure se la adeguassimo maggiormente, di corrispondere con una risposta appagante. È un paese francamente immerso nel malessere quello che rischia di constatare che il giudice penale diventa l'unico referente di legittimazione o delegittimazione dei cittadini. Vuol dire che non funziona qualcosa d'altro rispetto all'attività giudiziaria!

In questo senso, anche in materia i gesti sono molteplici, ed io vorrei approfittare per invitare, ad esempio, il Parlamento a considerare l'opportunità di dare tempestiva soluzione, o correzione, o comunque conclusione, a itinerari legislativi su proposte come quelle che il Governo, ma anche tanti gruppi politici, hanno presentato in materia di reati dei pubblici ufficiali. Non che si tratti di costruire privilegi più alti per gli amministratori, ma si tratta certamente di rivedere e ricostruire una legislazione penale, nella materia che ho detto, che oggi secondo me non riesce fino in fondo a punire i disonesti né a garantire gli onesti, con una continua commistione dei ruoli, con un travalicamento dei confini da parte del magistrato penale che è, francamente, insostenibile e che denuncia una chiara patologia. Allo stesso modo, ma potrebbe essere lungo l'elenco, una citazione analoga può essere

fatta per un disegno di legge che giace alla Commissione giustizia della Camera e che riguarda un'ampia ulteriore apertura di depenalizzazione, di patteggiamento, una risistemazione dell'istituto della sospensione condizionale della pena, che rappresentano evidenti esigenze per una giustizia penale che voglia dirsi moderna. Credo che sia uno spreco, una dissipazione, quella di uno Stato che lascia attuare un numero astronomico di pendenze, che fa lavorare tanto ma quasi sempre per niente, poiché nel nostro paese il 60 per cento dei processi penali si attuano per dare la sospensione condizionale della pena ad un imputato. È uno spreco. Non è possibile una distorsione così forte nei valori di produttività. Eppure se si può indurre a correzioni, si deve farlo. Alcune proposte, anche tecnicamente agguerrite, le abbiamo avanzate; attendiamo in questo senso un impegno del Parlamento.

Certo, ritengo che avessero ragione tutti coloro che hanno posto il tema generale dell'essere dello Stato, della qualità dello Stato, della sua presenza, della sua efficienza, in particolare per queste zone del paese. E non sono d'accordo con Sterpa, per un risarcimento, ma perché si tratta di una questione nazionale. Non vi è dubbio che lo sia. Non vi è, dunque, un dato di solidarietà, ma di riconoscimento di un destino comune, sul quale tutti si vince o si perde insieme. È la ragione, del resto, per la quale debbo dire che ascolto con grande preoccupazione alcuni inviti, che mi sembrano, come dire, un poco frivoli, a diminuire Stato e ad aumentare mercato. Se dovessi, a mia volta, assecondare la tentazione degli *slogan*, non direi «più mercato e meno Stato», direi «più mercato col mercato, più Stato con lo Stato, meno mercato nello Stato», che mi pare la descrizione effettiva delle nostre condizioni di difficoltà. Ma per questo, credo che il richiamo, e non si tratta di un dato evasivo, debba essere operato ad una esigenza di forte recupero culturale e civile. In questo io credo; e credo che la politica divenga finta e menzognera se la si carica di domande eccessive, e che una

società si degrada e subisce la degradazione della politica come un'alibi se sfugge al momento della singolare e personale responsabilità.

Vorrei dire agli amici calabresi che è bello evocare Corrado Alvaro. Temo che sarebbe però un po' sgradevole chiedersi in quale solitudine sia rimasta, in Calabria, la lezione di Corrado Alvaro (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Come previsto dal calendario, il seguito della discussione, con l'espressione del parere del Governo sui documenti presentati e la votazione, è rinviato alla seduta di giovedì prossimo.

Sospendo la seduta fino alle 17.

**La seduta, sospesa alle 15,5,
è ripresa alle 17.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.**

Discussione del disegno di legge: S. 1005.

— **Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sull'assistenza giudiziaria in materia civile, firmata a Roma il 25 gennaio 1979 (approvato dal Senato) (2646).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sull'assistenza giudiziaria in materia civile, firmata a Roma il 25 gennaio 1979.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Chiedo ai relatori se intendano aggiungere qualcosa alla relazione scritta.

COSTANTE PORTATADINO, Relatore. No, signor Presidente, anche a nome del col-

lega Bonfiglio, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo ringrazia il relatore e la Commissione e raccomanda all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Senato e della Commissione, che, nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la convenzione tra la Repubblica italiana e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sull'assistenza giudiziaria in materia civile, firmata a Roma il 25 gennaio 1979».

(È approvato).

ART. 2.

«Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto dall'articolo 31 della convenzione stessa».

(È approvato).

ART. 3.

«La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1047.

— **Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Spagna sullo scambio degli atti dello stato civile e l'esenzione dalla legalizzazione per taluni documenti, firmato a Madrid il 10 ottobre 1983 (approvato dal Senato) (2895).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Spagna sullo scambio degli atti dello stato civile e l'esenzione dalla legalizzazione per taluni documenti, firmato a Madrid il 10 ottobre 1983.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Portatadino.

COSTANTE PORTATADINO, *Relatore*. Anche per questo disegno di legge ed anche a nome del collega Bonfiglio, mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo ringrazia il relatore e la Commissione e raccomanda all'Assemblea l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Senato e della Commissione, che, nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'accordo tra la Repubblica italiana e la Spagna sullo scambio degli atti dello stato civile e l'esecuzione dalla legalizzazione per taluni documenti, firmato a Madrid il 10 ottobre 1983».

(È approvato).

ART. 2.

«Piena ed intera esecuzione è data all'accordo di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto dall'articolo 7 dell'accordo stesso».

(È approvato).

ART. 3.

«La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1136.

— **Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla rappresentanza in materia di vendita internazionale di merci adottata a Ginevra il 17 febbraio 1983, con risoluzione finale adottata a Ginevra il 15 febbraio 1983 (approvato dal Senato) (3063).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla rappresentanza in materia di vendita internazionale di merci adottata a Ginevra il 17 febbraio 1983, con risoluzione finale adottata a Ginevra il 15 febbraio 1983.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Portatadino.

COSTANTE PORTATADINO, Relatore. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo ringrazia il relatore e la Commissione e raccomanda all'Assemblea l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Senato e della Commissione, che, nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la convenzione sulla rappresentanza in materia di vendita internazionale di merci, adottata a Ginevra il 17 febbraio 1983, con risoluzione finale adottata a Ginevra il 15 febbraio 1983».

(È approvato).

ART. 2.

«Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità a quanto disposto dall'articolo 33».

(È approvato).

ART. 3.

«La presente legge entra in vigore il

giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1137.

— **Ratifica ed esecuzione della convenzione delle Nazioni Unite sui contratti di compravendita internazionale di merci, adottata a Vienna l'11 aprile 1980 (approvato dal Senato) (3065).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione della convenzione delle Nazioni Unite sui contratti di compravendita internazionale di merci, adottata a Vienna l'11 aprile 1980.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Portatadino.

COSTANTE PORTATADINO, Relatore. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Anche in questo caso, signor Presidente, il Governo ringrazia il relatore e la Commissione e raccomanda all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Senato e della Commissione, che, nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la convenzione delle Nazioni Unite sui contratti di compravendita internazionale di merci, adottata a Vienna l'11 aprile 1980».

(È approvato).

ART. 2.

«Piena ed intera esecuzione è data alla convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 99 della convenzione stessa».

(È approvato).

ART. 3.

«La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1272

— **Ratifica ed esecuzione del I protocollo addizionale alle convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, e del II protocollo addizionale alle convenzioni stesse, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali, con atto finale, adottati a Ginevra l'8 giugno 1977 dalla Conferenza per la riaffermazione e lo sviluppo del diritto internazionale umanitario applicabile nei conflitti armati e aperti alla firma a Berna il 12 dicembre 1977 (approvato dal Senato) (3082).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge,

già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione del I protocollo addizionale alle convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, e del II protocollo addizionale alle convenzioni stesse, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali, con atto finale, adottati a Ginevra l'8 giugno 1977 dalla Conferenza per la riaffermazione e lo sviluppo del diritto internazionale umanitario applicabile nei conflitti armati e aperti alla firma a Berna il 12 dicembre 1977.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Spini.

VALDO SPINI, *Relatore*. Signor Presidente, il provvedimento al nostro esame concerne due protocolli addizionali alle convenzioni di Ginevra sul diritto umanitario.

In particolare, i protocolli in esame sono addizionali con riferimento al miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati appartenenti alle forze armate terrestri o sul mare, al trattamento dei prigionieri di guerra, nonché alla protezione dei civili in tempo di guerra.

La Commissione all'unanimità raccomanda all'Assemblea l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il Governo si unisce al relatore ed alla Commissione, che ringrazia, nel sottolineare il significato politico ed umanitario della convenzione in esame e raccomanda all'Assemblea l'approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Senato e della Commissione che, nessuno

chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il I protocollo addizionale alle convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, e il II protocollo addizionale alle convenzioni stesse, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali, con atto finale, adottati a Ginevra l'8 giugno 1977 dalla Conferenza per la riaffermazione e lo sviluppo del diritto internazionale umanitario applicabile nei conflitti armati e aperti alla firma a Berna il 12 dicembre 1977».

(È approvato).

ART. 2.

«Piena ed intera esecuzione è data ai protocolli di cui all'articolo precedente a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità a quanto disposto rispettivamente all'articolo 95 del I protocollo e dall'articolo 23 del II protocollo».

(È approvato).

ART. 3.

«La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1135.
— Ratifica ed esecuzione dell'accordo che modifica l'allegato allo statuto

della scuola europea relativo al regolamento della licenza liceale europea, con allegato e protocollo, firmati a Lussemburgo l'11 aprile 1984 (approvato dal Senato) (2899).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'accordo che modifica l'allegato allo statuto della scuola europea relativo al regolamento della licenza liceale europea, con allegato e protocollo, firmati a Lussemburgo l'11 aprile 1984.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Portatadino.

COSTANTE PORTATADINO, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo concorda con il relatore e raccomanda all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Senato e della Commissione che, nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'accordo che modifica l'allegato allo statuto della scuola europea relativo al regolamento della licenza liceale europea, con allegato e protocollo, firmati a Lussemburgo l'11 aprile 1984».

(È approvato).

ART. 2.

«Piena ed intera esecuzione è data agli atti di cui all'articolo precedente a decorrere dalla loro entrata in vigore in conformità all'articolo 3 dell'accordo e all'articolo unico del protocollo».

(È approvato).

ART. 3.

«La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1271.

— **Adesione dell'Italia all'emendamento all'articolo 16 dello Statuto organico dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, adottato dall'Assemblea generale dell'Istituto tenutasi a Roma il 9 novembre 1984, e sua esecuzione (approvato dal Senato) (3064).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Adesione dell'Italia all'emendamento all'articolo 16 dello Statuto organico dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, adottato dall'Assemblea generale dell'Istituto tenutasi a Roma il 9 novembre 1984, e sua esecuzione.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Spini.

VALDO SPINI, *Relatore*. Signor Presidente, il provvedimento concerne l'adeguamento del nostro contributo al funzionamento di questo istituto internazionale.

La Commissione ne raccomanda l'approvazione da parte dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo ringrazia il relatore e raccomanda all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Senato e della Commissione che, nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione, dopo averne dato lettura:

ART. 1.

«Il Presidente della Repubblica è autorizzato ad aderire all'emendamento del punto 1 dell'articolo 16 dello Statuto organico dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, adottato dall'Assemblea generale dell'Istituto nella seduta svoltasi a Roma il 9 novembre 1984».

(È approvato).

ART. 2.

«Piena ed intera esecuzione è data all'emendamento indicato nell'articolo 1 a decorrere dal giorno della sua entrata in vigore ai sensi dell'articolo 19 dello Statuto medesimo».

(È approvato).

ART. 3.

«Il contributo annuo di lire 150.000.000 a favore dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato di cui alla legge 24 dicembre 1979, n. 672, viene

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

elevato a lire 300.000.000 annui per il triennio 1985-1987.

Con scadenza triennale il contributo previsto dal precedente comma potrà essere rideterminato con le modalità previste dal comma 14 dell'articolo 19 della legge 22 dicembre 1984, n. 887».

(È approvato).

ART. 4.

«All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, pari ad annue lire 150 milioni per il triennio 1985-1987, si provvede mediante riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1985-1987, al capitolo n. 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1985, all'uopo utilizzando lo specifico accantonamento "Aumento del contributo all'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato".

Il ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio».

(È approvato).

ART. 5.

«La presente legge entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica italiana».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Rinvio della discussione del disegno di legge: S. 762 — Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Malta per la concessione di un contributo finanziario, effettuato a Roma il 4 e l'8 maggio 1984 (approvato dal Senato) (2718).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno

reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Malta per la concessione di un contributo finanziario, effettuato a Roma il 4 e l'8 maggio 1984.

MIRKO TREMAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, ho chiesto di parlare per avanzare una proposta di rinvio in ordine al presente disegno di legge concernente la ratifica e l'esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Malta per la concessione a quest'ultima di un contributo finanziario, effettuato a Roma il 4 e l'8 maggio 1984.

Devo rilevare, ai fini di questa mia richiesta e per motivarla correttamente, che l'articolo 1 del disegno di legge così recita: «Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare lo scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Malta...».

Le note sono scritte nel disegno di legge ma, ahimé, mentre la nota italiana è scritta nella lingua ufficiale dello Stato italiano, la nota di Malta non è scritta nella lingua italiana. Nel protocollo del 1980 si legge testualmente: «Al testo della presente nota verbale redatta in lingua inglese è allegata una traduzione ufficiale in lingua italiana; i due testi facenti entrambi fede».

Indipendentemente da questo richiamo, signor Presidente, la nota così come è redatta è irricevibile perché al di là di questioni di principio è impossibile legiferare (di questo si tratta) in una lingua che non è quella italiana; lingua italiana che indubbiamente in termini culturali ha qualche significato per la identità nazionale e che in termini politici ritengo abbia qualche significato sotto il profilo delle sovranità nazionale. Tutto ciò è stato fatto presente più volte perché

la nota è fondamentale anche per il contenuto e il contesto del disegno di legge.

Dobbiamo capire che cosa dice Malta (questo da un punto di vista del merito), mentre per quanto riguarda l'aspetto formale mi soffermo su quanto ebbe a sostenere il ministro degli esteri durante la seduta della Commissione esteri del 2 agosto 1985. A questo proposito sul *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* si legge: «Per quanto attiene» — ci si riferisce al ministro degli esteri Andreotti — «alla traduzione della nota verbale si impegna a trasmetterne al più presto una ufficiale».

Si dice che gli uffici hanno trasmesso tale nota, ma non è questo il problema e il regolamento della Camera in proposito è chiarissimo: la nota infatti è stata trasmessa a qualche deputato, ai componenti della Commissione esteri e ieri sera, alla vigilia dell'esame del presente disegno di legge, è giunta ai gruppi parlamentari. Ma tutto ciò non vuol dire nulla, perché per la Camera dei deputati ciò che conta è lo stampato; noi legiferiamo sulla base dello stampato, che rappresenta un dato formale e sostanziale. Sulla *Gazzetta ufficiale* non può apparire una nota verbale, di per sé fondamentale, che nessuno può comprendere e che comunque non è redatta nella lingua del nostro Stato. Non credo che si voglia creare un precedente per cui arriveremo un giorno a testi variopinti a beneficio della Liga veneta oppure di altre comunità.

Si tratta di un problema che dal punto di vista internazionale diventa fondamentale perché non dobbiamo dimenticare che ci si richiama ad un protocollo.

Signor Presidente, disconosco tale nota verbale perché non è previsto ufficialmente e formalmente che io debba conoscere la lingua inglese, altrimenti potrei cominciare a parlare in tale lingua e lei, signor Presidente, sarebbe costretto a togliermi la parola. A questo proposito ricordo che un giorno in aula il Presidente tolse la parola al rappresentante della Liga veneta il quale svolgeva il suo intervento nella propria lingua.

Al di là di qualsiasi battuta rimane chia-

rissimo il punto fondamentale, perché noi ci occupiamo di una vicenda molto complessa, che si era esaurita, come dice il relatore nella sua relazione, per determinati motivi, nel 1983.

In nome della cooperazione siamo bravissimi a distribuire soldi anche a Malta, ma in tale nota, signor Presidente, dovrebbe esserci un richiamo fondamentale alla neutralità così come dovrebbe esserci qualche riferimento, che noi disconosciamo, in ordine agli avvenimenti successivi. Infatti, dal maggio 1984 sono avvenuti determinati eventi, come ad esempio gli accordi del governo di Malta con Gheddafi, nel mese di dicembre, e alcune altre situazioni di merito che ci inducono ad avanzare una proposta di rinvio. Tuttavia rimane sostanziale il fatto che non si può legiferare in lingua inglese.

Con tutte le esplosioni di supernazionalismo del Presidente del Consiglio vogliamo rimetterci umilmente in corsa? Non dimentichiamo che tutto ciò rappresenta una mostruosità giuridica e politica.

Abbiamo appreso, signor Presidente, che stiamo discutendo la ratifica di un trattato in base al quale una certa Banca nazionale del lavoro ha già versato i 28 miliardi in favore della Repubblica di Malta. Il ministro degli esteri al Senato ha detto: «...senza l'accondiscendenza e non coinvolgendo la Farnesina».

Ci sarà pure qualcuno che avrà autorizzato una tale operazione!

La nota verbale rappresenta un dato fondamentale: attenendosi scrupolosamente al fatto che con il presente disegno di legge si autorizza il Capo dello Stato a ratificare lo scambio di note, si evidenzia l'impossibilità per il Capo dello Stato di promulgare un siffatto tipo di leggi. Non esistono precedenti del genere; mentre invece si potranno vedere testi inglesi accanto a testi italiani. In sostanza, è lo stampato che deve essere cambiato.

Signor Presidente, al di là di questioni di merito chiedo al buonsenso, prima che a ragioni di diritto facilmente comprensibili, il rinvio della discussione del disegno

di legge perché si deliberi nella lingua italiana e affinché si eviti un tale procedimento anomalo e abnorme sul quale non si può certamente consentire.

Ritengo che sia irricevibile (chiamo in causa la Presidenza) un testo di questo genere, e pertanto accanto al rinvio faccio carico alla Presidenza della predisposizione di un testo in lingua italiana da portare all'esame della Camera.

Per concludere, credo che un testo del genere non sia ammissibile e per questo avanzo una proposta di rinvio (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Informo la Camera che oltre alla proposta di rinvio dell'onorevole Tremaglia è stata presentata dal gruppo radicale, primo firmatario l'onorevole Rutelli, una questione sospensiva.

Ricordo che la richiesta di rinvio — qualificandosi come un richiamo per l'ordine dei lavori — ha la precedenza sulla questione sospensiva; quindi, darò la parola ad un oratore a favore e ad uno contro sulla richiesta dell'onorevole Tremaglia.

FRANCESCO RUTELLI. Chiedo di parlare a favore della proposta di rinvio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, le osservazioni svolte dal collega Tremaglia, se non tutte le sue argomentazioni, e il punto di metodo mi pare che siano assolutamente fondati.

Ho qui davanti il *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* che riporta il resoconto della seduta del 2 agosto della Commissione esteri, in cui si esaminò la vicenda di cui ci stiamo occupando. Nel corso della replica del ministro degli esteri è scritto testualmente che «per quanto attiene alla traduzione della nota verbale si impegna a trasmetterne al più presto una ufficiale».

Correttamente il ministro ha posto questo argomento a premessa (vorrei dire come pregiudiziale, come giustamente in

quella sede il collega Tremaglia aveva richiesto) del successivo esame di merito dello scambio di note al nostro esame.

Per questo motivo, signor Presidente, mi associo alla richiesta di rinvio. Anche tecnicamente, non è possibile che la Camera esamini un provvedimento così rilevante senza che i deputati siano posti in condizione di leggerne gli strumenti essenziali.

In un momento successivo, se la proposta di rinvio non verrà accolta, illustrerò la nostra questione sospensiva. Devo però dire, francamente, che il suo mancato accoglimento mi sembrerebbe una decisione deplorevole.

PRESIDENTE. L'onorevole Reggiani ha chiesto di parlare contro la proposta di rinvio. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, io mi sono reso conto delle ragioni esposte dall'onorevole Tremaglia, sicuramente pregevoli da un punto di vista formale.

Osservo però che la traduzione della nota verbale è pervenuta, ed è ormai acquisita agli atti del Parlamento. Al momento della pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, la nota comparirebbe dunque in lingua inglese, ma anche, quanto meno, con la traduzione in italiano.

Termino osservando che questo accordo e la nota che lo concerne risalgono al 1984. Si possono avere un'infinità di dubbi sull'opportunità e sulla convenienza di certe trattative, a quell'epoca ed anche attraverso un'indagine *ex post*; rimane tuttavia il fatto che è a mio parere opportuno che comunque a questo accordo si dia corso, per non dar luogo a risentimenti che sarebbero legittimati dall'ambiguità di un comportamento, a mio avviso, non del tutto giustificato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ne ha facoltà.

BRUNO CORTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, col-

leggi, tenendo conto della validità formale delle argomentazioni sostenute dal collega Tremaglia, il Governo potrebbe impegnarsi a far pervenire il testo italiano, com'è giusto, entro domattina al massimo, in modo che possa essere stampato e messo a disposizione dei deputati prima della votazione del disegno di legge di ratifica prevista per giovedì.

PRESIDENTE. Onorevole Reggiani?

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, la proposta del Governo mi sembra accettabile.

MIRKO TREMAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Mi scusi, signor Presidente, ho sentito or ora che la mia sarebbe una questione di carattere formale. Io dico che non è così, perché nemmeno la Commissione ha potuto esaminare questo disegno di legge compiutamente. Attenzione, perché stabiliamo un precedente molto pericoloso. Qui non si tratta di fare arrivare, più o meno clandestinamente, o ufficialmente, una traduzione in italiano; si tratta di avere prima di tutto lo stampato, perché è su quello che dobbiamo ragionare.

Osservo, signor Presidente, che anche se avremo lo stampato non vi sarà stato un preventivo esame di esso da parte della Commissione esteri. Questo rilievo è stato già fatto: noi non siamo stati in grado di valutare un disegno di legge che è costituito da due note verbali.

È dunque necessario, a mio modesto avviso, che questo disegno di legge ritorni in Commissione; in caso contrario, la Commissione non avrebbe la possibilità di compiere una valutazione e dare un giudizio sul provvedimento. Siamo di fronte ad un problema delicato. La nota verbale non è un qualcosa che si possa «appiccicare» all'ultimo momento; al contrario, è parte fondamentale del disegno di legge che noi dobbiamo esaminare. Per fare

questo, occorre tempo; ed ecco il perché della nostra richiesta di rinvio, perché il disegno di legge possa ritornare nella sede opportuna. Ciascuno di noi sarà quindi posto in condizione di trarre le dovute conseguenze; ma non si può certo ipotizzare che la trasmissione della traduzione della nota verbale ci consenta di arrivare domattina al voto. Non si tratta, ripeto, di una questione puramente formale: l'articolo 1 ci richiama ad un fatto sostanziale, la risposta di Malta di fronte a certe nostre argomentazioni; e di fatti si sono verificati eventi di notevole gravità e pesantezza; e noi lo sappiamo.

Il rinvio, dunque, non deve tradursi in un semplice atto formale, ma deve darci la possibilità di esaminare questo disegno di legge alla luce del contenuto della nota verbale maltese, che fino ad oggi non abbiamo conosciuto.

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, la Presidenza prende atto che la richiesta di rinvio è in sostanza condivisa, anche se non tutti hanno dichiarato questa volontà in modo esplicito.

Il Governo si è impegnato a far avere alla Camera la traduzione ufficiale della nota verbale di parte maltese, che sarà stampata ed allegata al disegno di legge. Lei ha avanzato altre argomentazioni, che in questo momento la Presidenza non è in grado di valutare. Ove non dovesse ottenere soddisfazione da parte della Commissione, in una prossima occasione lei potrà proporre il rinvio del disegno di legge alla Commissione e l'Assemblea deciderà al riguardo.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Semplicemente per chiedere un chiarimento, a nome del mio gruppo. È stato deciso un semplice rinvio?

PRESIDENTE. Il rinvio a giovedì.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. No, signor Presidente, non a giovedì!

MIRKO TREMAGLIA. Si tratta di una richiesta di rinvio, non di una questione sospensiva. Si deciderà poi quando discutere il provvedimento.

PRESIDENTE. D'accordo: la discussione del disegno di legge è rinviata ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1434.

— **Ratifica ed esecuzione del trattato relativo all'adesione del Regno di Spagna e della Repubblica portoghese alla Comunità economica europea ed alla Comunità europea dell'energia atomica, con atti connessi, firmato a Lisbona e a Madrid il 12 giugno 1985 (approvato dal Senato) 3284.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione del trattato relativo all'adesione del Regno di Spagna e della Repubblica portoghese alla Comunità economica europea ed alla Comunità europea dell'energia atomica, con atti connessi, firmato a Lisbona e a Madrid il 12 giugno 1985.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari radicale e della sinistra indipendente hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole La Malfa.

GIORGIO LA MALFA, *Relatore*. Signor Presidente, il trattato relativo all'adesione della Spagna e del Portogallo alla Comunità economica europea, firmato a Lisbona e a Madrid il 12 giugno scorso, ha già ricevuto l'unanime consenso del Senato nella seduta del 13 novembre scorso; e all'unanimità la Commissione affari

esteri propone all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge che ne autorizza la ratifica.

L'integrazione nella Comunità dei due paesi iberici costituisce il positivo risultato di un processo non breve, iniziato nel 1977, allorché la Spagna ed il Portogallo, che si erano dati istituzioni parlamentari democratiche, confermarono il loro riavvicinamento all'Europa presentando domanda di aderire alla Comunità. Tale processo si è concluso nella riunione ministeriale del 29 marzo scorso.

Il negoziato per tale adesione è stato complesso e irto di difficoltà, sia per i problemi obiettivi che l'integrazione dei due importanti paesi poneva all'adattamento dei meccanismi comunitari, sia perché esso è venuto a cadere in un momento difficile di crisi e di trasformazione della Comunità stessa.

In questi anni, il Parlamento italiano si è costantemente pronunciato a favore dell'integrazione comunitaria dei due Stati iberici, impegnando nello stesso senso il Governo. Credo si possa dire che l'Italia è stato il paese che con maggior impegno, nel corso di questi anni, ha sostenuto l'allargamento della Comunità a Spagna e Portogallo, nonostante la consapevolezza a tutti presente di alcune aree di contrasto di interessi economici, specialmente per quanto attiene al settore agricolo, soprattutto in relazione all'ingresso della Spagna. Hanno tuttavia prevalso su tutto, nel giudizio del Parlamento e nel conseguente comportamento del Governo italiano, considerazioni politiche coerenti con il forte spirito europeistico che ha sempre guidato la nostra politica estera.

In primo luogo, si è infatti considerato che la partecipazione dei due paesi alla Comunità avrebbe costituito un momento importante di consolidamento delle loro democrazie recenti, dopo i non brevi periodi di totalitarismo che questi paesi avevano attraversato. Tale risultato non potrà non avere anche benefici effetti nel quadro politico complessivo del Mediterraneo. In secondo luogo, è valsa la convinzione che l'allargamento della Comu-

nità europea, specialmente se seguito da un rafforzamento dei suoi meccanismi di decisione, potrà nel prossimo futuro rafforzare la presenza dell'Europa nel suo insieme nella politica internazionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIORGIO LA MALFA, *Relatore*. In particolare, l'associazione della Spagna e del Portogallo, per i vincoli di cultura e di storia che questi Stati hanno con i paesi dell'America latina, sarà preziosa per il rafforzamento della presenza e dell'influenza dell'Europa in tale continente.

In questo contesto, minor peso a me sembra abbia la considerazione di un riequilibrio nel seno stesso della Comunità europea tra i paesi dell'Europa mediterranea e quelli dell'Europa continentale. Minor peso, secondo me, ha cioè la considerazione che la presenza di Spagna e Portogallo possa rafforzare il peso dei paesi mediterranei dell'Europa rispetto a quello dei paesi centro-settentrionali. Si tratta, infatti, di rifiutare, come l'Italia ha sempre fatto, la nozione stessa della Comunità europea come comunità di interessi, soprattutto economici, di diverse aree europee tra i quali trovare un bilanciamento. Il problema è quello di sottolineare il valore politico di questa costruzione e della presenza in essa del più largo numero di paesi, del settentrione, del centro e del meridione d'Europa.

I problemi tecnici che il negoziato ha dovuto superare sono esposti in modo dettagliato nella relazione scritta e ad essa desidero rimettermi.

Nel complesso, credo si possa affermare che i risultati del negoziato siano equilibrati, in quanto, pur nella salvaguardia degli interessi fondamentali di ciascuno, gli inevitabili oneri e i sacrifici imposti dall'accordo sono ripartiti tra i paesi membri della Comunità allargata, mentre dall'ampliamento del mercato potranno scaturire benefici rilevanti per l'insieme delle economie europee e per ciascuna di esse. Certo non potrà essere

dimenticato che in una Comunità a dodici si porranno problemi di non facile soluzione. In particolare, il divario tra paesi prosperi e regioni meno favorite rischia di farsi più profondo se non interverranno adeguati meccanismi di equilibrio. Al riguardo, una attenzione particolare va riservata alla sollecita realizzazione dei programmi integrati mediterranei, concepiti appunto come intervento in favore delle regioni mediterranee più esposte ai rischi dei contraccolpi negativi dovuti all'ampliamento.

Onorevoli colleghi, l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità europea rappresenta un evento storico cui non si può non guardare con favore, pur non nascondendosi che esso sottoporà a nuove sollecitazioni le strutture della costruzione comunitaria. È inutile negare che esiste una preoccupazione negli ambienti europeisti per le difficoltà che il progressivo aumentare del numero dei *partners* comporta al processo decisionale europeo ed alla stessa prospettiva di creare, in seno all'Europa comunitaria, una vera e propria comunità politica.

La sfida da raccogliere in questo momento è costituita dalla necessità di non disgiungere e di non rendere contrastanti gli obiettivi di una crescita della Comunità dal punto di vista geografico e numerico, e di un rafforzamento dell'integrazione politica dei paesi comunitari. Quel che è certo è che, senza meccanismi decisionali più propri di una costruzione statale governativa unitaria che non di un'area doganale comune, una comunità a dodici non potrà funzionare né sul terreno politico né su quello economico.

Da questo punto di vista, è possibile prevedere che la Comunità a dodici mostrerà una difficoltà di funzionamento maggiore di quella a dieci o di quella a sei. Proprio questa nuova situazione, però, porta ad una nuova sfida del processo di integrazione politica comunitaria; una sfida che deve esser vinta.

L'auspicio è quello di veder compiere all'Europa, con l'ingresso di Spagna e Portogallo, nuovi e consistenti progressi nel faticoso processo di costruzione di

una vera unione politica. Le notizie che ci pervengono dal Lussemburgo in queste ore non sono certo confortanti. Spero, signor Presidente, che, dopo la discussione generale del disegno di legge sul quale la Commissione esteri si augura vi sia l'assenso unanime della Camera, così come si è verificato nella stessa Commissione e nell'altro ramo del Parlamento, vi sia la possibilità di avere dallo stesso ministro degli esteri maggiori informazioni sull'andamento e sulla conclusione dei lavori del Lussemburgo entro i quali inquadrare il prosieguo del nostro dibattito (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

BRUNO CORTI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, pensavo che il dibattito potesse aver luogo dopo che il ministro degli esteri ci avesse dato notizia su quanto accaduto nel vertice europeo tuttora in corso. Infatti, il problema dell'ingresso della Spagna e del Portogallo ha tale rilevanza da assumere connotati generali nell'ambito degli interessi dell'Europa e per l'Europa.

Ho ascoltato con attenzione la relazione puntuale dell'onorevole La Malfa, presidente della Commissione esteri; una relazione certamente importante, che non nasconde i problemi e le difficoltà propri dell'Europa come tale più che i problemi insiti nell'integrazione.

Il cammino della Spagna e del Portogallo per arrivare a questo traguardo è stato molto lungo. Si pensi, infatti, che, a partire dal 1977, si è affrontata una varietà di problemi di carattere economico che investono, per altro, non soltanto i

paesi mediterranei dell'Europa, ma anche quelli del nord. L'integrazione dei due paesi, però, ha validità e dimensioni proprie di un risultato straordinario. Il merito è stato anche dell'azione italiana, bisogna darne atto, che ha compreso come, al di là e al di sopra delle preoccupazioni di carattere economico, dovesse valere una priorità europea, cioè politica.

Quando dai sei si arriva ai dodici, certamente si disegna un quadro diverso, si traccia un cammino magari periglioso, ma noi con questo indichiamo la strada, perché questa è la nostra determinazione: l'unità politica dell'Europa, che proprio in questi giorni viene colpita, speriamo non definitivamente, da quello che sta accadendo e sul quale presto riferirà il ministro degli esteri di fronte a questa Assemblea.

È una situazione amara per chi crede nell'Europa, una situazione che dà enormi delusioni. È noto che il Parlamento per tre volte si è espresso a favore del trattato dell'Unione, così come è accaduto al Parlamento europeo con dichiarazione unanime delle forze politiche italiane. Ciò ha una rilevanza fondamentale, perché significa che l'Italia, nonostante sia stata più volte colpita e discriminata dal punto di vista economico, insiste perché finalmente l'Europa abbia una politica comune, in termini economici, sociali, di rafforzamento delle istituzioni europee, che in questi giorni invece sembrano sempre più indebolite.

Una nota di pessimismo è calata in una vicenda di manovre le più strane ed incomprensibili, al punto che noi stessi dobbiamo argomentare che, nonostante i governi europei, deve pur sopravvivere l'idea dell'Europa unita, un'Europa che di per sé è già mutilata dal muro di Berlino e dalla oppressione esistente al di là di quel muro, che non consente ai popoli fratelli dell'Europa dell'est di concorrere pienamente a rendere l'Europa forte politicamente ed integrata, anche militarmente.

Salutiamo l'ingresso della Spagna e del Portogallo con grande favore, perché la Spagna, in particolare, ci conferisce un

rispetto nuovo ed una dimensione più appropriata nel Mediterraneo.

In questi giorni si è parlato di una politica europea che dovrebbe andare verso il nord, ma ci si è dimenticati come l'Italia viva e soffra nel Mediterraneo insieme con tutti gli altri popoli che sul quel mare si affacciano; e come il Mediterraneo sia la frontiera numero uno e la principale fonte di sviluppo per l'Europa.

Nell'alleanza atlantica il Mediterraneo non è più e non va più considerato come un fianco del nord Europa, ma come la posizione centrale, dove l'Italia svolge un ruolo essenziale, vitale, come viene scritto nei documenti internazionali; e dove la Spagna viene ad assumere una funzione determinante e definitiva.

Come poi si fa la politica nel Mediterraneo è un altro discorso, ma che il Mediterraneo sia il punto di maggior rilievo, che ci pone in una posizione di necessaria influenza nei confronti del Medio oriente e dell'Africa, non c'è alcun dubbio.

Non condividiamo le posizioni confuse e contraddittorie, né possiamo accettare le connivenze o le simpatie per il mondo dei terroristi, ma non possiamo dimenticare quello che avviene nel Medio oriente. E ciò attiene all'oggetto del disegno di legge in discussione, cioè all'ingresso della Spagna e del Portogallo nella nostra Comunità.

Il Mediterraneo è certo pieno di scorrie, di piraterie, di terrorismo; è il mare su cui affaccia Israele, che ha diritto ai suoi confini, ma che bagna anche territori palestinesi, di popoli che hanno diritto, lo ripetiamo ancora una volta, ad una loro patria: certamente, sicuramente, perché questo è il mondo della giustizia e dei sacrosanti diritti che noi auspichiamo.

Ma ciò non ha niente a che vedere con chi scorrazza nel nostro territorio, con le azioni banditesche e terroristiche, che non avvengono là dove si richiede una terra, ma nel nostro paese, in Europa, in continuazione, e che hanno i punti di riferimento nelle bande di Arafat e di Gheddafi. Una politica che favorisca queste azioni è per noi inaccettabile; è, invece, necessaria una politica di pacificazione,

che esalti un ruolo diverso, chiaro, preciso, puntuale e sacrosanto dell'Italia e della Spagna nel Mediterraneo.

Se vogliamo poi vedere che cosa rappresenta per l'Europa questo ingresso travalicando il mare e spostandoci al di là dell'oceano, possiamo affermare che l'Europa diventa forte economicamente e politicamente, anche condizionante nel mondo occidentale, se è capace di essere unita, avendo come avanguardie proprio Italia e Spagna verso l'America latina.

Sappiamo come i paesi dell'America latina siano popolati da milioni e milioni di italiani e spagnoli, che sono fattori importanti di politica estera, oltre ad essere esaltatori della nostra patria e di quella spagnola. Ecco allora che si instaura un rapporto non solo di simpatia, ma preferenziale, anche sul piano economico, con i governi che reggono quei paesi nei quali la nostra gente è emigrata.

Ecco allora che il nostro Governo deve allinearsi su questa che non è soltanto una tensione morale, ma una prospettiva, una visione, un programma radicato nella realtà. Il Governo, cioè, deve capire come, ad esempio, sia necessario fare verso quei paesi una certa politica dei prestiti, non lasciandosi superare dal Giappone, né dalla Francia, né dalla Germania. Questa unità di intenti tra Italia e Spagna, quindi, può diventare qualcosa di importante, fino ad essere veramente il vessillo dell'Europa, nel quadro di un ponte economico, ma sicuramente anche politico, fra Europa ed America Latina.

Vedrete che in tal modo l'Occidente diventerà qualcosa d'altro. A quanti proclamano questa grande sovranità nazionale, noi diciamo che occorre fare in modo che tale sovranità sia italiana o spagnola, ma soprattutto europea. Non si possono dimenticare questi obiettivi quando si svolgono i vertici, mentre, invece, i politici, lo dico nel senso più deteriore del termine, dimenticano questi dati essenziali della politica europeista.

Sono questi e tanti altri gli elementi fondamentali per i quali abbiamo sempre guardato con molto favore all'integrazione della Spagna e del Portogallo nella

Comunità europea. Sono cose che non diciamo soltanto noi. Questo blocco improntato sui rapporti con l'America latina può divenire così cementato da poter essere paragonato, nel suo sviluppo crescente — occorre fare questo salto di qualità, onorevole sottosegretario, lo dico perché il Governo comprenda —, al fu impero inglese, trasformato nel Commonwealth.

Noi possiamo guardare in modo non velleitario, perché i dati reali esistono e conosciamo situazioni che vanno ulteriormente approfondite, a questo rapporto con l'America latina. Andate in qualsiasi di questi paesi e non solo verrete accolti con i sentimenti più commossi, ma vedrete che, invece di dare forniture agli Stati Uniti d'America, essi le daranno all'Italia o alla Spagna o, comunque, all'Europa. Ricordo il caso delle ricerche dell'ENI in Argentina. Occorre, però, sviluppare quello che non è soltanto un mercato, ma il rapporto con un mondo che ci appartiene, nel quadro anche di tutte le opere eccezionali realizzate dagli italiani in quel continente.

Questi sono i termini con cui io guardo, con certezza che supera i propositi e le dimenticanze, gli abbandoni ed i misconoscimenti pure esistenti. Certo, sono battaglie da condurre con tenacia e determinazione, chiamando tutti alle proprie responsabilità. Non si tratta, in questo caso, di un discorso di schieramento, ma di un discorso da italiani, da europei, cui non si può sfuggire con alchimie di qualsiasi genere.

Per queste ragioni, esprimo vivo rammarico per quanto sta accadendo in questi giorni, auspicando che il ministro degli esteri ci dirà che cosa stia avvenendo. Noi guardavamo a questo ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità come elemento di rafforzamento dell'Europa, come stimolo per quanti oggi governano o sgobernano o non governano affatto.

Sapevamo che cosa era avvenuto al vertice di Milano ed abbiamo avuto notizia di questa conferenza intergovernativa che fa acqua da tutte le parti e che, soprat-

tutto, non vuole affrontare il discorso di fondo relativo ai poteri decisionali di un Parlamento dei popoli europei. Quanti oggi sabotano l'Europa stanno dimenticando che questo Parlamento europeo è nato dopo lo svolgimento delle elezioni europee, fatto che non si può dimenticare, in termini morali, di rappresentatività e di forza.

Diversa era la situazione esistente quando il Parlamento europeo era nominato dai paesi membri, ma, da quando esso viene eletto, sono i popoli dell'Europa a richiamare alle proprie responsabilità tutti coloro che l'Europa non riescono a realizzare, dimenticandosi dei loro doveri molto più impegnativi di quelli del passato perché attinenti al potere di rappresentanza e, quindi, a quanto si è detto, scritto e propagandato per anni, sventolando il nuovo vessillo dell'Europa.

Da questi banchi viene una denuncia pesante nel nome dell'Europa, per l'Europa e per tutto quanto essa può fare e potrebbe fare nel mondo, contro quei governi e quelle forze politiche che definisco straniere, perché non sentono il grande avvenire ed il grande futuro dell'Europa.

Certo, noi non abbiamo offerto agli amici spagnoli e portoghesi istituzioni più capaci, perché al massimo arriveremo ancora una volta al compromesso dei compromessi, anche se deve essere riconosciuto al ministro degli esteri di aver detto qualche giorno fa, con il consenso della Commissione esteri della Camera, che l'Italia non avrebbe mai accettato situazioni non chiare e non sorrette dal consenso del Parlamento europeo.

L'Italia si apprestava, cioè, a porre il veto rispetto a conclusioni «balorde», incapaci di sopravvivere; e noi ci auguriamo che il ministro degli esteri, dopo la riunione della Commissione e l'avallo ottenuto da tutte le forze politiche, assuma con forza questo atteggiamento, per scuotere dal limbo della rassegnazione quanti non hanno più cuore e volontà per la costruzione dell'Europa.

Espresso questo dispiacere, noi riba-

diamo che, mediante la nostra presenza nelle aule parlamentari italiane ed in quelle internazionali, condurremo una battaglia politica che si richiama a precisi postulati, inequivocabilmente tesi, visto che forse siamo arrivati al punto più basso, alla ricostruzione o, come qualcuno dice, alla rifondazione dell'Europa. È possibile farlo, se verranno assunte da noi posizioni decise. Faremo l'Europa con chi ci starà, ma essa deve continuare a vivere per il valore di quanto ha da dire ad ogni continente. L'Europa deve essere capace di vivere, per noi, per tutto il mondo e, soprattutto, per l'avvenire delle nuove generazioni (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gabbuggiani. Ne ha facoltà.

ELIO GABBUGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ratifica e l'esecuzione del trattato relativo alla adesione di Spagna e Portogallo alla Comunità economica europea può essere considerato, senza forzature ed enfasi, un atto di significato storico, che dà una forte spinta sul piano geo-politico al processo di unificazione europea. Un atto al quale la parte politica che rappresento aderisce totalmente lamentandone semmai il ritardo con il quale esso giunge a maturazione. Un ritardo di otti anni segnato da difficoltà, resistenze ed ostacoli di natura economica ed anche politica ed al superamento dei quali il nostro paese, il Governo stesso (non abbiamo alcuna remora a darne riconoscimento, particolarmente durante il semestre di presidenza italiana), ha dato il proprio contributo propulsivo.

Quello che ci accingiamo a compiere dunque è un atto denso di significati. Un evento storico auspicato da tempo: un tempo di gran lunga superiore a quello intercorso dalla richiesta di adesione di Spagna e Portogallo alla Comunità economica europea alla firma del trattato. Esso è il coronamento di un lungo travaglio che ha coinvolto la mia parte politica, le forze di sinistra e democratiche del no-

stro paese, a sostegno della lotta condotta, negli anni bui e tragici della dittatura salazariana in Portogallo e contro il franchismo in Spagna, dalle forze democratiche e progressiste di questi due paesi. Quelle lotte, con le vittime ed i sacrifici, sembrano oggi appartenere ad un altro periodo della nostra storia. Segno che si è voltato, in poco più di un decennio, pagina. Da ciò uno stimolo ulteriore ad operare perché l'inserimento di questi due paesi, a noi così vicini nella Comunità europea, possa avvenire nelle condizioni migliori per la stessa stabilizzazione democratica dei regimi sorti dopo la liquidazione delle dittature che per lunghi e oscuri anni li hanno tenuti fuori dal consorzio civile e democratico europeo.

Minacce e pericoli contro la democrazia spagnola e portoghese non sono scomparsi del tutto: la Comunità, con le sue scelte di carattere economico ed istituzionale, deve poter operare con politiche adeguate nell'interesse del consolidamento democratico di queste due realtà, che è poi l'interesse stesso dell'intera comunità. Al di là dei motivi di carattere storico e culturale che ci legano ai popoli spagnolo e portoghese, vi sono altri aspetti, politici, economici e sociali, da considerare come fattori che postulano un salto di qualità nel modo di essere della stessa Comunità europea.

Già nella relazione del senatore Taviani al Senato, si osserva che con l'inserimento di questi due paesi l'intera popolazione dell'area comunitaria passa da 272 milioni a 320 milioni: superiore a quella degli Stati Uniti da un lato e dell'Unione Sovietica dall'altro. Non è soltanto un dato demografico che voglio richiamare, ma un elemento di natura politica che esige un colpo di accelerazione al processo di unità e di integrazione europea, di maggiore autonomia rispetto alle grandi potenze, pur nel quadro delle attuali alleanze, nonché un ripensamento dell'insieme dei meccanismi comunitari, che siano in grado di tener conto dei contraccolpi avuti anche in alcuni campi della vita economica del

nostro paese e dei nuovi equilibri che si vengono a determinare nella comunità dei dodici, con la presenza della Spagna e del Portogallo.

Inutile nascondersi che nella Comunità europea, e nelle sue scelte economiche, si è avvertito uno sbilanciamento verso nord. Oggi si possono avere nuovi fattori di equilibrio ed un rafforzamento dei paesi dell'area mediterranea. Dalla presenza di Spagna e Portogallo possono venire poi alla Comunità nuovi legami con i popoli dell'America latina.

Ho accennato ad un ripensamento dei meccanismi e delle politiche comunitarie: le difficoltà incontrate in questi anni da Spagna e Portogallo su alcune grosse questioni (sulle quali, nel trattato, si è raggiunta finalmente un'intesa), e che riguardano l'agricoltura e la pesca in particolare, stanno ad indicare che se non viene imboccata una strada diversa da parte della Comunità nel suo insieme, potrebbero determinarsi contraccolpi negativi per i due paesi e per l'intera Comunità. Innanzitutto è da rilevare come l'ampliamento della base comunitaria avvenga in stridente contrasto con il bilancio della Comunità europea (sul quale il Governo italiano ha espresso il suo dissenso) che per il 1986 non prevede adeguati e urgenti stanziamenti per il fondo regionale ed il fondo di sviluppo sociale. Importante è la riaffermazione del Parlamento europeo sulla necessità giuridica e politica di far fronte ai nuovi impegni finanziari connessi all'ampliamento della Comunità ed agli altri impegni finanziari assunti per lo sviluppo delle nuove politiche comunitarie (ricerca, trasporti, programmi integrati, energia, innovazioni industriali).

In secondo luogo ancora non è stato dato seguito alle decisioni già assunte in sede comunitaria per i piani integrati mediterranei e non sono stati predisposti né i progetti, né i relativi finanziamenti. Per quanto riguarda l'Italia, rinnoviamo l'invito al Governo a sollecitare le regioni interessate a presentare i progetti senza quelle impostazioni centralistiche che snaturano il senso innovativo del regola-

mento comunitario (da una circolare del Ministero per il coordinamento delle politiche comunitarie sembrerebbe che i piani integrati debbano essere approvati dal Governo prima ancora che dalla Comunità).

In ordine ai finanziamenti mi preme qui richiamare l'ordine del giorno, presentato al Senato dalla nostra parte politica ed accettato dal Governo, relativo all'impegno di accrescere, nella legge finanziaria, lo stanziamento previsto che giudichiamo irrilevante.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione è lo scenario politico ed istituzionale nel quale avviene l'allargamento della Comunità con l'inserimento di Spagna e Portogallo. Tale scenario, come appare in particolare in queste ore negli incontri dei vari governi a Lussemburgo, è segnato da una profonda e lacerante crisi. Vi è infatti una notevole contraddizione data dal fatto che la Comunità raggiunge il massimo allargamento nel momento di maggiore crisi. Le recenti prese di posizione del ministro degli esteri Andreotti, assunte in vista della conferenza intergovernativa in corso a Lussemburgo e sostenute anche davanti alla Commissione esteri, la quale ha vincolato la missione del Governo ad un voto espresso all'unanimità dalle forze politiche affinché l'Italia non dia il proprio assenso a soluzioni minimalistiche relative agli ordinamenti istituzionali della Comunità, tali posizioni, dicevo, indicano il grado di difficoltà e di crisi in cui si trova oggi la Comunità sul piano politico ed istituzionale.

L'incontro di Lussemburgo dei Capi di Stato e di Governo della Comunità, mostra ora che la politica comunitaria si trova di fronte ad un bivio: o l'Europa diviene la nuova unione europea, oppure rimane un insieme non coordinato di Stati. In questi mesi si è infatti assistito — le nostre preoccupazioni sorgono dagli esiti scaturiti nel vertice di Lussemburgo — ad un braccio di ferro intorno a questioni di grande peso che riguardano sia l'elaborazione di un trattato di politica

estera e di sicurezza comune, sia le modifiche al trattato CEE relative agli adeguamenti istituzionali per quanto attiene ai poteri del Parlamento europeo, il processo decisionale del consiglio ed il potere esecutivo della commissione per il completamento, entro il 1992, del mercato interno e l'estensione delle competenze e del metodo unitario a nuovi settori di attività. In modo particolare gravi ombre pesano sul ruolo e i poteri del Parlamento europeo, per il quale invece si rivendica, anche da parte nostra, un potere di codecisione legislativa e di bilancio. Del resto su questi punti, come su altri che riguardano le linee di politica comunitaria e di politica estera, si sono raggiunte nel nostro Parlamento larghe convergenze e unità di intenti, come è attestato dal voto sul progetto di unione europea espresso dal Parlamento e sostenuto dal Senato e dalla Camera dei deputati.

Questa linea di adesione allo spirito del trattato si è scontrata e si scontra, purtroppo, con visioni restrittive del ruolo e del processo di unità e integrazione europea proprie di altri governi e paesi o, quanto meno, con condizionamenti dovuti a particolari situazioni politiche che suggeriscono ad alcuni paesi una linea attendista, che rischia di far regredire lo stesso processo di integrazione europea in un momento in cui avrebbe necessità di un grande impulso. Per questo abbiamo condiviso la contrarietà dei rappresentanti del Governo italiano a non aderire ad un testo minimalistico sulle questioni che sono state oggetto di confronto alla conferenza di Lussemburgo e prima ancora a quella di Milano e che riguardano non soltanto l'esigenza di una codecisione del Parlamento europeo con il Consiglio dei ministri, ma anche altri aspetti fondamentali, quali il mercato interno, il terreno monetario, il superamento del voto unanime, troppo vincolante e troppo paralizzante. Noi riteniamo che il voto di maggioranza dovrebbe essere la regola nei casi in cui si debbano assumere decisioni importanti per la realizzazione del mercato interno. Al contrario si sono avvertite forti resistenze su questa strada.

Ho richiamato solo per i titoli i punti di frizione — del resto a tutti noti, e sui quali si è già ampiamente soffermata la comunicazione svolta dall'onorevole ministro degli esteri alla Commissione esteri di questa Camera sullo stato della preparazione del Consiglio europeo di Lussemburgo — per sottolineare qui l'esigenza di una costante iniziativa politica del Governo, d'intesa con il Parlamento, affinché sia resa esplicita, nelle varie istanze internazionali, la volontà del Parlamento italiano di far progredire completamente, e in tempi relativamente rapidi, l'unione europea, quale è delineata dalla proposta di trattato dei legittimi rappresentanti eletti dai popoli europei.

In questo quadro, signor Presidente, signor sottosegretario, il gruppo comunista invita il Governo ad esporre al Parlamento nelle prossime ore la sua valutazione e le sue proposte sui lavori e sulle conclusioni dell'incontro di Lussemburgo.

Il fatto è che il mancato accordo sui nodi finanziari e istituzionali, rinviato ad altri tempi che si presumono più favorevoli ad un'intesa, allontanerebbe sempre più il decollo dell'unione europea, mostrando un'Europa lacerata da contraddizioni e spinte centrifughe sui temi finanziari, monetari e politici, che si riflettono sugli aspetti giuridici, particolarmente ad opera dei governi del nord Europa. Ciò accentua gli squilibri regionali all'interno della Comunità, quasi che non si ponesse un problema di interdipendenza dei destini comuni.

Anche nelle vicende di questi giorni emerge la distanza che separa l'attuale stato di cose della Comunità dal progetto di trattato di unione, alla cui elaborazione tanto si deve ad Altero Spinelli, il quale ha manifestato in questi momenti non soltanto scetticismo ed amarezza per l'*impasse* attuale, ma anche iniziative politiche ed azioni ampie, mettendo in guardia le forze sinceramente europee da soluzioni gattopardesche. È un progetto che affida, va sottolineato, precise responsabilità e funzioni al Governo ed al Parlamento europeo, che postula una po-

litica economica unitaria, una politica estera in comune e via dicendo.

Certo, il raggiungimento di questi obiettivi richiede gradualità, ma vi è anche da considerare che i problemi che la Comunità è chiamata a fronteggiare assumono dimensioni sempre più grandi e dirompenti. Basti qui ricordare la sfida tecnologica, che richiede anche ai paesi europei, particolarmente a quelli più deboli, competitività e capacità di sviluppo. La possiamo affrontare in una situazione così lacerata, con così grandi squilibri economici e sociali e con un grande problema, quello della disoccupazione, che supera i 19 milioni di lavoratori?

Quali prospettive, a questo ritmo del processo di integrazione economica e sociale, possono essere date negli anni a venire alle giovani generazioni? Quale risposta dare ai grandi temi dello sviluppo della ricerca, liberata da finalità militari, alla sfida posta dagli anni duemila, il cui assetto si decide fin da oggi? Come raccogliere la sfida dalle aree del sottosviluppo, senza che si pongano decisamente sul tappeto, anche al tavolo europeo, i problemi dell'arresto della corsa agli armamenti, di nuovi e paritari rapporti di cooperazione internazionale, di un diverso uso delle risorse del pianeta terra?

Su questa grande contraddizione del nostro tempo, quella tra la corsa agli armamenti più sofisticati e costosi, che rischia di spingersi al di là delle stesse frontiere terrestri, e la tragica realtà di paesi attanagliati dalla fame, dal sottosviluppo, dal dissesto ecologico, evidenziato anche da recenti calamità, l'Europa è chiamata a trovare un comune denominatore, un peso autonomo e decisivo nel dialogo che sembra essersi allacciato a Ginevra, che salutiamo con favore e con speranza, ma i cui progressi non possono essere affidati soltanto alle diplomazie delle superpotenze. Si tratta, infatti, di riprendere il negoziato diretto al disarmo in Europa.

Di estremo interesse in questo contesto è l'intesa fra le forze socialiste della Repubblica federale di Germania e della Repubblica democratica tedesca, per met-

tere al bando nella stessa Germania e nel mondo le armi chimiche, oggi micidiali e devastanti quasi quanto quelle nucleari, e nel contempo per operare per la soluzione delle crisi che dal centro America all'Afghanistan, dall'Africa al Medio oriente, stanno straziando popoli, sottoponendo gli equilibri mondiali a gravi e devastanti tensioni.

Noi crediamo, e per questo da anni ci battiamo con rigore e coerenza, che anche l'Europa debba impegnarsi responsabilmente per una profonda modifica dell'attuale stato delle relazioni internazionali, che minaccia la pace ed ostacola lo stesso processo di unificazione europea, per aprire un processo che porti all'edificazione di un sistema internazionale fondato sul rispetto di tutti i diritti e in primo luogo sul diritto all'ascesa dei popoli più deboli e bisognosi, in una prospettiva di pace e di estensione delle forme di governo democratico che, come ci ricordava anni addietro Giorgio Amendola, sono ancora troppo limitate nello scenario mondiale, in cui agiscono spinte conservatrici autoritarie che devono essere superate.

La rifondazione dell'Europa non è compito che possa riguardare solo i governi e le diplomazie: essa sollecita l'impegno di tutte le forze politiche, sociali e culturali, chiamando in causa in primo luogo le forze di sinistra e democratiche che, se vogliono assolvere ad un ruolo di progresso, devono divenire sempre di più protagonisti di questo processo e di questa lotta.

Oggi siamo ad un nodo decisivo della politica europea. Incertezze ad una svolta nello spirito del trattato si riscontrano non solo nelle posizioni di Governi e forze conservatrici, ma anche in altri settori, dove tuttavia è più forte la spinta al rilancio dell'integrazione europea.

Le relazioni sempre più strette fra il nostro partito ed i partiti socialisti e socialdemocratici europei e le forze democratiche di progresso sono la testimonianza, sulla strada indicata da Enrico Berlinguer, di un nostro impegno coerente ed autonomo per costruire un'Eu-

ropa che sappia essere sempre più fattore di progresso e di pace.

In Italia, su vari aspetti della politica europea, si sono manifestate ampie convergenze e volontà unanimi. Chiediamo che si proceda senza incertezze non solo nelle sedi internazionali, ma anche negli atti conseguenti riguardanti la politica italiana comunitaria e sui temi più generali della pace e della sicurezza (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fiandrotti. Ne ha facoltà.

FILIPPO FIANDROTTI. Signor Presidente, sono stato proprio in questi giorni a Madrid; ci sono stato almeno tutti gli anni dal 1963, in contatto permanente con gli esponenti dell'attuale corso politico, ed ho potuto seguire così, passo dopo passo, la continuità del cambio, profondissimo ed esemplare, avvenuto in questi anni. Ma voglio qui ricordare un fatto particolare: proprio in questi giorni, il 27 novembre, se non vado errato, la Spagna ha celebrato il compimento del primo decennio dalla morte di Francisco Franco. L'avvenimento è praticamente passato senza emozione alcuna nel paese, salvo qualche lacrimoso manifesto di nostalgici del franchismo. Anche il fantasma di Tejero sembra ormai un racconto lontano. La Spagna è oggi saldamente ancorata alla democrazia. In soli dieci anni si è data una Costituzione molto avanzata, per moltissimi aspetti modellata sulla nostra. Si è data una legislazione moderna su temi anche scottanti ed oggetto di laceranti contrasti presso di noi. La vita politica e sindacale è intensa, corretta ed ispirata ai comportamenti delle corrispondenti forze delle democrazie più sviluppate. La vita associativa, poi, è piena di fermenti ed in grande espansione, specie nel campo culturale, sotto la spinta di un prepotente risveglio di autonomia e di decentramento istituzionale.

Nello stesso tempo, con fortissimi sacrifici, ma anche con notevole serenità e determinazione, la Spagna sta attraver-

sando anch'essa la crisi di trasformazione capitalistica, che coinvolge tutte le economie occidentali, moltiplicata dalla determinazione di adattarsi ai livelli delle economie facenti parte della Comunità economica europea.

Se dai grandi viali della Castellana si passa agli uffici pubblici, o ai dibattiti delle Cortes, o ai convegni di varia natura, o anche alle conversazioni tra amici, si coglie con sorpresa, e nemmeno si riesce a percepire con interezza a volte, pur conoscendo da vicino la situazione, tutto l'enorme cammino che in questo decennio è stato compiuto, e ancor più il valore del modo assolutamente democratico e pacifico con cui la trasformazione dal regime fascista a quello democratico è avvenuta, costituendo un esempio unico al mondo, almeno per i tempi e per i paesi moderni, nemesi emblematica, se pur tardiva, dell'enorme strage consumata dal fascismo per imporsi e consolidarsi sulla Spagna repubblicana. Così la Spagna ha confermato che *España es diferente*, come hanno ricordato molti giornali, pur rovesciando nella dialettica storica un'esperienza di avvenimenti drammatici cui la storia ci aveva abituati ed alla quale la giovane età della sua classe dirigente e politica sembrava prepararla.

Anche il Portogallo ci ha prospettato una situazione di grande novità e di grandissimi mutamenti. Sono a tutti note le vicende politiche che hanno caratterizzato anche qui un cambio incruento, nonostante le radicali contrapposizioni presenti nel paese e ben coerenti, d'altra parte, con una situazione caratterizzata da grandissimi contrasti economici e sociali. Anche qui è stata esemplare la tenuta del patto dei colonnelli e la linea del confronto e della regola democratica è stata mantenuta nonostante la mobilitazione sociale fosse portata fino agli estremi limiti, senza per altro superarli mai. La democrazia ha tenuto in questi undici anni e mezzo, che sono stati anni difficilissimi. E se quella portoghese, più vicina alla nostra per la formazione e la rappresentanza dei gruppi politici e parlamentari, esprime una vicenda più simile

a quella italiana di quanto non faccia la spagnola, ciò non toglie che anch'essa in breve tempo sia stata capace di assumere iniziative di enorme portata: la smobilitazione del colonialismo, la trasformazione economica, la trasformazione delle istituzioni, nel pieno rispetto delle regole democratiche.

È con un particolare valore emblematico, dunque, che proprio in questi giorni l'Italia si accinge a ratificare il trattato di adesione dei paesi iberici alla CEE. La democrazia italiana ed europea ne escono sicuramente rafforzate.

Non posso dilungarmi (ne varrebbe la pena) sugli aspetti, per altro ben noti, delle buonissime ragioni per le quali l'Italia, giustamente e coraggiosamente, ha lottato ed ha favorito questo trattato. Sol tanto ora l'Europa può cominciare a considerarsi tale, poiché tale non poteva dirsi fino a quando due culture così essenziali nella storia europea ne restavano fuori. Questa ispirazione, che ha guidato tutta la nostra classe politica in questi ultimi tempi, è rimasta ben ferma e presente e costituisce oggetto di elogio e di approvazione. Ora si accrescono le possibilità di iniziative politiche, di rafforzamento economico e soprattutto di crescita culturale per tutta l'Europa, sia sul fronte mediterraneo sia su quello nord-occidentale, ma anche, ben più concretamente di prima, su quello dei rapporti con l'America latina e con l'Africa, verso le quali per solidissimi rapporti Spagna e Portogallo costituiscono un ponte privilegiato.

Il gruppo socialista è particolarmente lieto di salutare questo avvenimento, avendo dedicato da sempre la massima attenzione, per spinta ed ispirazione costante del partito, che vi ha impegnato i suoi uomini migliori nei momenti più difficili e cruciali, alla ripresa della democrazia in Spagna ed in Portogallo. È lieto di dare questa approvazione, con una sola avvertenza, forse, rivolta al Governo: l'Italia gode di un rapporto assolutamente privilegiato nel cuore delle popolazioni iberiche ed anche della classe dirigente nel suo complesso, eppure i nostri rapporti con quei paesi sono assoluta-

mente secondari rispetto a quelli che vi intrattengono altri paesi, molto meno amati, quali la Francia e gli Stati Uniti, per esempio.

La scarsa incentivazione dello Stato italiano all'instaurazione di rapporti economici e culturali con la Spagna e con il Portogallo, apparentemente paradossale, è forse il frutto anche della giusta azione di contenimento che le forze democratiche italiane hanno svolto quando al governo di quei paesi c'erano regimi fascisti. Si trattava, dunque, anche di atteggiamenti encomiabili e coraggiosi. Tuttavia, dopo l'instaurazione della democrazia, l'Italia non è stata in grado di adeguarsi immediatamente alla essenziale novità maturata, rovesciando dialetticamente la sua posizione.

Occorre allora prendere coscienza di questo dato certissimo: l'Italia ha un rapporto privilegiato con i paesi iberici, cui deve dare ora un seguito operativo, costruendo iniziative in ogni campo che cementino rapporti ricchi di grande utilità per i tre paesi, tutti impegnati in vasti processi di riconversione, per i quali non sono secondarie le possibilità di reciproca collaborazione e compenetrazione. Ma deve farlo tempestivamente, pensando di poter essere il tramite naturale per il passaggio di fatto di Spagna e Portogallo all'interno della CEE, della sua economia, delle sue istituzioni, della sua burocrazia, delle sue leggi. Roma può essere la porta operativa per entrare in Europa, come lo è stata politicamente, più di Parigi o di Bonn. Ma questa riconversione di attenzioni e di decisioni, che comporta anche oneri, deve essere pienamente cosciente ed oggetto di un particolare sforzo, poiché i tempi per la sua efficacia e per una sua operatività duratura sono estremamente stretti.

Con questa sottolineatura, noi elogiando la tempestività con cui l'atto di ratifica del trattato in esame è stato portato all'attenzione del Parlamento e ad esso diamo tutto il nostro consenso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, signor sottosegretario, l'adesione del gruppo liberale alla ratifica in discussione è una adesione che ha radici antiche. Sono ormai otto anni che ci battiamo per questa forma di completamento della Comunità europea. È quindi un'adesione senza riserve, che vede la sua nascita da quando, nel lontano 1977, rifioriti a democrazia, i due sistemi della penisola iberica avanzarono formale richiesta di adesione alla Comunità.

Bisogna dare atto (come, per la verità, credo che si debba dare atto al Governo italiano dell'estrema sensibilità che ha dimostrato e che continua a dimostrare in questi giorni sul problema europeo) che si è potuta chiudere la lunga maratona per l'inserimento di questi due paesi sotto la presidenza di turno italiana.

Mi pare che in questa vicenda ci sia un aspetto da sottolineare: nella discussione in Commissione e nella discussione al Senato tutti i gruppi politici hanno espresso la loro adesione. È un fatto importante, perché su episodi di questo genere si giocano talvolta anche grossi fattori di interessi locali, fattori economici il più delle volte, che le forze politiche del nostro paese hanno dimostrato di tenere in non conto.

I fattori positivi sono stati elencati. Li ha ricordati il relatore onorevole La Malfa e sono stati oggetto anche di interventi di esponenti liberali nel recente dibattito al Senato. Non credo che sia il caso di soffermarsi molto a lungo sulle motivazioni. Mi pare sufficiente dire che in una Europa che presentava un forte squilibrio verso il nord (su questo punto spenderò poi qualche parola) l'ingresso della Spagna e del Portogallo produce una forma di bilanciamento Nord-Sud all'interno del nostro continente.

Ma c'è un fattore sul quale ci piace insistere e sul quale abbiamo insistito al Senato: la funzione che con l'inserimento di questi due paesi l'Europa può svolgere per un rapporto proficuo ed anche commerciale con i paesi dell'America latina. Si tratta di antiche radici culturali che ci legano a quei paesi e che potranno tro-

vare oggi un canale istituzionale adatto a quelle che sono esigenze bilanciate europee e sudamericane ad un tempo.

Mi pare doveroso, anche se lo hanno fatto già altri oratori, sottolineare come il raggiungimento di un vecchio sogno europeo avvenga in giorni in cui l'Europa sta attraversando un grave momento di crisi. Sono passati 18 mesi dal voto si Strasburgo; sono stati diciotto mesi scientificamente dedicati alla demolizione del progetto votato a Strasburgo. Le resistenze al mercato unico, che avrebbe dovuto vedere il suo decollo nel 1992, le resistenze all'aumento di poteri al Parlamento europeo, sono cronaca da prima pagina di ogni giorno, sono fatti sui quali ci si va dividendo, in stressanti discussioni, ieri ed oggi, a Lussemburgo. Sta rinascendo, signor Presidente, dobbiamo contastarlo con estrema amarezza, e si aggira come l'ombra di Banco in questa nostra vecchia Europa, di nuovo il fantasma dell'Europa intergovernativa. Quel che maggiormente preoccupa è una serie di valutazioni che, con molta obiettività e molta sincerità, dobbiamo fare, a partire, forse, dalle cocciute resistenze inglesi: tanto da affermare che forse l'Europa non si poteva fare senza l'Inghilterra ma che forse l'Europa non si potrà mai fare con l'Inghilterra... Sono osservazioni molto amare dettate dall'esperienza di questi ultimi anni.

Era giusto, indubbiamente, che l'allargamento dell'originaria Comunità passasse attraverso l'Inghilterra. Però è altrettanto indubbio che le difficoltà che vengono continuamente frapposte, ad ogni vertice, dal governo inglese, hanno ormai un sapore di sabotaggio. Così come, lo ricordava ieri Spinelli in una intervista, la stessa presenza dei paesi del nord, della Danimarca, ad esempio, una volta fallito od esaurito il tentativo di fungere da battistrada per altri paesi del nord Europa, si va ormai tramutando in una forma di blocco continuo delle iniziative europee.

Vi è poi un aspetto che, purtroppo, rappresenta una novità, quello tedesco. Un paese che a Brema, nel 1978, tenne a bat-

tesimo il sistema monetario europeo, oggi avanza grosse perplessità e resistenze a dare rilievo formale a quello stesso sistema.

C'è, infine, ancora, perennemente (ce lo ritroviamo sempre dinnanzi, in un asse che talvolta si attua con la Germania), il problema francese. Noi siamo stati abituati a considerare, storicamente e culturalmente, le difficoltà e le resistenze francesi ad una visione moderna dell'Europa come frutto del periodo gollista. Ci si era anche illusi che, superato tale periodo, la Francia potesse apportare un suo contributo attivo, sincero, all'unificazione europea. Ed è di fronte ad episodi come quelli recenti, all'atteggiamento ondivago della Francia, che torna alla memoria l'espressione che un politologo americano, Huges, usava a proposito della nascita del regime gollista. Il politologo americano diceva: gollista non è l'uomo, ma la situazione. C'è l'impressione che l'allergia, la lontananza, la resistenza, il nazionalismo francese siano qualcosa di connaturato, forse, a quella classe politica, qualcosa che fa sì che giorno dopo giorno le resistenze vengano anche da quella parte.

Credo di non aver fatto un quadro forzato, ma quel che emerge è una visione decisamente pesante, oggi, della situazione europea. Tutto questo, nel momento in cui pensavamo di poter coronare, con l'ingresso dei due paesi amici, un antico sogno. Credo che, di fronte a questa situazione, di fronte al girare a vuoto dei vertici, di fronte al giusto irrigidimento del Governo italiano e al non voler accettare soluzioni che siano minimali e che quindi sminuiscano ogni possibilità di accordo, sia opportuno riprendere la richiesta che il presidente della Commissione esteri, onorevole La Malfa, faceva al termine della sua relazione. A nome del gruppo liberale, dunque, mi associo alla sua richiesta, perché, al ritorno da Lussemburgo, il ministro degli esteri voglia, magari giovedì stesso, illustrarci le conclusioni di una pagina sicuramente tra le non esaltanti della storia d'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Corro il rischio di ripetere cose che sono state già dette dai colleghi che mi hanno preceduto. Ed è logico che questo possa avvenire perché si è di fronte ad uno dei rari argomenti, l'Europa, che, sia sotto l'aspetto che con soddisfazione oggi possiamo registrare dell'apertura della Comunità al Regno di Spagna ed alla Repubblica portoghese, sia sotto l'aspetto più difficile e complesso del negoziato per un rafforzamento del processo di integrazione comunitaria, trova tutte le forze politiche del Parlamento, ogni settore politico, consonanti intorno a comuni posizioni. È un fatto grandemente positivo ed è un grande patrimonio dell'intero paese, della Repubblica tutta. La scelta europea rappresenta, infatti, per l'Italia un asse fondamentale della sua politica estera e, attraverso le scelte fondamentali della politica estera, passano, lo sappiamo per antica esperienza, le scelte di civiltà di un paese.

Oggi registriamo — ed io unisco la mia voce a quella dei colleghi — l'ingresso del Regno di Spagna e della Repubblica portoghese nel processo di integrazione comunitaria: fatto molto positivo, sotto diversi aspetti. Tutti ne hanno citato uno, il più rilevante: l'atto corona un faticoso negoziato che non ha onorato, devo dire, le democrazie europee. Il primo atto politicamente significativo di politica estera, compiuto dai governi e dai parlamenti dei due paesi, all'inizio del loro processo di democratizzazione e dopo la lunga parentesi della dittatura, è stato, infatti, la richiesta di adesione alla Comunità europea. Dunque, corona questo processo e registra, segna, il ricongiungimento anche formale nella Comunità, non soltanto economica, ma delle democrazie europee, di due grandi paesi che le dittature rimaste in vita nel dopoguerra avevano tenuto separati dal consesso dei paesi europei e occidentali. Quindi, salutiamo questo grande fatto.

Accanto a tutto ciò, l'ingresso del Por-

togallo e della Spagna richiama alla nostra memoria, o almeno alla memoria degli uomini della mia generazione, che cosa abbia significato per un paese economicamente debole, uscito sconfitto dalla guerra, che aveva riconquistato tra mille difficoltà la democrazia, la scelta dell'Europa come scelta ideale: ancora nei bagliori della guerra, poi, subito dopo, nella resistenza, con il manifesto di Ventotene di Spinelli, di Rossi, di Colorni, quindi con le scelte delle forze politiche e dei governi. Che cosa ha rappresentato, per un paese economicamente indebolito dal fascismo e dall'autarchia, ma soprattutto da una storia di protezionismo economico, l'abbattimento delle frontiere economiche, di cui Ugo La Malfa, prima sul piano culturale e poi su quello operativo, come membro del Governo e ministro del commercio estero, fu uno dei più decisi sostenitori?

Ecco, rivolgo innanzi tutto un augurio ai due paesi amici che faranno ingresso nella Comunità dal 1° gennaio 1986. Auguro ad essi che l'ingresso nella Comunità possa rappresentare lo stimolo che fu rappresentato per noi dalla rottura delle barriere protezionistiche, dalla scelta di civiltà che compimmo nel ricongiungerci all'Europa, su una linea di integrazione europea e di libero mercato. Auguro ad essi che l'ingresso nella Comunità sia di grande stimolo al serrato processo di sviluppo che la Spagna ormai conosce da un anno, sul piano economico, e che si accompagna a quella manifestazione di vitalità culturale e di grande potenzialità democratica che ci ha così bene illustrato poco fa il collega Fiandrotti; e che un paese più povero e meno sviluppato, come il Portogallo, possa trovare in questo ingresso la condizione e la premessa per compiere lo stesso salto che l'Italia, negli anni '50 e '60, e più recentemente la Spagna hanno compiuto, verso l'industrializzazione, e verso uno sviluppo possibilmente non distruttivo rispetto alle grandi tradizioni di civiltà che sono state proprie delle economie precedenti.

Queste note positive e di compiacimento, nelle quali tutti ci siamo ritrovati,

si accompagnano oggi, è inutile nasconderselo, ad alcune note di preoccupazione, presenti già nella relazione che il presidente della Commissione esteri ha illustrato all'inizio del dibattito odierno. Noi registriamo questo fatto importante, rispetto al quale si è verificato un caso singolare: l'economia agricola del nostro paese era quella che più aveva da temere dall'ingresso della Spagna e del Portogallo; eppure siano stati tra i paesi europei quello che maggiormente si è battuto per questo ingresso. Abbiamo invece constatato che grandi paesi, con antica tradizione democratica, ma vittime dello sciovinismo e di una concezione mercantilistica della politica europea ed internazionale, hanno portato oltre ogni limite il processo di negoziato per queste adesioni.

La preoccupazione sta nel fatto che un così importante obiettivo della nostra politica europea si raggiunge nel giorno stesso in cui a Lussemburgo si registra, o rischia di registrarsi, una crisi del processo di integrazione europea. C'è chi ama mettere in relazione i pericoli di un ampliamento della Comunità europea con le prospettive di crisi del processo di integrazione: quasi che l'ampliamento del numero dei *partners* della Comunità comporti uno sviluppo dell'unione doganale e di mercato, ma una necessaria attenuazione (non si sa bene per quale collegamento) dei rapporti di coesione politica nella Comunità stessa. Questo non è vero, non sta scritto da nessuna parte.

Colgo dunque l'occasione per rivolgere un augurio: che l'ingresso del Regno di Spagna sia l'ingresso di un paese che, come il nostro, ha interesse alla crescita dell'integrazione economica e politica europea e ad entrare in una Comunità che funzioni, non già in una Comunità destinata all'impotenza e alla paralisi, alle piccole negoziazioni tra governi che difendono egoisticamente poteri di piccole potenze, che non hanno alcun significato nazionale ed hanno invece solo l'effetto di bloccare, sulla scena internazionale, la potenzialità di una Europa così ridotta ad espressione geografica.

L'augurio è che, con l'ingresso del Regno di Spagna e della Repubblica del Portogallo, mutino i protagonisti del processo di integrazione. Il collega Battistuzzi ha già parlato del voltafaccia del cancelliere Kohl, rispetto alle tradizioni della Germania di Adenauer. Penso poi alle oscillazioni ed alle ambiguità di Mitterrand, sospeso tra il risucchio della tradizione sciovinista francese e di quella dell'Europa delle patrie di De Gaulle ed una non smentita vocazione europea, europeista e federalista del socialismo francese e dello stesso Mitterrand. Ma, a fronte di questi voltafaccia e di queste ambiguità, io spero che, come dicevo, mutino i protagonisti del processo e che quei paesi che si affacciano oggi alla Comunità lo facciano con la volontà e l'aspirazione di difenderla.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI.

GIANFRANCO SPADACCIA. Credo, del resto, che in questi paesi sia più avvertita, così come lo era nell'Italia di De Gasperi e di La Malfa, la consapevolezza che sono proprio i paesi di confine della democrazia quelli più interessati alla crescita dell'integrazione ed alla realizzazione di una vera Comunità europea.

Per queste ragioni, mi auguro che il dibattito oggi non si concluda. Unisco la mia voce a quella dei colleghi Gabbugiani e Battistuzzi nel chiedere che il ministro degli esteri ci fornisca, nella seduta di giovedì prossimo, una sua valutazione politica su quanto sta accadendo in queste ore al vertice di Lussemburgo. Mi auguro che in quell'occasione, o attraverso le dichiarazioni di voto o attraverso una coda di dibattito, vi sia la possibilità di una riflessione collettiva della Camera e dei diversi schieramenti. Mi auguro che questi due avvenimenti possano trovare un momento di correlazione. Ci troviamo di fronte ad un dato di simultaneità: due momenti fondamentali della nostra politica europeistica vengono temporalmente a coincidere. Ciò non avviene, a mio av-

viso, per caso; e se avvenisse per caso, si tratterebbe egualmente di un'occasione per una riflessione che non deve essere perduta.

Con questi auguri concludo il mio intervento e unisco la mia voce, favorevole all'allargamento del trattato alla Spagna ed al Portogallo, a quella degli altri colleghi che già hanno espresso al riguardo il favorevole avviso delle rispettive forze politiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masina. Ne ha facoltà.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, signor sottosegretario, interverrò molto brevemente per dire che non sorprenderà nessuno se dico che la sinistra indipendente voterà a favore di questo provvedimento con convinzione ma anche con profonda malinconia. Voteremo, infatti, un allargamento dell'Europa comunitaria proprio nelle stesse ore in cui il vertice di Lussemburgo sta naufragando sulle secche ormai tradizionali di una avara difesa delle prerogative nazionali. Tuttavia, forse per questo, siamo lieti di poter sostenere ancora una volta con il nostro voto gli sforzi dei tanti che desiderano che l'Europa sia un continente unito nello sviluppo economico e tecnologico, nel progresso della democrazia, nel servizio della pace e attuato mediante lo scavalamento e la rottura di quegli schieramenti a blocco che rappresentano l'equilibrio delle forze del terrore piuttosto che l'equilibrio delle forze del progresso.

Mentre ci accingiamo a votare la ratifica salutiamo ancora una volta l'ingresso della Spagna e del Portogallo in questo primo abbozzo di unità europea ricordando la storia sanguinosa dei regimi che a lungo hanno schiacciato le libertà degli spagnoli e dei portoghesi e dei popoli spregiativamente definiti coloniali, e ricordando con commosso omaggio le donne e gli uomini coraggiosi che contro questi regimi hanno continuato a combattere per lunghi anni opponendosi ad una violenza brutale, quella del franchismo e quella del salazarismo.

Il relatore La Malfa, nella sua relazione così breve ma così accurata, ha ricordato due caratteristiche apparentemente negative del provvedimento che ci accingiamo a ratificare; da un lato la delicatezza degli equilibri produttivi e commerciali che dovranno essere stabiliti, continuamente verificati, aggiornati, ritoccati e mantenuti, dall'altro la possibilità che si approfondiscano i divari tra i paesi prosperi e le regioni meno favorite.

Questi sono davvero rischi gravi e tuttavia non c'è mai stato un patto tra eguali che non abbia comportato rischi, non c'è pratica traduzione di grandi ideali che non abbia comportato pericolose rotture di quelli che sembravano equilibri consolidati ed erano, in realtà, soltanto situazioni di privilegio per alcuni e di oppressione per altri. Sono i rischi propri di ogni futuro e vanno calcolati. Ma certamente vi erano e vi sono dei rischi, le masse europee hanno vissuto la realizzazione di tali rischi sulla loro pelle per secoli, nel perpetuare il passato dei nazionalismi, degli arroccamenti, dei circoli esclusivi di potenti e vi erano e vi sono dei rischi nel passato prossimo, che si prolunga proprio in questi giorni, dell'Europa dei mercanti.

L'egoismo dei popoli ricchi, lo dico qui senza ripetere il lungo elenco di precise responsabilità che hanno fatto i colleghi che mi hanno preceduto, non è meno pericoloso dell'apertura a un disegno generosamente unitario che sappia sostanzarsi in leggi e in altre forme di quella che chiamerei molto semplicemente equità o giustizia distributiva. Certo, più che mai ciò pare utopia, ma non era forse utopia a Ventotene l'idea di Europa unita nella democrazia?

L'onorevole La Malfa ha anche sottolineato come l'ingresso della Spagna e del Portogallo sottoporra a nuove sollecitazioni le strutture della costruzione comunitaria e anche questo è ben vero e occorrerà un paziente, deciso e attento lavoro di rielaborazione, ma è anche vero che le sollecitazioni sono talvolta provvidenziali. Se possiamo per un momento raccoglierci nell'immagine che ci è sentimen-

talmente più cara, quella della famiglia, dobbiamo convenire che ogni immissione in un tessuto familiare, si tratti di nascita o di matrimonio, sottopone quella comunità a sollecitazioni rischiose. Ma la nostra comune esperienza è che molto spesso queste sollecitazioni producono arricchimento di forze, di sensibilità, di idee e l'Europa ha bisogno di tale arricchimento di fronte alla sfida che la divisione del mondo in blocchi, Est-Ovest, Nord-Sud, le propone. Spagna e Portogallo questo arricchimento possono darglielo.

Voglio ricordare anch'io come, superato con grande e direi meravigliosa rapidità il periodo colonialista e quello dittatoriale, Spagna e Portogallo siano oggi importanti, non solo per la vivacità delle loro culture e delle loro forze popolari, ma anche perché esse da un lato hanno solidissimi rapporti con i popoli dell'America latina e dall'altro nel bacino del Mediterraneo sono provvidenziali fattori di stabilità e di pace.

Dio sa quanto l'America latina abbia bisogno dell'Europa, quanto l'Europa possa avere bisogno dell'America Latina e quanto comunque l'Europa abbia bisogno della pace. Spagna e Portogallo aprono nuove possibilità alla politica comunitaria.

Ha ragione il relatore quando non teme di definire evento storico l'ingresso di questi due paesi nella Comunità. Trecentoventi milioni di europei possono adesso davvero, se lo vogliono, diventare un polo solo; e gli europei probabilmente lo vogliono. Ma lo scenario istituzionale europeo sembra negare questa possibilità. Fra le miopie del bilancio che gli Stati concedono al Parlamento europeo, le difficoltà a rielaborare le politiche comunitarie da un lato e dall'altro lato la volontà di unità, perché l'unità rappresenta pace, della gente che non capisce e non vuole più confini tra popoli fratelli, c'è davvero un abisso. Davvero tra l'Europa reale e l'Europa ufficiale si apre un baratro.

È certamente più facile desiderare che realizzare, ma è ormai evidente o dovrebbe essere evidente che solo con prov-

vedimenti e politiche che vadano oltre le dimensioni nazionali si aprono nuove vie di soluzione di una crisi più che drammatica, ed è impressionante vedere con quale cecità alcuni governi credono di potersi ritagliare una fetta privilegiata, una regione privilegiata nel panorama di questa crisi.

Pochi giorni fa unanimemente in Commissione esteri abbiamo dato mandato al nostro ministro di opporsi a decisioni che fossero ancora una volta compromissorie, all'avvolgimento di tristi vergogne nella bandiera lacera e fangosa di documenti conclusivi che siano soltanto simbolici. Abbiamo convenuto che sarebbe stato meglio che l'Italia ponesse allora un veto. Il nostro non è stato un ruggito del topo, è stata la scommessa ma ferma decisione di porre l'Italia in una situazione di evidente chiarezza perché ormai forse la chiarezza è la nostra massima forza in questo schieramento ed è stata anche, credo, da parte nostra, l'implicita promessa e la certezza che il nostro Parlamento continuerà a lavorare e legiferare per dare contenuti più validi e più profondi ad una unità europea che sia veramente al servizio della libertà, della giustizia e della pace.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

STEGAGNINI ed altri: Nuovo sistema automatizzato di votazione e scrutinio per l'elezione del Senato della Repubblica,

della Camera dei deputati, dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo, dei consigli regionali, provinciali, comunali, circoscrizionali e per i referendum popolari» (3101) *(con parere della II, della III e della V Commissione);*

BOZZI ed altri: «Norme sulla costituzione delle giunte regionali, provinciali e comunali» (3220) *(con parere della II, della V e della VI Commissione);*

PIRO: «Concessione del compenso incentivante al personale della pubblica amministrazione che riveste cariche elettive» (3259) *(con parere della II e della V Commissione);*

BASSANINI ed altri: «Determinazione di termini per l'elezione degli organi esecutivi delle regioni, delle province e dei comuni, e disposizioni sullo scioglimento dei relativi consigli nel caso di inosservanza dei termini di legge» (3267) *(con parere della II Commissione);*

VERNOLA ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 7, lettera c), del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361, relativa alla ineleggibilità alla carica di deputato dei sindaci dei comuni con popolazione superiore ai ventimila abitanti» (3282) *(con parere della II Commissione);*

III Commissione (Esteri):

S. 1286. — «Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra l'Italia e la Jugoslavia concernente l'istituzione di una zona di pesca nel Golfo di Trieste, con allegata cartina, effettuato a Roma il 18 febbraio 1983, e dello scambio di note tra gli stessi governi relativo alla modifica delle liste C e D allegate all'accordo di Trieste del 31 marzo 1955, come già modificate con lo scambio di note del 10 febbraio 1978, ed alla costituzione di una commissione mista intergovernativa per la cooperazione economica e gli scambi commerciali di frontiera, effettuato a Belgrado il 25 maggio 1984» *(approvato dal Senato)* (3289) *(con parere della X Commissione).*

**Per lo svolgimento
di una interrogazione.**

MARIO CHELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO CHELLA. Signor Presidente, sono costretto per la seconda volta a rivolgermi alla Presidenza per ottenere la risposta ad una mia interrogazione. Mi creda, signor Presidente: non faccio questo per uno sfizio personale, o per motivi caratteriali; io non sono un grande fornitore di interrogazioni agli atti della Camera; presento poche interrogazioni, ma ne considero alcune importanti, almeno dal mio punto di vista. In particolare, considero specialmente importante questa, presentata il 2 ottobre scorso ai ministri dell'ecologia e della marina mercantile; e vorrei che ad essa fosse data risposta dal Governo entro termini accettabili.

Faccio questa richiesta per due motivi. L'interrogazione, in primo luogo, concerne una discarica in mare aperto, a poche miglia dalla costa di ponente di Genova, una discarica di cromo esavalente, ad opera dello stabilimento Stoppani. Questa discarica è in atto da molti anni, e si sta tramutando, mi creda, signor Presidente, in un vero e proprio disastro ecologico, con grave inquinamento del mare, dei fondali, della battigia, della flora, della fauna, e con gravi pericoli per la salute dell'uomo. Lei saprà, signor Presidente, che il cromo esavalente provoca cancro ed ha effetti mutageni. Ci troviamo, faccio presente, in una zona balneare.

In secondo luogo, sollecito la risposta a questa interrogazione perché l'autorizzazione alla discarica in mare aperto di queste ganghe della lavorazione del cromo, contenenti un alto tenore di cromo esavalente, scade il 31 dicembre prossimo. Non vorrei quindi che il ministro della marina mercantile, cui compete l'eventuale rilascio della autorizzazione, assumesse una decisione senza aver dato prima risposta a questa interrogazione.

Le faccio presente, signor Presidente, che contro questa discarica hanno preso recentemente posizione non solo decine di migliaia di abitanti della zona — di Sestri Ponente, di Cogoleto, di Arenzano — ma anche il comune di Genova, la regione Liguria ed i comuni, appunto, di Cogoleto e di Arenzano. Bisogna farsi carico di queste preoccupazioni, e il Governo può farlo rispondendo alla mia interrogazione.

Ecco perché, signor Presidente, sono stato costretto a rivolgermi ancora una volta alla Presidenza per chiederle di adoperarsi affinché il Governo dia questa risposta, non dico in tempi regolamentari, ma almeno entro un termine accettabile.

PRESIDENTE. Le diamo atto della sua richiesta, più che legittima. La Presidenza solleciterà il Governo perché dia una risposta nel più breve tempo possibile. Vedremo di concordare la data per la quale potrà essere fissato lo svolgimento della sua interrogazione.

MARIO CHELLA. La ringrazio, signor Presidente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

Mercoledì 4 dicembre 1985, alle 11 e alle 16:

Ore 11

Votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge:

S. 142 — Senatori PAVAN ed altri — Aspettative, permessi ed indennità degli amministratori locali (*approvata dal Senato*) (1289).

FERRARI MARTE e ALBERINI — Modifica dell'articolo 1 della legge 12 dicembre 1966, n. 1078, concernente posizione e trattamento dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici eletti a cariche presso enti autonomi territoriali (166).

FALCIER ed altri — Stato giuridico degli amministratori locali (529).

CORSI ed altri — Norme per il collocamento in aspettativa degli amministratori locali. Modifiche ed integrazioni alla legge 12 dicembre 1966, n. 1078, concernente posizione e trattamento dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici eletti a cariche presso enti autonomi territoriali (612).

COLUCCI ed altri — Nuovo stato giuridico degli amministratori pubblici (845).

VERNOLA — Norme per il collocamento in aspettativa dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici eletti presidenti e componenti del comitato di gestione di unità sanitaria locale; modifiche alla legge 12 dicembre 1966, n. 1078, concernente posizione e trattamento dei dipendenti dello

Stato e degli enti pubblici eletti a cariche presso enti autonomi territoriali (884).

Ore 16

1. — *Interrogazioni ex articolo 135-bis del regolamento.*

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 969. — Disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (*approvato dal Senato*) (2857)

CIRINO POMICINO ed altri — Interventi straordinari nel Mezzogiorno (741-bis).

ALMIRANTE ed altri — Nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno (784).

NAPOLITANO ed altri — Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno (1500).

GORLA ed altri — Interventi straordinari nel Mezzogiorno (1842).

— *Relatori:* Conte Carmelo, *per la maggioranza:* Vignola e Parlato, *di minoranza.*

La seduta termina alle 19,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 21.

**RISOLUZIONI IN COMMISSIONE E
INTERROGAZIONI ANNUNZiate****RISOLUZIONI IN COMMISSIONE**

La X Commissione,

in relazione alla decisione annunciata dal ministro dei trasporti di ridurre la spesa pubblica attraverso la soppressione di circa 1.000 chilometri di strade ferrate:

considerato che le necessità legate allo sviluppo economico e la crescente quantità dei traffici impongono un aumento della capacità di trasporto per le ferrovie di merci e passeggeri;

tenuto conto che l'esperienza degli ultimi decenni ha permesso di constatare come, su lungo periodo, la sostituzione dei traffici ferroviari con i trasporti su gomma risulta più oneroso per l'intera comunità;

considerato che alcune delle linee di cui sarebbe prevista la soppressione sono state potenziate di recente in attuazione del piano integrativo delle FFSS e sono state ritenute indispensabili dalle autorità regionali interessate;

considerato che occorre verificare con le regioni le concrete possibilità di realizzazione di metropolitane leggere di superficie, anche attraverso la creazione di consorzi Stato-regione e consorzi regionali tra regioni ed enti locali, che sfruttino opportunamente il patrimonio costituito da quelle strade ferrate che, non più utili a livello nazionale, sono ancora necessarie per le comunità locali;

considerato infine che non sembra opportuno procedere allo smantellamento di tronchi ferroviari alla vigilia della entrata in funzione del nuovo ente « Ferrovie dello Stato »;

tenuto conto che il consistente disavanzo di gestione delle FFSS è da attribuirsi alle linee di grande percorrenza e solo in piccola misura ai cosiddetti rami secchi e che comunque si abbatterebbero sulla azienda enormi costi aggiuntivi dovuti alla necessità di fornire alle comunità locali servizi alternativi su gomma che talvolta verrebbero a collocarsi su tracciati stradali di difficile percorrenza o comunque estremamente pericolosi;

impegna il Governo

1) a sospendere qualsiasi provvedimento di soppressione di linee o tronchi ferroviari;

2) a verificare con le singole regioni, e con la collaborazione e consulenza dell'ente « Ferrovie dello Stato » la produttività delle linee locali e studiare, per quelle in discussione, la concreta utilità ove le stesse vengano portate a livelli di efficienza tali da rappresentare una efficace alternativa ai trasporti su gomma sia individuali che collettivi.

(7-00246) « LUCCHESI, PIRANO, RABINO, PAGANELLI, CARLOTTO, PATRIA ».

La X Commissione,

considerato le opposizioni e le concrete osservazioni provenienti da tutte le regioni interessate alla eliminazione o ristrutturazione dei cosiddetti rami secchi ferroviari: opposizioni e osservazioni tradotte anche in numerosi atti parlamentari ma che soprattutto hanno dato luogo a polemiche sulla stampa e ad ordini del giorno approvati da consigli provinciali e comunali, nonché da vari enti e da operatori interessati;

rilevato che dal 1° gennaio 1986 dovrà entrare nel pieno delle funzioni il nuovo ente autonomo che gestirà il servizio ferroviario, per cui appare opportuno conoscere il pensiero dei dirigenti in merito alla nuova moderna impostazione del servizio passeggeri e merci, della ferrovia;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

accertato che la legge finanziaria 1985 non contiene norme imperative tali da obbligare il ministro dei trasporti a decretare entro termini capestro in fatto di « rami secchi »;

ritenuto che decisioni di notevole rilevanza — anche di carattere sociale — quali comportano la sorte di linee colleganti centri vitali non possono prescindere dalla volontà esplicita del legislativo

impegna il Governo

a fare sì che il ministro dei trasporti completi i colloqui con le regioni e con gli enti interessati al traffico ed ai

trasporti, anche in modo da potere indicare la scelta di soluzioni sostitutive;

riferisca alla Commissione le considerazioni, osservazioni e rilievi, avanzate soprattutto dalle regioni e dai comuni interessati, allo scopo di porre i componenti la X Commissione in condizione di esprimere tempestivamente un parere responsabile derivante dalla profonda conoscenza del problema in tutti i suoi aspetti, comprese le conseguenze fatalmente derivanti dalla decisione finale.

(7-00247) « BAGHINO, MATTEOLI, MANNA, RUBINACCI, TREMAGLIA, MARTINAT ».

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.*
— Per sapere - premesso che

fra gennaio e novembre 1985, con deliberazioni consiliari unanimi, i consigli comunali di Rufo di Puglia, Poggiorcini, Gravina e il consiglio della comunità montana della Murgia Nordoccidentale hanno chiesto alla regione Puglia la revoca della delibera consiliare n. 400 del 23 febbraio 1983, con la quale si consentiva alla trasformazione in poligoni permanenti di tiro per mezzi corazzati ed artiglieria degli attuali poligoni provvisori di « Torre di Nebbia », « Boan Cammino » e « Parisi Vecchio », nella Murgia barese, per un totale di più di 10.000 ettari di territorio;

si sono dichiarati, in diverse occasioni pubbliche, favorevoli alla revoca della delibera regionale il gruppo consiliare comunista (che a suo tempo espresse una posizione di astensione) e diversi consiglieri della maggioranza, fra i quali l'assessore Colasanto (presidente del comprensorio dei comuni del nord Barese), il consigliere Fazio di Gravina, e lo stesso presidente della giunta regionale dottor Fitto;

risulta dunque modificata, anche a livello istituzionale, la situazione del 1983 che vedeva i comuni non esplicitare (salvo Altamura) parere sfavorevole, ed i gruppi regionali nel loro complesso favorevoli all'insediamento militare;

alle spalle di questi ripensamenti e prese di posizione vi è la presa di coscienza, da parte di un vasto schieramento di forze sindacali, sociali, politiche, di comunità cristiane (compresi gli stessi vescovi) e di opinione pubblica, delle potenzialità di sviluppo e di occupazione che, nel territorio murgiano, sono già oggi minate dai crescenti insediamenti militari e verrebbero cancellate per sempre

dagli espropri legati ai poligoni permanenti -;

se il ministro sia a conoscenza di quanto precede e, in caso affermativo, se non ritenga di disporre la sospensione delle esercitazioni, il blocco dell'opposizione dei nuovi vincoli militari e, per quanto di sua competenza, la sospensione di ogni adempimento legato alla delibera regionale suscitata, in attesa di una sua revisione in consiglio regionale. (4-12455)

RONCHI E TAMINO. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* —
Per sapere - premesso che

nella provincia di Brindisi, densamente abitata e coltivata e già gravata da altissimi tassi di inquinamento di origine industriale, è prevista la concentrazione di due centrali termoelettriche a carbone, per una potenza installata di circa 4.000 MW, oltre all'ipotesi CIPE di localizzazione nel litorale brindisino (Carovigno) di una centrale elettronucleare da 2.000 MW;

il « rapporto preliminare » consegnato nello scorso aprile dall'autorevole commissione tecnico-scientifica, appositamente insediata dal comune di Brindisi per verificare l'impatto ambientale delle centrali a carbone, stabilisce che l'ENEL a) non ha fornito alcuna giustificazione credibile per l'insediamento di un polo energetico di tale potenza complessiva, b) non ha mai fornito una vera valutazione di impatto ambientale, sia in generale che con particolare riferimento alle opere portuali necessarie alla movimentazione di oltre 10 milioni di tonnellate annue di carbone, ed alla sua interferenza con gli usi portuali diversi del porto brindisino, c) « non ha mai preso in considerazione ad un livello minimamente accettabile il problema dello smaltimento delle ceneri e del loro trasporto nei luoghi eventuali di smaltimento »;

lo stesso « rapporto preliminare » prescrive all'ENEL, quale condizione imprescindibile per l'eventuale insediamento

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

to, il ricorso — esplicitamente escluso in ripetute occasioni pubbliche dai responsabili dell'ENEL — alle più avanzate tecnologie di desolforazione dei fumi e di abbattimento degli ossidi di azoto e delle polveri;

i dati forniti dall'ENEL, nel « rapporto di impatto ambientale » (giudicato peraltro complessivamente inattendibile dalla commissione tecnico-scientifica) e nella relazione consegnata ai comitati regionale e nazionale sull'inquinamento atmosferico, relativi alla concentrazione al suolo di agenti inquinanti nei primi mesi dell'83, risultano in contrasto con i dati rilevati e resi pubblici, per lo stesso periodo, dal laboratorio provinciale di igiene e profilassi, tanto da far fondatamente supporre una contraffazione dei dati stessi da parte dell'ENEL;

numerose riserve sugli insediamenti in questione sono state espresse negli ultimi mesi dai vescovi del Salento, dai consigli provinciali di Brindisi e Lecce, dal consiglio comunale di Lecce, dagli ordini dei medici delle province di Brindisi e Lecce, e da numerose forze politiche, sindacali, professionali, ambientaliste, pacifiste e del cristianesimo di base delle due province, promotrici per il prossimo 30 novembre di una grande manifestazione regionale a Brindisi;

una articolata proposta di drastica riduzione della « taglia » dei due impianti previsti, e di loro alimentazione con il metano di provenienza algerina, è stata prodotta in un recente convegno a Brindisi dalla Lega ambiente, da democrazia proletaria, da Italia Nostra, dall'ordine dei medici e da altre forze sociali brindisine e regionali;

alla magistratura di Brindisi risultano già inoltrati diversi ricorsi contro lo ENEL da parte di associazioni e di privati cittadini, e di altri ricorsi è prevista ed annunciata la presentazione; in particolare, la prefettura di Brindisi, a seguito di segnalazione da parte dei cittadini interessati, è intervenuta per invalidare numerose ordinanze di sgombero emesse

dal sindaco di Brindisi per abitazioni sottoposte all'inquinamento atmosferico prodotto dalla centrale di « Brindisi nord », in via di riconversione a carbone;

nella stessa centrale di « Brindisi nord » elementari norme di sicurezza e garanzie antinfortunistiche risultano sistematicamente disattese, come dimostra lo ennesimo infortunio occorso a due lavoratori addetti al « carico ceneri » il 12 novembre scorso; lo smaltimento delle ceneri risulta inoltre essere stato appaltato a ditte prive di esperienza specifica, ed essere stato effettuato in modo del tutto superficiale (spesso tramite semplice discarica in un oliveto), in assenza comunque delle prescritte autorizzazioni di discarica previa verifica dell'idoneità del suolo e dei sistemi di salvaguardia;

il Piano energetico regionale a suo tempo elaborato dalla giunta regionale pugliese non è mai stato discusso in consiglio regionale, e l'attuale presidenza della giunta regionale si è dichiarata disponibile ad una revisione dei precedenti orientamenti, facendosi portavoce, sia pur parzialmente, dell'opposizione popolare e delle riserve avanzate dalla commissione tecnico-scientifica, nel recente incontro con il ministro dell'industria —

se il Ministro sia a conoscenza di quanto sopra richiamato, e, in caso affermativo:

quali analisi sui fabbisogni energetici giustificano l'insediamento di un polo di produzione energetica di tale potenza, il cui impatto ambientale investirà drammaticamente l'intera Puglia meridionale, e la cui energia prodotta, ove esportata in altre regioni, subirà una dispersione (per il noto effetto *Joule*) valutabile intorno al 15 per cento come minimo;

quali impegni risultino al ministro essere stati assunti dall'ENEL in merito alle tecnologie di abbattimento degli inquinanti e di desolforazione ed allo smaltimento delle ceneri per gli impianti previsti, sia allo stato attuale (Brindisi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

nord), che una volta avviati entrambi a pieno regime;

quali provvedimenti intenda assumere il ministro di fronte alle su denunciate inadempienze ed ai su ipotizzati falsi dell'ENEL, in merito alla centrale di Brindisi nord ed ai tassi di inquinamento attuali e potenziali;

a quali convincimenti e risoluzioni sia pervenuto il ministro a seguito del su richiamato incontro con la presidenza della giunta regionale pugliese;

se non intenda il ministro, in coerenza con la nota direttiva CEE sull'obbligo di valutazione preventiva di impatto ambientale, e preso atto del « rapporto preliminare » della commissione tecnico-scientifica di cui sopra, disporre una sospensione delle procedure di insediamento della centrale a carbone a Cerano (BR) e di trasformazione a carbone della centrale termoelettrica ad olio combustibile di Brindisi nord, anche allo scopo di consentire una verifica puntuale, in sede locale e regionale, dei fabbisogni energetici dell'impatto ambientale degli impianti previsti e delle eventuali alternative possibili, nonché degli orientamenti delle popolazioni ed amministrazioni locali interessate. (4-12456)

RONCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che

in data 29 agosto 1985, a firma del sottocapo di stato maggiore colonnello Ticinese, l'Ufficio infrastrutture del comando della regione militare meridionale negava all'ENEL ed al comune di Poggiorsini il nulla-osta per lavori di elettrificazione in contrada Filieri, in prossimità dei tre pozzi irrigui che alimentano il paese di Poggiorsini;

nell'area in questione, posta in prossimità del deposito munizioni della brigata Pinerolo, il comune aveva precedentemente trivellato i pozzi e tracciato una strada, senza che da parte militare fossero avanzate obiezioni di sorta;

il rifiuto dell'autorizzazione ai lavori e motivato da « nuove strutture militari » che la zona sarebbe destinata ad accogliere;

in pari tempo l'autorità militare ha vincolato, in base alla legge 898/76, per la durata di 5 anni l'intera area circostante il deposito munizioni, area ricadente nei territori comunali di Gravina e Poggiorsini;

ambidue i consigli comunali hanno deliberato all'unanimità, rispettivamente con delibera del 21 ottobre 1985 e del 28 gennaio 1985, il rifiuto del progetto di militarizzazione permanente di vaste aree dell'alta Murgia, progetto al quale sembra doversi ricondurre l'imposizione di nuove servitù e vincoli militari di cui sopra; analoga posizione è stata espressa, con delibera unanime del 23 aprile 1985, dal consiglio della comunità montana della Murgia nordoccidentale —;

se il Ministro sia a conoscenza dei fatti sopra richiamati, e, in caso affermativo, se non ritenga di intervenire affinché la presenza militare non crei pesanti vincoli allo sviluppo civile ed economico dei comuni murgiani;

quali siano le « nuove strutture militari » alle quali si riferisce il comando della regione militare meridionale nella lettera citata. (4-12457)

RUSSO FRANCO E CALAMIDA. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

il 31 dicembre 1983, la Trasporti Marittimi Bertoni Società a responsabilità limitata di Roma Fiumicino licenziava dodici lavoratori;

il pretore di Roma con sentenza del 12 gennaio 1984 accoglieva il ricorso dei lavoratori contro i licenziamenti ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 1369 del 1969 sull'appalto di manodopera;

il tribunale di Roma in secondo grado modificava tale sentenza a sfavore dei

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

lavoratori ed attualmente la questione è dinnanzi alla Corte di cassazione;

in realtà la società Trasporti Marittimi Bertoni non era vero imprenditore non avendo alcun rischio effettivo di impresa e di fatto era struttura gestita direttamente dalla *ex* Shell Italiana Società per azioni, ora Industria italiana petroli Società per azioni (IIP) del gruppo ENI;

in un precedente accordo siglato il 15 dicembre 1976 presso l'ufficio regionale del lavoro e della massima occupazione del Lazio in un caso analogo, lavoratori licenziati dalla società Bertoni sono stati « assorbiti » dall'IIP e l'accordo fu siglato anche dal rappresentante dell'ENI, dottor Ettore Piccardi —:

se ritengano consono al ruolo delle imprese a partecipazione statale tale comportamento chiaramente vessatorio verso i lavoratori, e nei fatti elusivo delle leggi che prevedono garanzie per i lavoratori dipendenti, e quali concrete ed urgenti iniziative intendono porre in essere per garantire ai dodici lavoratori licenziati di Fiumicino il diritto al lavoro. (4-12458)

SAMA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

i motivi che ostacolano il disbrigo della pratica di pensione definitiva di Casciaro Marco, residente a Crotone, trav. Firenze 9, già impiegato presso la scuola media statale V. Alfieri di Crotone e collocato a riposo sin dal 1976;

se, tenuto conto che, pur essendo trascorsi ben 9 anni, egli percepisce tuttora una pensione provvisoria — iscrizione n. 50279/CZ — ritiene urgente accelerare l'iter della suddetta pratica;

premesso che con decorrenza maggio 1985 gli sono state inoltre revocate le quote di aggiunta di famiglia, in quanto lo stesso risulta titolare di pensione INPS e malgrado l'interessato ne abbia fatto richiesta di reintegro, facendo fra l'altro presente di non aver percepito e di non percepire quote di aggiunta di famiglia

sulla pensione INPS (ciò che veniva confermato dalla stessa INPS di Crotone con foglio del 10 maggio 1985), quali ostacoli si frappongono al ripristino della corresponsione delle quote di aggiunta di famiglia e quali provvedimenti intende adottare. (4-12459)

BELLUSCIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

le peggiori nefandezze, i più gravi misfatti e atti eversivi, tra cui gli episodi terroristici più recenti, sono comunque riconducibili all'attività passata e presente della P2;

si afferma di conoscere il recapito del responsabile di tale setta eversiva;

al fine di reprimere il fenomeno terroristico in atto in Italia (come gli attentati ai treni, i dirottamenti, i sequestri di persona, il traffico di dinamite, le scorribande di arabi) intelligentemente i servizi segreti sono in larga misura e da anni impiegati alla ricerca di Licio Gelli;

occorre perseguire lo scopo di colpire una volta per tutte, come condizione per riportare serenità tra tutti gli italiani, il responsabile più diretto delle citate nefandezze e di quegli atti criminosi e dimostrare, contemporaneamente, che l'apparato preventivo è utilmente impiegato a contenere l'offensiva terroristica in atto in Italia avendo di mira l'obiettivo principale —:

per quale motivo non si provvede, nelle forme previste dai trattati internazionali, ad assicurare alla giustizia il pericoloso criminale, tenuto conto che eguale interesse dovrebbero avere i paesi europei ed extraeuropei sottoposti alla recrudescenza eversiva che miete sempre nuove vittime innocenti. (4-12460)

PATUELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza delle analisi effettuate dal bat-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

tello oceanografico *Daphne* della regione Emilia-Romagna in data 26 novembre 1984 e 22 agosto 1985 sugli scarichi versati in Adriatico a 24 miglia ad est di Chioggia, da alcune società, con sede a Porto Marghera, appartenenti al gruppo Montedison.

Per sapere, in particolare, se è a conoscenza delle seguenti risultanze di dette analisi:

a) che l'effetto di erosione e di dispersione dei sedimenti nonché la diffusione delle specie ioniche disciolte in acqua tende verso sud-sud ovest;

b) che le concentrazioni di fosforo nei sedimenti sono 4-5 volte superiori a quelle che normalmente vengono rilevate nei sedimenti davanti al Po e nella zona costiera prospiciente all'Emilia-Romagna;

c) che le alte concentrazioni di fosforo nelle acque sovrastanti al sedimento evidenziano una elevata solubilità di questo elemento nell'acqua marina (caratteristica peraltro confermata sia in un recente rapporto dell'IRSA che dai dati rilevati dall'istituto di geologia marina del CNR di Bologna).

Si chiede infine di conoscere se detti elementi rilevati dal battello oceanografico *Daphne* non contrastino con alcuni almeno dei presupposti del rinnovo della concessione rilasciata dal Ministero della marina mercantile per lo scarico in Adriatico dei fanghi di Marghera. (4-12461)

CALVANESE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che

il piano di ristrutturazione della INTESA di Nocera Inferiore prevede il licenziamento di 100 lavoratrici e nessuna garanzia sul futuro produttivo dello stabilimento e per questi motivi è stato respinto dalle organizzazioni sindacali —:

se risponde a verità che si sarebbero verificati più volte ritardi nella consegna della lavorazione, provocati da limiti del-

l'organizzazione del lavoro, con conseguente rifiuto da parte del cliente di ritirare la merce, e vendita successiva allo stesso cliente della medesima merce, ma a prezzi notevolmente ribassati;

se non ritenga il ministro di dover al più presto prendere iniziative per un incontro tra le organizzazioni sindacali e la Presidenza dell'ENI al fine di consentire la ripresa della trattativa. (4-12462)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere

se è a conoscenza del fatto che sono state soppresse, da quest'anno scolastico, quattro seconde classi dell'istituto professionale di Stato per le attività marinare di Castellammare del Golfo, sede coordinata dell'IPSAM di Trapani;

se non ritenga che tale soppressione arrechi un notevole danno sociale dal momento che l'IPSAM di Trapani e le sedi coordinate di Mazara del Vallo e di Castellammare del Golfo forniscono personale qualificato a tutta quella fascia costiera che va da Trapani a Palermo, dove non esistono scuole di pari indirizzo;

se non ritenga opportuno, accogliendo le richieste degli allievi della sede di Castellammare del Golfo, delle loro famiglie e del collegio dei docenti, di disporre perché il provveditore agli studi di Trapani provveda all'immediata riapertura delle classi soppresse, anche in considerazione del fatto che la scelta, operata dagli allievi già nel decorso anno scolastico, è stata condizionata dalla presenza della scuola e del corso completo nella sede di Castellammare del Golfo. (4-12463)

ALOI E ALPINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza della travagliata assegnazione della presidenza dell'Istituto

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

professionale alberghiero di Rieti, dove, a causa della confusa e contraddittoria interpretazione della normativa relativa e delle manovre sindacal-clientelari avallate dall'amministrazione periferica, si è venuta a rendere quanto mai reale, fra il personale della scuola, quel diffuso senso di incertezza del diritto che è ormai largamente presente nel mondo della scuola;

sempre in relazione alla situazione relativa all'ufficio di presidenza dell'istituto di Rieti, se è a conoscenza che la direzione generale del Ministero della pubblica istruzione (istruzione professionale) ha disposto, nel procedere alla nomina con riserva alla presidenza dell'IPA di Rieti - nell'anno scolastico 1983-84 - che l'ufficio dovesse essere affidato, « nelle more dello scioglimento della riserva », « per assegnazione provvisoria o per incarico », pur mancando apposite graduatorie;

altresì se è a conoscenza - come dovrebbe esserlo - che il gabinetto del ministro, con successiva comunicazione, manifestò la opinione che non fosse possibile nominare in assegnazione provvisoria in presidenze su cui esisteva la riserva, non essendo prevedibile la disponibilità del posto per l'intero anno; nonostante ciò, il provveditore agli studi di Rieti provvedeva a nominare, per l'anno scolastico 1984-85, un preside incaricato, mentre nello anno scolastico 1985-86 la presidenza viene affidata in assegnazione provvisoria; tale assegnazione viene immediatamente revocata dal momento che la direzione generale istruzione professionale accerta che tale sede non è disponibile né per assegnazione provvisoria né per incarico;

in base a quanto suesposto, con quali criteri l'anno scorso si escludeva l'assegnazione provvisoria e non l'incarico, mentre nell'anno 1983-84 si ammettevano ambedue e, nel corrente anno scolastico, entrambe si escludono;

se non ritenga che tutta la « strana » vicenda, oltre a far sorgere un legittimo dubbio su eventuali presunti favoritismi determinati da tali contraddittorie inter-

pretazioni volute da gruppi di potere tesi alla elargizione di incarichi direttivi, costituisca un fatto oltremodo deplorabile e grave data la violazione delle norme vigenti, e ciò anche per responsabilità dei vertici centrali e periferici del Ministero della pubblica istruzione. (4-12464)

POLLICE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza della grave situazione di tensione che si sta innescando all'ITIS « Torricelli » di Milano, determinata dall'atteggiamento arrogante-intimidatorio-provocatorio del preside dell'istituto medesimo, professore Prestipino;

se è a conoscenza delle ripetute minacce rivolte a studenti rei « della grande colpa » di appartenere al grande movimento degli studenti;

se è altresì a conoscenza che questo atteggiamento deprecabile del preside Prestipino è una pratica consolidata da anni, ad esso quindi non può essere data l'attenuante della sporadicità ed estemporaneità per tali comportamenti autoritari e fortemente lesivi di qualsiasi pratica democratica. (4-12465)

RONCHI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere - in relazione a precedenti interrogazioni (senza risposta) relative alla vicenda del traffico d'armi tra Italia e Sudafrica e in particolare a quanto segnalato dalla rivista *Nigrizia* del luglio '85 - se sono stati ritenuti i documenti relativi al processo che si è tenuto in Danimarca contro certo Peter Gettermann armatore di navi partite dal porto italiano di Talamone e giunte in Sudafrica con materiale bellico.

Si chiede di conoscere, nel caso non si rinvenissero presso il Governo italiano, cui sono stati inviati, i documenti, se non ritengano opportuno farne richiedere copia al tribunale danese dalla nostra rappresentanza diplomatica in Danimarca. (4-12466)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

DARDINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che

Lucca è la seconda provincia della Toscana per quanto riguarda l'esportazione;

la mancanza a Lucca di un autonomo ufficio doganale è fonte di gravi disconomie e rallentamenti nella attività degli scambi con l'estero;

gli operatori economici lucchesi hanno da tempo richiesto che sia messo in attività a Lucca un autonomo ufficio doganale;

il Governo non ha finora dato alcuna risposta a tale domanda e alle numerose sollecitazioni -;

che cosa ha finora impedito al Governo di rispondere alla suddetta richiesta;

che cosa intende fare per dare una risposta sollecita e positiva alla richiesta di installare a Lucca un autonomo ufficio doganale. (4-12467)

DEL DONNO. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere che cosa osti al sollecito corso della pratica per il pagamento dell'una tantum al signor Vincenzo Armenise, già agente di pubblica sicurezza, nato a Bari il 13 gennaio 1957, ivi residente in via Isonzo 125, telefono 471884, per cessazione dal servizio. In genere queste pratiche vengono espletate in pochi mesi con lodevole impegno dell'amministrazione. (4-12468)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che non è stato ancora definito il caso del signore Arcangelo De Noia, nato a Terlizzi il 30 gennaio 1932, ivi domiciliato in via Pappagallo, 28, al quale nel 1981 sono stati espropriati 13.123 mq. di terreno di prima classe dietro ricompensa di 7.500.000 di lire. L'offensiva elemosina non è stata accettata, ma a difendere i diritti del cittadino non vi è né lo Stato né la legge -

se il ministro ha preso nel debito conto gli elementi morali ed economici per una più serena giustizia. (4-12469)

GORLA E TAMINO. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, della difesa e dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che

a Forlì l'amministrazione comunale si propone di costruire un teatro in sovrapposizione alla chiesa ed al complesso conventuale di S. Domenico, vincolati ai sensi della legge n. 1089 del 1939;

gli antichi edifici, di notevole pregio artistico ed architettonico, verrebbero pesantemente ristrutturati, utilizzando la chiesa come palcoscenico ed il primo chiostro come platea, sopraelevati e coperti entrambi con una pesantissima copertura;

in adiacenza al complesso conventuale sono in corso di costruzione un parcheggio a due piani per circa 350 auto con una spesa di 4 miliardi e 500 milioni;

il vigente piano regolatore generale non prevede la realizzazione in quella zona, ubicata in centro storico, né del teatro né del parcheggio a più piani, prescrive l'approvazione di un piano particolareggiato per intervenire nell'area e per l'edificio monumentale prevede esclusivamente il «restauro strettamente conservativo»;

il progetto, che viola decisamente i principi del restauro così come sono codificati anche dalla legislazione nazionale e regionale in materia viene attuato in spregio alle disposizioni della legge numero 1150 del 1942 e della legge regionale n. 47 del 1978 dell'Emilia-Romagna;

l'intervento viene giustificato da un presunto stato di necessità derivante da un parziale crollo della fiancata sud della chiesa, causato dall'incuria e dall'abbandono in cui l'ha lasciata il demanio militare proprietario dell'edificio;

lo Stato ha provveduto nel 1979, attraverso le proprie strutture tecniche, a

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

consolidare gli edifici per eliminare pericoli di ulteriore degrado;

gli interventi in corso, che hanno comportato la demolizione di alcune parti di minore pregio del complesso conventuale già utilizzato a caserma, l'abbattimento delle antiche mura di cinta, della ciminiera dell'adiacente antica fabbrica precedentemente rasa al suolo, sono stati realizzati senza concessione edilizia quanto al primo stralcio, con concessione edilizia, ma senza la preventiva approvazione del piano particolareggiato, il secondo stralcio, senza previsione di piano regolatore generale entrambi. I progetti hanno avuto pareri contrastanti da parte del Ministero per i beni culturali che appare aver scavalcato la competente soprintendenza: il comitato di settore nel 1980, infatti, pur avendo esaminato il progetto sopradescritto chiede « il completamento volumetrico della chiesa » mentre, per quel che concerne la parte della fiancata di cui si prevede la ricostruzione, il comitato è dell'avviso che bisogna trovare forme e modalità esecutive che la differenzino leggermente dalle parti originarie, ma che ristabiliscano logica continuità a tutta la fiancata « respingendo nella sostanza il progetto presentato e chiedendo il ripristino delle parti crollate ed il restauro del complesso; pochi mesi dopo, invece, il Ministero invia due distinte note, 13195 del 23 settembre 1985 e 13371 del 28 settembre 1981, in seguito alle quali, stravolgendo il precedente parere del competente comitato di settore, il soprintendente autorizza i lavori di pesante ristrutturazione che compromettono totalmente spazi urbani aperti, gli edifici storici di cui trattasi, le strade e le piazze adiacenti che vengono invase da svincoli in cemento a più livelli;

sulla base di contrastanti pareri sopra citati la soprintendenza autonomamente autorizzerà ogni successiva variante al progetto;

solo nel gennaio 1985 il demanio militare ha concesso in uso al comune gli edifici in parola dopo averli utilizzati

come caserma e deposito ed averli lasciati degradare, mentre da tempo erano in corso richieste di acquisizione da parte dell'amministrazione comunale; rilevato che diversi cittadini, particolarmente qualificati in materia di restauro, hanno inviato esposti ed osservazioni alla regione Emilia-Romagna ed al comune di Forlì avverso la costruzione del teatro in sovrapposizione al complesso conventuale che deve essere, invece, restaurato e restituito integro alla città -:

quali iniziative il ministro per i beni culturali intenda intraprendere nell'ambito delle sue competenze affinché il progetto venga riesaminato così come è stato definitivamente rielaborato in quanto i piani precedenti appaiono contrastanti ed utilizzati con interpretazioni alquanto dubbie;

quali iniziative il ministro per i beni culturali intenda intraprendere per impedire l'imminente inizio dei lavori nella chiesa, già appaltati il 18 ottobre 1985, che comprometterebbero definitivamente, distruggendolo, un complesso conventuale di rilevante interesse artistico ed architettonico per la città di Forlì;

quali iniziative il ministro per i beni culturali intende intraprendere per verificare la corrispondenza fra i molteplici pareri espressi dagli uffici competenti e gli obiettivi e i vincoli di tutela della legge n. 1089 del 1939;

quali iniziative voglia intraprendere il Ministero della difesa per impedire che su di un bene ancora di sua proprietà si attuino interventi in contrasto con le leggi dello Stato;

quali iniziative voglia intraprendere il ministro della difesa per trasferire comunque gli edifici conventuali al comune di Forlì, vincolandolo ad un intervento di restauro conservativo;

quali iniziative voglia intraprendere il ministro dei lavori pubblici per impedire il verificarsi di abusi e violazioni delle leggi urbanistiche nazionali e regionali derivanti dalla progettata ed in parte eseguita ristrutturazione. (4-12470)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

DEL DONNO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere

quali sono i criteri con i quali fra i rami ferroviari secchi da sopprimere è stato incluso il tratto Benevento-Campobasso. Certamente vengono del tutto ignorati l'ambiente fisico ed umano e l'assoluta necessità di un collegamento quotidiano fra i paesi e la propria provincia. Tale collegamento, per le zone di montagna, è assicurato solo ed esclusivamente dal treno. Nei periodi invernali, caratterizzati da neve, intemperie, frane, scatenamenti di ogni genere, l'unico mezzo di trasporto è il treno;

perché mai, prima di decidere la soppressione non si è tenuto nel debito conto l'aspetto sociale, politico, culturale della rete. Anziché soppressa, essa deve essere rettificata, resa più snella, più sicura, più efficiente perché rappresenta la spina dorsale appenninica che unisce tra loro l'Irpinia, il Sannio e il Molise e li congiunge al mare Adriatico. La soppressione di un tronco ferroviario ha la sua giustificazione nei paesi ove è possibile servirsi di più tipi di comunicazioni, come strade, fiumi, canali, autobus, trasporti marittimi; ove invece, come nella Irpinia, nel Sannio e nelle zone montagnose ed impervie, la via ferrata è l'unico mezzo sicuro e costante di comunicazione, essa va potenziata e protetta, quale porzione di umanità e di suolo, come coefficiente di sviluppo e mezzo insostituibile per la geografia dei movimenti operativi, per lo sviluppo tecnico, fisico, spirituale, per la profonda, incisiva influenza sulla vita individuale e collettiva. Ogni equilibrio turbato ad un certo livello va ricompensato ad un livello superiore;

perché il Governo non prende iniziative dirette al rinnovamento e al potenziamento della linea, considerato che per un percorso di appena 84 Km., pieno di curve a grado elevato, anche le littorine leggere viaggiano alla velocità commerciale di 30 Km. all'ora, ciò che dissuade l'uso anche da parte di coloro che viaggiano gratis. È assurdo, immorale ed aberrante ignorare l'esistenza e con esso il ruolo e gli interessi legati ad un territorio fortemente accidentato ed isolato, e decidere la soppressione dell'unica arteria. La linea in oggetto è passiva e poco utilizzata perché manca delle due doti essenziali: la velocità e l'efficienza. Ciò comporta il suo ammodernamento, non la soppressione. (3-02315)

AULETA, CALVANESE E PALOPOLI. — *Ai Ministri della sanità, per l'ecologia e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

sabato 1° dicembre 1985 due operai della ditta Tortora di Nocera Inferiore, dopo aver proceduto, con un'autocisterna, all'espurgo della fognatura dell'industria Feram di Fiumicino, mentre si apprestavano a scaricare il contenuto di detta autocisterna in una discarica abusiva in località Fiano di Nocera Inferiore sono stati investiti dai gas fuoriusciti dalla autocisterna, ed uno è morto sul colpo, mentre l'altro è in coma;

in tutto l'agro nocerino sarnese esistono decine di discariche abusive dove in un continuo andirivieni di camion si depositano rifiuti e veleni, con un rischio ormai sempre più imminente di inquinamento anche delle falde acquifere —

se la Feram di Fiumicino è nell'elenco delle aziende ad alto rischio, ampiamente pubblicizzato dalla stampa, ma non ancora reso noto in via ufficiale dal Ministero della sanità;

le eventuali responsabilità penali, anche degli amministratori locali, per la di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

scarica a cielo aperto di sostanze velenose e per i mancati controlli delle discariche abusive;

se i ministri interrogati siano a conoscenza dei criteri seguiti dalla regione Campania nel concedere l'autorizzazione alla discarica alla ditta Tortora;

quali iniziative si intendono assumere, anche mediante l'utilizzazione di uffici periferici, non solo per conoscere la reale situazione degli inquinamenti in atto nella zona e la loro pericolosità per la collettività, ma anche per evitare che il degrado ambientale di intere aree si approfondisca.

(3-02316)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1985

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma